LE PROVINCIALI
O
LETTERE SCRITTE
DA
LUIGI DI MONTALTO
AD UN PROVINCIALE DE' SUOI AMICI
COLLE ANNOTAZIONI
DI
GUGLIELMO WENDROK

Tradotte nell' Italiana favella con delle nuove annotazioni.

TOMO V.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

VENEZIA
Nella stamperia de' PP. Gesuiti nel foro deretano.

M D C C L X I.
Con licenza de' PP. Superiori.

LE PROVINCIALI O LETTERE SCRITTE DA LUIGI DI MONTALTO

AD UN PROVINCIALE DE' SUOI AMICI

COLLE ANNOTAZIONI

DI

GUGLIELMO WENDROK

Tradotte nell' Italiana favella con delle nuove annotazioni.

TOMO V.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

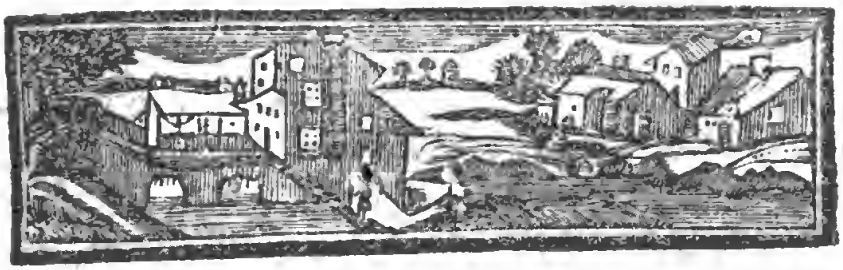
VENEZIA

Nella ſtamperia de' PP. Geſuiti nel foro deretano.

M D C C L X I.

Con licenza de' PP. Superiori.

Hi reſiſtunt veritati, homines corrupti mente, reprobi circa fidem, ſed ultra non proficient; inſipientia enim eorum manifeſta erit omnibus. TIM. II. 3. 9.



LETTERA XII.

A' REVERENDI PADRI GESUITI.

Confutazione de' Cavilli de' Geſuiti ſopra la Limoſina, e ſopra la Simonia.

9 Settembre 1656.

REVERENDI PADRI.

BIBLIOTECA N.A.T.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ERA già diſpoſto a riſpondervi ſopra quelle ingiurie, di cui già da gran tempo mi caricate nelle voſtre opere, nelle quali mi chiamate, *Empio*, *Buffone*, *Ignorante*, *Comico*, *Impoſtore*, *Calunniatore*, *Furbo*, *Eretico*, *Calviniſta maſcherato*, *Diſcepolo del du Mulino*, *Poſſeduto da una legione di Diavoli*, e cent' altre sì fatte tacchérelle, che vi compiacete di affibbiarmi; e voleva far conoſcere al mondo in qual maniera mi

trattiate; perchè poi a dirvela in confidenza e' mi diſpiacerebbe un pocolino, che ſi credeſſero tutte codeſte coſe de' fatti miei; ed erami già fitto in capo di dolermi delle voſtre calunnie, e delle voſtre impoſture, quando vidi le voſtre riſpoſte in cui me ne accuſate, e me perſonalmente. Ma voi mi obbligaſte a cangiar penſiero, nè vi credeſte però che voglia laſciarlo affatto, poichè ſpero che diffendendomi giugnerò a convincervi di veriſſime impoſture, e molto più delle falſe che mi avete imputate. È a vero dire voi ne ſiete più ſoſpetti di me, non eſſendo veriſimile ch' io tutto ſolo, qual mi ſono, ſenza forza, e ſenz' alcun umano appoggio, contra una Compagnia sì formidabile, che mette in apprenſione i Papi, e fa tremare i Monarchi, fiancheggiato dalla pura verità, e ſincerità; mi ſia eſpoſto a perder tutto, eſponendomi ad eſſer convinto d'impoſtura. Oltrediché egli è troppo facile lo ſcuoprire le falſità nelle quiſtioni di fatto, come ſon queſte, nè mancherebbero molti per accuſarmene, e lor ſarebbe fatta ben preſto giuſtizia. Ma voi, Padri miei dolciſſimi, non ſiete in queſto caſo, e potete dir contro di me quanto vi piace, ſenza ch' io abbia nemmen uno con cui lagnarmene; ed in una

disparità sì grande io debbo esser molto cauto, e andarmene ritto ritto pel filo della sinopia, se anchè non avessi altre considerazioni, che a così far mi obbligassero. Intanto però voi mi trattate come un solenne impostore, e con ciò mi costrignete a farvi risposta; e questa ben sapete, che non può farsi senza esporre di nuovo, ed iscuoprir più a fondo i punti della vostra morale, e in ciò mi sembra, che non la facciate da buoni Politici. La guerra si fa sul vostro, e a vostre spese; e benchè abbiate pensato che imbrogliando le quistioni con termini Scolastici, le risposte verrebbero ad essere lunghe, oscure, e spinose, cosicchè verrebbesi a perderne il gusto, non la sarà poi così, perchè cercherò di riuscirvi nojoso il men che mi sia possibile, e davvero che le vostre massime ànno un certo non so che di giulivo, che rallegra tutto il mondo. Ma ricordatevi almeno, che siete voi, che m' impegnate ad entrare in questa discussione: or vediamo chi saprà diffendersi meglio.

LA prima delle vostre imposture è sopra l' opinione del Vasquez circa la limosina; perciò dovete accordarmi, ch' io la spieghi chiarameute, per togliere ogni difficoltà che potesse insorgere nelle nostre

diſpute. Egli è un principio coſtante, e da ognun conoſciuto, che ſecondo lo ſpirito della Chieſa vi ſono due precetti circa la limoſina: „ il primo di dare il ſuper„ fluo nelle neceſſità ordinarie de' pove„ ri: il ſecondo di dare anche ciò ch' è „ neceſſario alla propria condizione nelle „ neceſſità eſtreme di eſſi poveri: „ così di„ ce il Gaetano dopo S. Tommaſo; e quindi per moſtrar lo ſpirito del Vaſquez circa la limoſina, biſogna far vedere come regolò, tanto quello di dar in limoſina il ſuperfluo, quanto l' altro di dar il neceſſario allo ſtato. Il precetto dunque di dar il ſuperfluo, ch' è l' ordinario ſoccorſo de' Poveri, è interamente abolito con queſta ſola maſſima (*de Eleem. cap.* 4. *n.* 14.) che già recai nelle mie Lettere: „ Ciò che gli uomini del mondo ſi „ ritengono per ingrandir la loro condi„ zione, e quella de' loro parenti, non „ ſi chiama ſuperfluo. Quindi appena ſi „ troverà che ſiavi mai coſa ſuperflua preſ„ ſo le perſone del ſecolo, e nemmeno „ preſſo de' Re. „ Or voi vedete bene, che mercè di queſta definizione tutti gli ambizioſi non avranno mai niente di ſuperfluo; e che perciò la limoſina è abolita riguardo alla maggior parte degli uomini. Ma ſe anche accadeſſe, che tal-

volta vi foſſe codeſto ſuperfluo, ſi ſarebbe tuttavia diſpenſato di darlo in limoſina nelle neceſſità comuni, ſecondo ciò che dice il Vaſquez, il quale ſi oppone a coloro, che vogliono obbligarvi i ricchi. Eccone le parole, *cap.* I. *n.* 33. „ Il „ Corduba inſegna, che quando ſi ha „ qualche ſuperfluo ſi è obbligato di dar„ ne a quelli, che ſono in una neceſſità „ ordinaria, almeno una porzione, affine „ di ſoddisfare in qualche modo al pre„ cetto: ma queſto non mi piace: *ſed* „ *hoc non placet*: avendo noi già moſtrato „ il contrario contro il Gaetano ed il Na„ varro.„ Ecco dunque, che il precetto della Limoſina, ſecondo ciò che piace al Vaſquez, ſen' è ito in viſibilio.

RIGUARDO al dar in limoſina il neceſſario al proprio ſtato nelle neceſſità eſtreme, ed urgenti de' meſchinelli, egli vi appicca tante condizioni, che perfino i più ricchi di Parigi poſſono non averne l' occaſione nemmeno una volta in tutta la loro vita. Io ne riferirò qui ſoltanto due. L' una ſi è, che ſi ſappia, che il povero non ſarà ajutato da altri: *Hæc intelligo & cætera omnia, quando ſcio nullum alium opem laturum, c.* I. *n.* 28. Or a voi domando, Padri miei, ſi potrà egli

ſapere ſpeſſo in Parigi, dove vi ſono tante perſone caritatevoli, ſe non vi ſarà alcuna che ſoccorra al povero, che ci ſi appreſenta per chieder limoſina? e tuttavia ſe non ſi è ſicuro di queſto, ſi può mandarlo con Dio, ſenza dargli un miſerabil quattrino: e chi lo dice? il voſtro arcidottiſſimo Vaſquez. L' altra condizione è, che la neceſſità di queſto povero ſia tale *che ſia in pericolo di qualche accidente mortale, o di perdere la ſua riputazione*, 22. & 26. il che rare volte avviene; ma quello ch' è ancor più raro, è ciò che leggeſi al numero venticinque, dove dice, che quel povero, ch' è in tale ſtato, che non ſi è obbligato a fargli limoſina, *può in buona coſcienza rubbar al ricco.* O qui ſi che biſogna dire che ſiavi qualche coſa di ſtraordinario! (purchè però non ſia lecito ordinariamente di rubbare.) Sicchè dunque dopo di aver diſtrutta l'obbligazione di far limoſina del ſuperfluo, ch' è il principal fondo da cui ſi ricavano le limoſine, egli non obbliga i ricchi di ſoccorrere a' poveri col neceſſario alla lor condizione, ſe non quando permette a' poveri di rubbare a' ricchi. Ecco la dottrina del Vaſquez, a cui rimandate il Lettore per ſua edificazione.

VENGO ora alle voſtre impoſture. Voi vi eſtendete di primo lancio ſulla obbligazione che il Vaſquez impone agli Eccleſiaſtici di far limoſina. Ma chi toccò queſto punto? Io non ſo di averne parlato, e ſe volete non ne parlerò. Dunque qui non ſi tratta di queſto. Riguardo poi a' Laici, di cui qui ſi parla, pare che vogliate dar da intendere, che il Vaſquez nel luogo citato parli ſecondo il parere del Gaetano, e non di ſua propria autorità; ma ſiccome queſto è falſiſſimo, e voi non ve ne ſpiegaſte apertamente, così per farvi grazia, e riſparmiare il voſtro onore, voglio credere che non abbiate voluto dirlo. Ma vi dolete poi altamente, perchè dopo di aver riferito la maſſima del Vaſquez, che appena ſi troveranno le genti del mondo, e nemmeno i Re ch' abbiano qualche coſa di ſuperfluo, io ne ricavai la conſeguenza, che li ricchi ſono dunque appena obbligati di far limoſina del loro ſuperfluo. Or che volete dir con queſto? S' è vero che li ricchi non ànno quaſi mai niente di ſuperfluo, non è egli vero ch' eſſi non ſaranno quaſi mai obbligati a far limoſina del loro ſuperfluo? Io verrei qui ſtrignervi fra l' uſcio e'l muro, col farvene un argomento in forma, ſe il Diana, che ſti-

ma cotanto il Vaſquez, che giugne a chiamarlo la *Fenice degl' ingegni*, non aveſſe cavato queſta medeſima conſeguenza dagli ſteſſi principj. Dopo in fatti dì aver recato codeſta maſſima del Vaſquez ne conchiude. „ Che nella quiſtione, cioè ſe li „ ricchi ſieno obbligati a far limoſina del „ loro ſuperfluo, quantunque l' opinione „ che gli obbliga foſſe vera; non accade„ rebbe mai, o quaſi mai, ch' ella obbli„ gaſſe nella pratica, „ ecco parola per parola tutto il diſcorſo. Che potete qui riſpondere? Quando il Diana riferiſce con elogio i ſentimenti del Vaſquez, quando li trova probabili, *e comodiſſimi per li ricchi*, come lo dice nello ſteſſo luogo, voi non dite ch' egli ſia, nè calunniator, nè falſario, nè vi dolete ch' egli abbia ſpacciato contro di voi un' impoſtura; ma quando io riferiſco i medeſimi ſentimenti del Vaſquez (ſenza però chiamarlo *Fenice*) voi gridate come ſpiritati, all' impoſtore, al falſario, al corruttore delle ſue dottrine. In verità buona, che avete ragion di temere, che non ſi dica, che la differenza della voſtra maniera di trattare, conſiſte non già in un odio contro coloro, che riferiſcono le voſtre dottrine, ma bensì contro quelli che non le ſtimano come volete. Che ſe coſi foſſe ſi verreb-

be a ſcuoprir che il fondo del voſtro ſcopo principale ſia ſolamente di mantener il credito, e la gloria della voſtra Compagnia, poichè finchè la voſtra comoda Teologia paſſa per una ſaggia condiſcendenza, e' non v' increſce niente che venga publicata, anzi laudate coloro, che ſe ne prendono l' impaccio, ſiccome quelli che a' diſegni voſtri contribuiſcono; ma ſe ſi vóglia farla conoſcere come una rilaſſatezza pernizioſa, allora lo ſteſſo intereſſe della voſtra Compagnia v' impegna a diſapprovar quelle maſſime che vi tolgono il credito preſſo il mondo; e quindi or le riconoſcete per voſtre, ed or le rigettate, non già ſecondo la verità, ch'è ſempre la ſteſſa, ma a tenore del vario cangiamento de' tempi, conforme a quel Proverbio: *Omnia pro tempore, nihil pro veritate.* Badate ben dunque, Padri miei, a' fatti voſtri, ed acciocchè non poſſiate più accuſarmi d' aver cavato da queſto principio del Vaſquez una conſeguenza, ch' egli medeſimo diſapprova, ſappiate che la cavò già da per ſeſteſſo (*c.* 1. *n.* 27.) „ Appena, dice, ſi è obbligato a far limoſina, quando non ſi è obbligato a dar altro che il ſuperfluo, ſecondo l' opinione del Gaetano, e ſecondo la mia: & *ſecundum noſtram.* „ Dunque confeſſar

dovete, ſecondo la teſtimonianza medeſima del Vaſquez, ch' io ſeguj eſattamente il ſuo penſiero; e intanto laſcio a voi il conſiderare con quale coſcienza abbiate avuto l' ardimento di dire, „che ſe ſi andaſ„ſe alla fonte vedrebbeſi con iſtupore ch' „egli 'nſegna tutto il contrario.„

MA finalmente voi colmate lo ſtajo, e per giunta a quanto diceſte, afferite che ſe il Vaſquez non obbliga i ricchi a far limoſina del ſuperfluo, egli in ricompenſa gli obbliga a dare il lor neceſſario; e vi dimenticaſte in tanto di accennare tutta quella faragine di condizioni, che dichiara eſſer neceſſarie per coſtituire una tal obbligazione, le quali da me furono già toccate, e che tanto riſtringono codeſto dovere, che quaſi affatto lo aboliſcono; ed in vece di ſpiegar così ſinceramente la ſua dottrina, dite in generale, ch' egli obbliga i ricchi a dar finanche ciocch' è neceſſario alla lor condizione. Or queſto è un po' troppo, e la regola del Vangelo non s' innoltra a tal ſegno, onde queſto ſarebbe un altro errore, da cui però il Vaſquez è molto diſcoſto. Voi per cuoprire la ſua rilaſſatezza gli attribuite un eccesſo di ſeverità, che renderebbelo degno di riprenſione; e quindi fate, che

neſſuno vi può credere, che abbiate fedelmente riferito la ſua dottrina. Sia comunque ſi voglia, mi trovo aſtretto qui a difendere il Vaſquez dalla voſtra calunnia, e dire ch' egli non mai inſegnò una così erronea dottrina, anzi, tutto al roveſcio, egli ſtabilì, come feci vedere, che li ricchi, nè per giuſtizia, nè per carità, ſono obbligati a far limoſina del loro ſuperfluo, e molto meno del lor neceſſario, in tutte le neceſſità ordinarie de' poveri, e che non ſon' obbligati a dar il neceſſario alla lor condizione, ſe non ſe in qualche caſo aſſai raro, e che quaſi non mai accade.

OR poichè non mi opponete altro, mi reſta ſolo da far vedere, quanto falſamente voi dite, che il Vaſquez è più rigoroſo del Gaetano; e ben riuſcirammi facile, poichè queſto Cardinale inſegna. „ Che „ ſi è obbligato per giuſtizia a far limo„ ſina del ſuperfluo, anche nelle comuni „ neceſſità de' poveri: perchè ſecondo i „ Santi Padri li ricchi ſono meri diſpen„ ſatori del loro ſuperfluo, per darlo a „ chi vogliono fra quelli che ne ànno bi„ ſogno.„ Parimenti in vece di quelle maſſime, che dà il Diana *comodiſſime, e piacevoliſſime a' ricchi ed a' loro Confeſſori*,

queſto Cardinale, che non avea tali conſolazioni da dare, dichiara *de Eleem.* c. 6. „ Che non ci ſono altre parole da dire a' „ ricchi, ſe non ſe quelle di Geſucriſto: „ Ch' è più facile che un camello paſſi per „ la cruna di un ago, di quel che un „ ricco entri nel Regno de' Cieli. Ed a' „ loro Confeſſori: Se un cieco ne condue „ un altro, amendue cadranno nel preci- „ pizio, „ tanto egli ſcuoprì indiſpenſabile una tal' obligazione. Queſta ſteſſa verità viene ſtabilita come incontraſtabile da tutt' i Padri, e dottori. Così dice S. Tommaſo 2. 2. *qu.* 118. *art.* 4. „ Due caſi vi „ ſono in cui ſi è obbligato a far limoſina „ per debito di giuſtizia: *ex debito legali*; „ l' una quando poſſediamo de' beni ſu- „ perflui. „ Parimenti nella quiſtione 87. art. 1. „ Le terze decime che gli Ebrei „ doveano mangiar co' poveri, nella nuo- „ va legge ſi ſono accreſciute, perchè Ge- „ ſucriſto vuole, che diamo a' poveri, „ non ſolo la decima parte, ma tutto il „ noſtro ſuperfluo. „ Tuttavia però ciò non piace al Vaſquez, nè vuole che ſiam' obbligati a darne ſolamente una parte, tanta compiacenza ha per li ricchi, tanta durezza per li poveri, tanta oppoſizione a que' ſentimenti di carità, che fanno trovar dolci quelle veritiere parole di S. Gre-

gorio, che pajono cotanto dure a' ricchi del ſecolo: „ Quando diamo a' poveri ciò „ che lor è neceſſario, noi non diamo loro „ del noſtro, ma rendiamo lor quel ch' è „ ſuo: e queſto è un dovere di giuſtizia „ piuttoſtocchè un' opera di miſericordia. „ In queſta maniera i Santi raccomandano a' ricchi di dividere co' poveri li beni della terra, ſe vogliono con eſſi entrar a a parte de' beni del Cielo. Che però ſe voi faticate, Padri miei, a mantenere negli uomini l' ambizione, che fa che non ſiavi mai niente di ſuperfluo, e l' avarizia, che ricuſa di dare quand' anche il ſuperfluo ſi trovaſſe, i Santi faticarono per indurre gli uomini a dar il loro ſuperfluo, facendo loro conoſcere, che ne avranno molto, ſe vogliano miſurarlo, non colla cupidigia che non ammette limiti, ma colla pietà ch' è ingegnoſa nel privarſi, e riſtrignerſi per aver di che eſſercitare la carità: onde ben dice S. Agoſtino. „ Troveremo molto di ſuperfluo, ſe „ guardremo la ſola neceſſità: me ſe ri- „ cerchiamo le coſe vane non avremo mai „ tanto che ci baſti. Cercate, Fratelli „ miei, ciocchè baſta all' opera di Dio, „ (cioè alla natura) e non ciocchè baſta „ alla cupidigia, (ch' è opera del Demo- „ nio) e vi ſovvenga ſempre che il ſuper-

„ fluo de' ricchi è il neceſſario de' poveri. „ Deſidero che quanto vi dico ſerva a giuſtificarmi, ma queſto ſarebbe poco, che ſerva altresì a farvi conoſcere quanto vi ha di rilaſſato, e ſcandaloſo nelle maſſime de' voſtri Caſiſti, e cominciate ad abborrirlo, onde poſſiamo tutti unirci ſinceramente ſotto le ſante regole del Vangelo, ſecondo le quali dobbiam tutti un dì eſſere giudicati.

CIRCA il ſecondo punto, che concerne la Simonia, prima di riſpondere a que' rimproveri che mi fate, comincierò dal metter in chiaro la voſtra dottrina ſu tal materia. Siccome voi vi trovaſte imbrogliati, e ſtretti fra li Canoni della Chieſa, che impongono delle terribili pene a' Simoniaci, e fra l' avarizia di tanti, che cercano queſt' infame traffico, voi ſeguitaſte il voſtro metodo ordinario, ch' è di accordare agli uomini quel che deſiderano, e di dar a Dio delle parole, e delle apparenze; coſicchè ſi puo dir, che la voſtra Compagnia non riconoſca già colla Scrittura un Dio ſcrutatore de' cuori, ma un Dio materiale, che s' arreſta ſulla ſola ſuperficie. Che altro in fatti domandano i Simoniaci, ſe non ſe di aver del danaro dando il Benefizio? E queſto è appunto ciò che

ciò che voi dite non eſſere Simonia: ma ſiccome biſogna, che il nome di Simonia ſuſſiſta, e che ſia attaccato a qualche coſa, voi ſceglieſte però un' idea immaginaria, che non mai viene in mente de' Simoniacì, e che lor ſarebbe inutile, ed è di ſtimare il danaro conſiderato in ſeſteſſo, quanto il bene ſpirituale parimenti conſiderato in ſeſteſſo. Ed a chi mai verrebbe in capo di paragonar inſieme due coſe, che ſono fra ſe cotanto diſparate? Eppure quando non ſi faccia queſta comparazione metafiſica, ſi può dare il ſuo Benefizio ad un altro, e riceverne del danaro ſenza ſimonia, ſe badiamo alli voſtri Autori. Ecco in qual modo voi vi burliate della Religione, per ſecondar le paſſioni degli uomini: eppure vedete con qual gravità il famoſo P. Valenza ſpaccia i ſuoi ſogni, nel luogo citato nelle mie lettere. (*Tom.* 3. *diſp.* 16. *p.* 3.), „ In „ due maniere ſi può dar il temporale per „ lo ſpirituale: una, apprezzando più il „ temporale dello ſpirituale, e queſta ſa„ rebbe Simonia; l'altra prendendo il tem„ porale come motivo, e fine, che indu„ ce a dar lo ſpirituale, ſenza che nondi„ meno ſi apprezzi il temporale più dello „ ſpirituale; ed allora queſta non è ſimo„ nia. La ragione ſi è perchè la ſimonia

„ conſiſte nel ricevere un bene temporale „ come giuſto prezzo del bene ſpirituale. „ Dunque ſe ſi domandi il temporale, *ſi* „ *petatur temporale*, non come prezzo ma „ come motivo, che determina a conferi- „ re lo ſpirituale, queſta non è aſſoluta- „ mente Simonia, ancorchè ſi abbia per fi- „ ne, e per iſcopo principale la poſſeſſione „ del temporale: „ *Minime erit ſimonia; etiamſi temporale principaliter intendatur, & expectetur.* Ed il voſtro gran Sanchez fra le molte rivelazioni de' ſegreti Matrimoniali, non ebbe anche queſta al riferire dell' Eſcobar? (*tr. 6. ex. 2. n. 40.*) Eccone le parole. „ Se ſi dia un bene temporale „ per un bene ſpirituale, non come prez- „ zo, ma come un motivo, che induce „ il collatore a darlo, o come una grati- „ titudine, ſe ſi è già ricevuto, è ella ſi- „ monia? Sanchez aſſicura di no. „ Lo ſteſſo dicono le voſtre Teſi di Caen del 1644. „ Ella è un' opinione probabile „ inſegnata da molti Cattolici, che non è „ ſimonia il dar un bene temporale per „ uno ſpirituale, quando non ſi dia come „ prezzo. „ E quanto al Tannero, ecco la ſua dottrina ſimile a quella del Valenza, che farà vedere quanto a torto vi lagniate di ciò che diſſi, ch' eſſa non è conforme a quella di S. Tommaſo, poich' egli

medeſimo lo confeſſa nel luogo citato nella mia Lettera (Tom. 2. diſp. 5. pag. 1519.) „Non c' è, dice, propiamente, e veramente Simonia, ſe non a prendere un bene „temporale come prezzo d' uno Spirituale: ma quando ſi prende ſemplicemente „come un motivo, che induce a dar lo „ſpirituale, o come una gratitudine pel „ricevuto, ciò non è Simonia, almeno „in coſcienza,„ e poco doppo ſoggiugne. „Si dee dir lo ſteſſo, ancorchè ſi riguardi il temporale come fine principale, e „che ſi preferiſca anche allo ſpirituale; „benchè pare che *S.* Tommaſo, ed altri „dicano il contrario, dicendo ch' è aſſolutamente Simonia il dar un bene ſpirituale per un temporale, quando il „temporale n' è il fine.

ECCOVI, Padri miei, la voſtra dottrina della Simonia inſegnata da' voſtri migliori Autori, che in ciò ſi accordano molto eſſattamente; altro dunque non mi reſta, che riſpondere alle voſtre impoſture. Voi non avete detto niente ſopra l' opinione del Valenza, e così la ſua dottrina ſuſſiſte anche dopo la voſtra riſpoſta; ma vi fermate bensì ſu quella del Tannero, e dite ch' egli ha ſolamente deciſo, ch' eſſa non era una ſimonia di

Gius Divino, e volete dar da intendere, che io abbia ſoppreſſo queſte parole *di Gius Divino* nell' allegare il paſſo; ma perdonatemi ſe vi dico, che ſiete affatto irragionevoli, perchè tali parole non mai furono nell' accennato paſſo. Aggiugnete poi, che Tannero dichiara, che queſta è una ſimonia *di Gius poſitivo*; ed anche in queſto prendete un granchio a ſecco, perchè non diſſe ciò generalmente, ma di alcuni caſi particolari: *in caſibus a jure expreſſis*; come lo dice in queſto ſteſſo luogo; appiccandovi però un' eccezione col riſerbarſi quanto avea ſtabilito in generale, cioè *che non è una ſimonia in coſcienza*; il che ſignifica che non è di Gius Poſitivo; ſe però non vogliate, che il Tannero ſia così empio, che ſoſtenga che una Simonia di Gius Poſitivo, non ſia una Simonia in coſcienza. Ma ben ſi vede, che voi a bello ſtudio andate in traccia di queſte parole di Gius Divino, Gius Poſitivo, Gius Naturale, Tribunal interno, Tribunal eſterno, Caſi eſpreſſi nel Giure, Preſunzione interna, ed altre molte, che ſono poco in uſo, e poco inteſe, onde ſotto queſti inviluppi naſcondere i voſtri maſſicci errori, e ſcappar di mano a chi cerca di farveli conoſcere. Ma queſta volta non iſcapperete al certo, mercè delle

voſtre vane ſottigliezze; perch' io vi farò delle quiſtioni sì ſemplici, che non ſaranno ſoggette al voſtro maeſtrevole *diſtinguo*.

SENZA parlar dunque di Gius Poſitivo, nè di Preſunzione di Tribunal eſterno, da voi ricerco, ſe, ſecondo li voſtri Autori, un benefiziato ſarà Simoniaco, dando un Benefizio di quattromila lire di rendita, e ricevendo dieci mila Franchi contanti, non come prezzo del Benefizio, ma come motivo, che lo ſpigne a darlo? Riſpondetemi con iſchiettezza, che biſogna concludere ſu queſto caſo, ſecondo li voſtri Autori? Tannero dirà in preciſi termini, „ che queſta non è Simonia in „ coſcienza, poichè il temporale non è il „ prezzo del Benefizio, ma ſolamente il „ motivo che lo fa dare. „ Il Valenza, le voſtre Teſi di Caen, il Sanchez, l' Eſcobar decideranno lo ſteſſo, che non è ſimonia, per la ragion medeſima. Che di più ricercaſi dunque per iſcuſar dalla ſimonia queſto Benefiziato? Ardireſte voi di trattarlo da Simoniaco nelli voſtri Confeſſionali, comunque la ſentiate in voi ſteſſi diverſamente? Ei vi chiuderebbe a un tratto la bocca, dicendovi, che ha operato conforme a ciò che inſegnano i voſtri gravi Dottori. Confeſſatelo dunque, ſen-

BIBLIOTECA NAZ. ROM. VITTORIO EMANUELE

za tante cirimonie, che codeſto Beneſiziato è bello e ſciolto da ogni Simonia, ſecondo voi; ed intanto diffendete queſta dottrina ſe potete.

Ecco come biſogna trattar le quiſtioni per iſviluppparle, e non imbrogliarle con termini Scolaſtici, e non cangiar lo ſtato della quiſtione, come fate voi nel voſtro ultimo rimprovero che mi fate, dove la diſcorrete in cotal guiſa. Tannero, voi dite, almeno dichiara, che un tal cambio è un grave peccato, e mi rinfacciate di aver malizioſamente taciuto cotale circoſtanza, che al parer voſtro *lo giuſtifica pienamente.* Ma avete il torto, e in molte maniere. Poichè ſe anche ciò che dite foſſe vero, nel luogo in cui ne parlai non ſi trattava di ſaper s' era peccato, ma ſol ſi ricercava s' era Simonia; e queſte ſono due quiſtioni ſeparate; poichè li peccati non obligano, ſecondo voi, che a confeſſarſene, e la ſimonia obbliga alla reſtituzione, il che a molti potrebbe parere ben differente; poichè voi trovaſte ben il modo di render dolce la confeſſione, ma non trovaſte ancor quello di render amabile la reſtituzione. Ma oltracciò debbo dirvi, che quel caſo, che Tannero condanna di peccato, non è ſo-

lamente quello di dare un bene temporale per uno ſpirituale, e che ne ſia anche il principal motivo; ma aggiugne di più, *che ſi apprezzi più il temporale dello ſpirituale*, e queſto è quel caſo immaginario di cui abbiamo parlato. E davvero che non fa male a condannarlo di peccato, perchè biſognerebbe eſſere un grand' empio, od una beſtia, per non voler evitar un peccato con un modo sì facile com' è queſto, di aſtenerſi dal paragonar il prezzo di queſte due coſe, quando già è lecito il dar l' una per l' altra. Oltredicchè il Valenza nel luogo già citato, eſſaminando ſe ſia peccato il dar un bene ſpirituale per un temporale, che n' è il motivo principale, apporta le ragioni di quelli che dicono di ſi, ed aggiugne: queſto non mi pare aſſai certo: *Sed hoc non videtur mihi ſatis certum.*

MA dopo il voſtro Padre Erade Bille Profeſſore di caſi di coſcienza a Caen ha deciſo, che in ciò non v' è alcun peccato, perchè le opinioni probabili vanno ſempre più maturando. Tanto appunto dichiara ne' ſuoi opuſcoli del 1644, contro li quali il Signor du Pre, Dottore, e Profeſſore a Caen fece quella bella diſſertazione già a ſufficienza nota. In fatti

comunque quel buon Padre conoſca, che la dottrina del Valenza, ſeguita dal Millard, e condannata dalla Sorbona, „ ſia „ contraria al ſentimento comune, ſoſpetta „ di Simonia in molte coſe, e punita ne' „ Tribunali di Giuſtizia, quand' è diſcoperta nella pratica, „ tuttavia non laſcia di dire, che queſta è un' opinione probabile, e per conſeguenza ſicura in coſcienza, e che in ciò non v' è, nè ſimonia, nè peccato. „ Queſta, dice, è un' opi- „ nione probabile inſegnata da molti Dot- „ tori Cattolici, che non v' è alcuna ſi- „ monia *nè alcun peccato*, nel dar del da- „ naro, od altra coſa temporale per un „ Benefizio, ſia in modo di gratitudine, „ ſia come un motivo ſenza cui il Bene- „ fizio non ſi darebbe, purchè però non „ ſi dia il danaro come un prezzo eguale „ al Benefizio. „ Non ſi ſarebbe diſiderar di più: bocca che vuoi? Secondo queſte maſſime voi ben vedete, Padri miei, che la Simonia ſarà sì rara, che ne ſarebbe andato eſente per fino Simone il Mago, che voleva comperar lo Spirito Santo, in che appunto egli è l' imagine de' ſimoniaci che comprano; così pure ſarebbe ſtato innocente Gezi, che ricevette del danaro per un miracolo, in che egli è la figura de' Simoniaci che vendono. In fatti egli

è fuor d' ogni dubbio che quando Simone negli Atti Apoſtolici eſſibì del danaro agli Apoſtoli per avere la loro potenza, non impiegò alcun termine, nè di comprare, nè di vendere, nè di prezzo, ed altro non fece che offrir del danaro come un motivo per farſi dar quel bene ſpirituale; ciocchè potendoſi far, ſecondo li voſtri Autori, ſenza Simonia, ſi ſarebbe meſſo a coperto dalla ſcomunica di S. Pietro ſe foſſe ſtato iſtruito dalle voſtre maſſime. E queſta ignoranza medeſima fu nocevole anche a Gezi quando da Eliſeo fu gaſtigato colla Lebbra, poichè non avendo ricevuto il danaro da quel Principe miracoloſamente guarito, che come una ricognizione, e non come un prezzo eguale alla virtù Divina, ch' avea operato cotal miracolo, avrebbe obligato Eliſeo a guarirlo ſotto pena di peccato mortale; ed avrebbe fatto ſecondo tanti voſtri Dottori gravi, che aſſeriſcono, che in ſimili caſi i voſtri Confeſſori sono obbligati di aſſolvere i loro penitenti, e lavarli dalla Lebbra ſpirituale, ch' è figurata nella corporale.

MA laſciamo da parte gli ſcherzi, e parliamo del miglior ſenno. Io non ſo intendere, Padri miei, perchè vogliate eſporvi ad eſſer poſti in ridicolo con tali

dottrine. Se voleſſi farlo ben v' accorgete, che riuſcirebbemi facilmente, e baſterebbe ch' io recaſſi qui le altre voſtre maſſime ſopra tal materia, come quella dell' Eſcobar nella *Pratica della Simonia ſecondo la Società de' Geſuiti n.* 40. „E queſta „Simonia, quando due Religioſi s' im„pegnano ſcambievolmente con tali con„dizioni: datemi il voſtro voto per farmi „eleggere Provinciale, ed io vi darò il „mio per farvi Priore? Non è Simonia „in modo alcuno.„ Così pure quell' altra *tr. 6. n.* 14. „Non è una Simonia il „farſi dare un Benefizio promettendo del „danaro, quando non ſi ha in penſiero di „pagarlo in effetto, perchè, queſta è una „Simonia, che non è vera, come l' oro „falſa non è oro vero.„ Con queſta ſottigliezza di coſcienza egli trovò il modo, aggiugnendo la furberia alla Simonia, di far avere de' Benefizj ſenza danaro, e ſenza Simonia. Ma io non ho il comodo di dirne ancor di più; perchè biſogna che penſi a diffendermi dalla voſtra terza calunnia ſopra i Fallimenti.

MA in verità che non biſogna poi dirle tanto ſperticate, ſe volete accattar qualche credenza. Voi mi trattate da impoſtore circa l' opinione del Leſſio, che non

citai da meſteſſo, ma ch' è citato dall' Eſcobar in un paſſo che riferiſco, e però ſe non foſſe vero, che il Leſſio foſſe dell' opinione artribuitagli dall' Eſcobar, l' Eſcobar ſarebbe l' impoſtore, e non io, che ingiuſtamente mi condannate. Quando citerò io ſteſſo il Leſſio, e gli altri voſtri autori, ſarò ſempre pronto a riſpondervi. Ma ſiccome l' Eſcobar raccolſe le opinioni di ventiquattro de' voſtri Padri, io vi dimando ſe debbo eſſervi mallevadore di altro, che di ciò che cita egli ſteſſo, oppure ſe debbo anche eſſerlo per le citazioni da lui fatte de' paſſi, che ho preſi da lui. Ciò ſarebbe affatto irragionevole. Or di queſto ſi tratta qui. Ho riferito nella mia lettera queſto paſſo dell' Eſcobar tradotto con tutta fedeltà, e ſopra cui nemmen voi dite niente: „ Colui che fa „un fallimento può con ſicurezza ritene- „ner delle ſue facoltà quanto gli biſogna „ per vivere onoratamente? *Ne indecore* „ *vivat?* Riſpondo di ſi col Leſſio. *Cum* „ *Leſſio aſſero poſſe.*„ Or voi mi dite che il Leſſio non la ſente così, ma badate bene come v' impegnate; perchè s' è vero, che il Leſſio ha tal opinione, voi ſiete de' ſolenniſſimi impoſtori, e ſe non l' ha, ſarà impoſtore l' Eſcobar; quindi biſogna neceſſariamente, che qualcuno della Com-

pagnia ſia un impoſtore. Vedete che ſcandalo! Ma ben ſi vede, che avete la viſta più corta di una ſpanna, poichè non ſapete preveder le conſeguenze delle coſe, e vi pare, che non ſiavi altro da fare che vomitar delle ingiurie addoſſo agli altri, ſenza riflettere ſopra chi vengano a ricadere. Perchè mai non eſponeſte la voſtra difficoltà all' Eſcobar prima di pubblicarla? ed egli avrebbevi illuminati. Alla fine poi non è tanto difficile aver qualche nuova di lui da Vagliadolid, dove ſi trova in buona ſalute (*), e dove dà l' ultima mano alla ſua gran Teologia Morale in ſei volumi, ſul primo de' quali potrò quandocchè ſia direvene qualche coſa. Poichè gli furono mandate le dieci prime Lettere, avreſte potuto anche mandargli la voſtra objezione, e ſon ſicuro, che vi avrebbe riſpoſto; perchè certamente egli

(*) Da quanto riferiſce l' Allegambe del P. Antonio Eſcobar Geſuita Spagnuolo, ſi ſcorge, ch' egli era un buon uomo, laborioſo, e divoto alla ſua foggia. Vengo aſſicurato, che quand' inteſe quante volte era citato nelle *Provinciali*, se n' allegrò non poco, penſando che il ſuo nome diverrebbe celebre quanto celebri erano eſſe Lettere. Il ſuo ritratto moſtra un aria riſoluta, e deciſiva. Morì a Vagliadolid li 4. Luglio 1669. in età di 81. anni.

ha veduto nel Leſſio queſto paſſo donde preſe quel *ne indecore vivat.* Ma leggetelo un po' meglio, Padri miei, e vi troverete com' io (*lib. 2. c. 16. n. 45.*) *Idem colligitur aperte ex juribus citatis, maxime quoad ea bona quæ poſt ceſſionem acquirit, de quibus is qui debitor eſt, etiam ex delicto, poteſt retinere quantum neceſſarium eſt, ut pro ſua conditione* non indecore vivat. *Petes an leges id permittant de bonis, quæ tempore inſtantis ceſſionis habebat? Ita videtur colligi ex* D. D.

Io non mi fermerò qui a moſtrarvi, che il Leſſio per autorizare queſta maſſima, ſi abuſa della Legge, la quale concede, a quelli che fanno fallimento, ſol ciò che lor biſogna per vivere, e non già per vivere con decoro; ma mi baſta di aver giuſtificato l' Eſcobar da tale accuſa, ed è più di quello ch' io doveva fare. Voi però, buoni Padri, non fate il dover voſtro, poichè ſi tratta qui di riſpondere al paſſo dell' Eſcobar, le cui deciſioni ſono aſſai comode, perchè non avendo alcuna dipendenza da ciò che ſiegue, ed eſſendo tutte riſtrette in piccioli articoli, non ſono ſoggette alle voſtre diſtinzioni. „Io vi citai il ſuo intero paſſo, che „ permette, a quelli che fanno ceſſione,

„ di ritenerſi le loro facoltà, comecchè in-
„ giuſtamente acquiſtate, per far ſuſſiſtere
„ la loro famiglia con onore.„ E ſopra ciò ſclamai con tutta ragione nelle mie Lettere. „ Come, Padri miei, che razza
„ di carità è queſta, voler che le facoltà
„ appartengano piuttoſto a quelli che le
„ ànno mal acquiſtate, e non a' legittimi
„ creditori?„ Or a queſto biſogna riſpondere; ma ſiccome queſto vi dà molto faſtidio, cercate di eludere la quiſtione, portando in campo altri paſſi del Leſſio, di cui non ſi tratta qui nè punto nè troppo. Vi domando dunque, ſe queſta maſſima dell' Eſcobar ſi poſſa ſeguire in buona coſcienza da quelli che vogliono fallire. Badate bene alla riſpoſta: perchè ſe riſpondete di no; che ſarà del voſtro Dottore, e del voſtro Probabiliſmo? e ſe dite di ſi, io vi rimando al Parlamento.

VI laſcio qui in queſto crocicchio, perchè non ho più tempo di trattenermi nel confutare l' altra impoſtura circa il paſſo del Leſſio ſopra l' omicidio, che riſervo ad un altra volta, e così pure il reſto. Non vi dirò poi niente di tutti gli avvertimenti pieni di ſcandaloſe falſità, con cui finite ogn' impoſtura, poichè riſponderò a tutte queſte coſe in una Lettera, in cui

ſpero di ſcuoprire la ſorgente delle voſtre calunnie. Io vi campiango, Padri miei, quando vi veggio ricorrere a tali rimedj: le ingiurie, che mi dite, non vagliono ad acchettar le differenze che ſono fra noi, e le tante minacce, che mi fate, non mi tratterranno giammai dal diffendermi; e ſe voi credete di aver la forza e l' impunità, io credo di aver la verità e l' innocenza. Queſta è una guerra ſtrana, e lunga, in cui la violenza cerca di opprimere la verità; e tutti gli ſforzi della violenza in vece di indebolire la verità, altro non fanno che darle maggior riſalto; e tutt' i lumi della verità non poſſono frenar la violenza, anzi ſervono a maggiormente irritarla. Quando la forza combatte colla forza, la più poſſente diſtrugge la più debole: quando ſi oppongono diſcorſi a' diſcorſi, quelli che ſono veri, e convincenti, confondono e diſſipano quelli, che ſono vani, e menzogneri; ma la verità e la violenza non ànno alcuna poſſanza l' una ſull' altra. Tuttavia non ſi pretenda quindi, che le coſe vadano del pari, poichè v' è queſto ſommo divario, che la violenza ha un corſo limitato per ordine di quel Dio, che ne conduce gli

effetti alla gloria di quella verità, ch' essa vuole atterrare, laddove la verità eternamente sussiste, e trionfa finanche de' suoi nemici, perchè è eterna, e possente quanto lo è Dio stesso.

ANNO

ANNOTAZIONE I.
SULLA LETTERA DODICESIMA.

Si confuta la Lettera che i Gesuiti publicarono contra di essa.

AVVERTIMENTO.

La lettera seguente fu pubblicata da un Autore incognito, ed inserita fra la lettera 12, e la 13. di Montalto. Si esaminano in essa distesamente alcune cavillazioni de' Gesuiti, a cui il Montalto non avrebbe potuto rispondere, senza far torto al pubblico, ch' aspettava da lui cose maggiori. Ella non comparirà sì leggiadra come le altre, perchè tratta di una materia molto difficile; ma tuttavia siccome ha il suo pregio, e la sua utilità, abbiamo giudicato bene d' inserirla qui, e di farla servire come prima Annotazione alla Lettera dodicesima.

Difesa della Lettera XII.

MIO SIGNORE.

CHIUNQUE vi siate, ch' avete preso all'unto di diffendere i Gesuiti da quelle Lettere, che scuoprono sì chiaramente le sregolatezze della loro Morale, pare che dalla

cura che vi pigliate di ſoſtenerli, abbiate ben conoſciuto la loro debolezza, nè in ciò ſi può biaſimare il voſtro giudicio; ma ſareſte ben ineſcuſabile ſe aveſte penſato di poter realmente giuſtificarli. Io però avendo miglior opinione di voi, penſo che non abbiate altra mira, ſalvocchè il diſtornar l' autore delle Lettere con queſt' artifizioſa diverſione: ma non ci riuſciſte, poichè con mio gran piacere comparve già la Lettera trediceſima, ſenza ch' egli abbia riſpoſto a ciò, che voi avete detto intorno all' undiceſima, ed alla dodiceſima, e ſenz' avervi nemmeno badato; e così ſperar poſſiamo che farà delle altre. Potete ben penſare, che ſarebbegli ſtato facile il ributtarvi, poichè vedete come concia bene tutta intera la Compagnia; e che ſarebbe poi ſtato ſe aveſſe preſo a tartaſſarvi in particolare? Laſcio a voi il giudicarlo dalla maniera con cui prendo io a riſpondervi ſu ciò, che diceſte contro la ſua dodiceſima lettera.

LASCIERO' dunque da parte tutte le voſtre ingiurie, giacchè l' Autore delle Lettere ha promeſſo di ſoddisfarvi egli ſteſſo, e credo che lo farà in tal guiſa, che ſol ve ne reſteranno la vergogna, e'l pentimento. Non ſaragli certamente difficile

il cuoprir di confuſione un ſemplice particolare come voi, e li voſtri Geſuiti, che con un delitto enorme ſi uſurpano l' autorità della Chieſa, per trattar da Eretico chiunque lor piace quando ſi ſcorgono incapaci di diffenderſi contro que' giuſti rimproveri, che lor vengono fatti ſulle loro perverſe dottrine. Quant' è da me, mi riſtrignerò a confutare quelle nuove impoſture, che adoperate per giuſtificar li Caſiſti della Compagnia, e do cominciamento dal Vaſquez.

VOI primamente non date un minimo cenno di riſpoſta a quanto diſſe l' Autor delle Lettere, per far veder la deteſtabile dottrina del Vaſquez circa la limoſina; e lo accuſate ſoltanto di quattro falſità, la cui prima è, ch' egli ha ſoppreſſo nel paſſo del Vaſquez citato nella ſeſta Lettera, queſte parole. *Statum quem licite poſſunt acquirere*, e ch' egli diſſimulò il rimprovero fattogli. Or ben m' aveggo, che voi credeſte ſulla fede de' Geſuiti voſtri cari amici, che codeſte parole ſono nel paſſo citato dall' Autore delle Lettere; perchè altrimenti ſe aveſte ſaputo, che non v' erano, avreſte biaſimato que' buoni Padri, che gli fecero un tal rimprovero, piuttoſtocchè maravigliarvi, ch' egli non

ſi ſia degnato di riſpondere ad una objezione sì vana. Ma non vi affidate più a loro, perchè vi trovereſte ſpeſſo ingannato: conſiderate voi medeſimo il detto paſſo nel Vaſquez, e lo troverete *de elem.* c. 4. n. 14., ma non ce ne vedrete pur una di quelle parole, che ſi dicono ſoppreſſe, e vi maraviglierete di ritrorvarle quindici carte avanti di arrivare al luogo citato. Dopo ciò non dubito, che voi non vi lagniate di que' virtuoſiſſimi Padri, e non giudichiate bene, che per accuſar l' Autore di aver ſoppreſſo le accennate parole di un tal paſſo, biſognerebbe obbligarlo prima a riferire tutt' i paſſi, che ſono in quindici carte in foglio, e metterli in una Lettera di otto carte in queſto, dove è ſolito di riferirne trenta, o quaranta, ciò che non ſembra poi ragionevole.

QUESTE parole dunque non poſſono giovar ad altro, che a convincervi d'impoſtura, e non ſervono punto per giuſtificar meglio il Vaſquez. Fu accuſato queſto Geſuita di aver rovinato il precetto di Geſucriſto, che obbliga i ricchi a far limoſina del loro ſuperfluo, col ſoſtenere queſta ſcandaloſa dottrina. „ Che ciò che li „ ricchi ſerbano per dar luſtro alla lor con„ dizione, o a quella de' loro parenti, non è

„ ſuperfluo; e che così appena ſi troverà „ preſſo le genti del mondo, e nemmeno „ preſſo i Re qualche coſa di ſuperfluo.„ Or queſta conſeguenza appunto, che non c' è quaſi mai ſuperfluo preſſo le genti del mondo, ella è deſſa che diſtrugge l' obbligazione di dar limoſina, poichè biſogna neceſſariamente dedurne, che non avendo niente di ſuperfluo non ſon' obbligati a darlo. Se l' Autore delle Lettere aveſſe tirato egli medeſimo cotal conſeguenza, avreſte motivo di pretendere, ch' ella non rinchiudeſi nell' accennato principio ſtabilito dal Vaſquez; ma egli è il Vaſquez medeſimo, che la tira, quindi l' Autor delle Lettere altro non fece, che leggere codeſte parole tanto lontane, dallo Spirito del Vangelo, e dalla moderazione Criſtiana. Voi cavillate dunque inutilmente ſul principio, quando ſiete obbligato a tacere ſulla conſeguenza, che ſi trova formalmente nel Vaſquez, e che baſta per annientare il precetto di Geſucriſto, ſiccome ne fu accuſato. Se il Vaſquez aveſſe mal tirata la conſeguenza dal ſuo principio, avrebbe unito un errore d' intelletto ad un errore di Morale, ma non perciò ſarebbe più innocente, ed il precetto ſarebbe egualmente diſtrutto. Ma ſi vedrà nella confutazione della ſeconda fal-

ſità, che rinfacciate all' Autore delle Lettere, che queſta cattiva conſeguenza è molto bèn tirata dal cattivo principo ſtabilito dal Vaſquez, e ch' egli non peccò contro le regole del raziocinio, ma bensì contro quelle del Vangelo. Sol qui debbo avviſarvi, che in quel luogo medeſimo in cui ſi trovano quelle parole che dite ſopreſſe: *Statum quem licite poſſunt acquirere*, ivi ſi trova queſta belliſſima conſeguenza, „ che appena ſi è obbligato a far limoſina, „ quando non ſi dee farla che del ſuper- „ fluo. „

La ſeconda falſità, che dite, ch' egli *diſſimulò* dopo eſſerne ſtato *convinto*, e che ommiſe queſte parole col peſſimo diſegno di corrompere il penſiero del Vaſquez, e cavarne la ſcandaloſa concluſione. „ Che „ baſta aver una grande ambizione, per „ non aver niente di ſuperfluo. „ Or a queſto riſpondo in breve, ch' ella è un' ingiuſtiſſim' accuſa, nè li Geſuiti mai ſi dolſero di codeſta conſeguenza, eppure voi rinfacciate all' Autor delle Lettere, che non riſpoſe ad un' objezione, che non ancora gli era ſtata fatta. Che ſe poi voi pretendete d' eſſere ſtato più perſpicace di tutta la Compagnia, facil coſe ſarà il guarirvi da codeſta vanità, che alla

Compagnia medeſima rieſce di sfregio. E come potete negare, che dal principio del Vaſquez. „Che ciò che ſi ſerba per „ ingrandir la ſua condizione, o quella de' „ ſuoi parenti, non è chiamato ſuperfluo„ non ſi debba neceſſariamente conchiudere, che biſogni aver molt' ambizione per non aver niente di ſuperfluo? Voglio anche permettervi, che vi aggiugniate quella condizione, che trovaſi in un altro luogo: *Statum quem licite poſſunt acquirere*, e tuttavia quella conſeguenza, che accuſate di falſità, ſarà legittima.

EGLI è ben vero che vi ſon de' ricchi che poſſono per vie lecite, e oneſte accreſcere il luſtro della lor condizione, poichè alle volte ſi può giuſtificare il lor deſiderio col vantaggio pubblico, che ne può riſultare, purchè però eſſi non abbiano tanto di mira l' amor propio, e'l propio intereſſe, quanto l' onor di Dio, e'l vantaggio pubblico: ma ella è però ſempre coſa rara; che lo ſpirito di Geſucriſto, ſenza cui le noſtre intenzioni non ſono pure, iſpiri cotal ſorta di deſiderj a' ricchi del ſecolo, anzi ordinariamente gli ſpigne a ſcaricarſi piuttoſto d' un peſo inutile, che lor rende difficile di ſollevarſi al Cielo, ed a temer quelle formidabili pa-

role del Vangelo: *Che colui che ſi eſalta ſarà umiliato.* Quindi que' deſiderj, che ſi ſcorgono nella maggior parte degli uomini del mondo, di giugnere ad una condizione più elevata, e di farvi arrivare anch' i lor parenti, quantunque per vie legittime, ordinariamente ſono effetti d' una cupidigia terrena, e d' un inſana vera ambizione. Ed è un errore maſſiccio il credere, che non vi ſia alcun' ambizione nel deſiderare d' ingrandire la ſua condizione, ſe non ſe quando ſi adoprano de' mezzi ingiuſti; e queſto appunto è quell' errore da S. Agoſtino condannato nel ſuo Libro *de Patientia c.* 3. „ L' amor del „ danaro, dice, e'l deſiderio della gloria „ ſono delle pazzie, che il mondo crede „ che ſieno lecite: e ſi vuol credere che „ l' avarizia, l' ambizione, il *luſſo*, gli ſpet„ tacoli ſieno tutte coſe innocenti quando „ non ci fanno cadere in qualche peccato, „ o in qualche diſordine dalle Leggi proi„ bito. „ L' ambizione conſiſte nel deſiderare l' elevazione, e l' onore per ſeſteſſi, ſiccome l' avarizia nel deſiderar le ricchezze per ſeſteſſe; che ſe vi ſi accoppi per giunta qualche mezzo ingiuſto, ſi rende ancor più peccaminoſa; e ſe ſi adoprino de' mezzi giuſti, non per queſto ella diviene innocente. Or il Vaſquez non

parla già di quelle occasioni, in cui qualche uom dabbene desidera di cangiar condizione, ed è, come dice il Gaetano, in procinto probabile di farlo; e s' egli ne avesse parlato sarebbe stato ridicolo il conchiuderne, come fece, che presso i mondani non trovasi mai cos' alcuna superflua; poichè quelle condizioni, che sono rarissime nè possono accadere, che una o due volte in tutto il corso della vita; e che si trovano soltanto in pochissimi ricchi, a cui Dio abbia fatto conoscere, che non nuoceranno a loro stessi, elevandosi per servire agli altri, cotali condizioni, dissi, non possono togliere, che molti ricchi non abbiano qualche cosa di superfluo. Ma egli parla d' un desiderio vago, e indeterminato d' ingrandirsi, di un desiderio di elevarsi illimitato, poichè se avesse qualche confine, quando i ricchi vi fossero arrivati, avrebbono tosto del superfluo; e finalmente crede, che un tal desiderio sia così generalmente permesso, che faccia che tutt' i ricchi non abbiano quasi mai cosa che superflua chiamar si possa. Or questa è quella pretensione (intendiatela bene) d' ingrandirsi, e di elevarsi sempre nel secolo ad una condizione più alta, benchè per via di mezzi legittimi: *ad statum quem licite possunt acquirere;* che l' Au-

tore delle Lettere appella col nome di ambizione, perchè tal è il nome, che le danno i Santi Padri, e che il mondo medesimo gli attribuisce. Nè fu egli obbligato ad imitare l' ordinaria astuzia de' cattivi Casisti di bandire il nome de' vizj, e di ritenere i vizj medesimi sotto altri nomi. Se dunque codeste parole, *Statum quem licite possint acquirere*, fossero state nel passo da lui citato, non avrebb' egli avuto bisogno di troncarlo per renderlo cattivo; anzi con queste parole medesime ha tutta la ragione di accusar il Vasquez, perchè secondo lui basta essere ambizioso, per non aver niente di superfluo: Nè si può dire, ch' egli sia stato il primo a cavarne tal conseguenza, poichè già prima di lui avealo fatto il Signor du Val, in termini formali, combattendo contro una massima cotanto empia: *tom.* 2. *qu.* 8. *pag.* 576. „Ne seguirebbe, dice, che „chiunque desideraffe una dignità più su„blime, cioè che avesse una maggior am„bizione, non avrebbe niente di super„fluo, benchè avesse molto più di quel „che gli è necessario nello stato in cui si „trova. „ *Sequeretur eum qui hanc dignitatem cuperet, seu qui majori ambitione duceretur, habendo plurima supra decentiam sui status, non habiturum superflua.*

O! voi riuſciſte pur male nelle due prime falſità, che rinfacciaſte all' Autore delle Lettere! Vediam' ora ſe ſiate meglio fondato nelle due altre, che voi lo accuſate di aver commeſſe diffendendoſi. La prima è ch' egli dice, che il Vaſquez non obbliga i ricchi a dar in limoſina ciò ch' è neceſſario alla lor condizione; ed a queſto ſi può riſpondere francamente, ch' è falſo, e che ha detto tutto il contrario; e per provarlo non c' è biſogno di altro, che di vedere quel paſſo medeſimo, che voi producete tre righe dopo, in cui riferiſce che il Vaſquez *obbliga i ricchi a dare del neceſſario in certe occaſioni.* Il voſtro ultimo lamento poi non è meno irragionevole; ed eccone il perchè. L' Autor delle Lettere cenſurò nella dottrina del Vaſquez due deciſioni: l' una „ che „ li ricchi non ſon' obbligati, nè per giu„ ſtizia, nè per carità, a dar ciò che lor „ è ſuperfluo, e molto meno ciò ch' e lor „ neceſſario, in tutte le neceſſità ordinarie „ de' poveri. „ L' altra è „ che non ſon' „ obbligati a dar di ciò che lor è neceſ„ ſario ſe non ſe in certi caſi rari, che non „ accadono quaſi mai. „ Or ſulla prima di queſte propoſizioni, ch' è la più cattiva, non c' era che riſpondere. Che faceſte dunque? Uniſte amendue le propoſi-

zioni inſieme, e recando qualche cattiva ſcuſa ſull' ultima, voleſte far credere di aver riſpoſto a tutte due. Ma io per ſeparar nettamente, ciocchè voi cercate con arte di confondere inſieme, vi domando: è vero, o no, che il Vaſquez inſegna, che li ricchi non ſono mai obbligati a far limoſina nè del ſuperfluo, nè del neceſſario, nè per carità, nè per giuſtizia, nelle neceſſità ordinarie de' poveri? L' Autor delle Lettere lo prova con queſto paſſo formale del Vaſquez. „ Il Corduba „ inſegna, che quando ſi ha del ſuper- „ fluo, ſi è obbligato a darne a coloro, „ che ſono in una neceſſità ordinaria, al- „ meno in parte, affine di adempire in „ qualche conto il precetto. „ Avvertite che qui non ſi tratta ſe ſi ſia obbligato per giuſtizia, o per carità; ma ſe ſi ſia aſſolutamente obbligato. Or vediamo la deciſione del Vaſquez. „ Ma queſto non „ mi piace; *ſed hoc non placet*, perchè ab- „ biamo moſtrato il contrario contro il „ Gaetano, ed il Navarro. „ Ecco il punto a cui non riſpondete, e così laſciate i voſtri Geſuiti convinti di un errore sì contrario al Vangelo. Quanto poi alla ſeconda deciſione, cioè che i ricchi non ſon' obbligati a dar del neceſſario al loro ſtato, ſe non ſe in certi caſi rari, che

non accadono quasi mai, l' Autore delle Lettere la provò con pari chiarezza, mercè di quell' unione di condizioni, che il Vasquez domanda per costituire una tale obbligazione, cioè „ che si sappia che quel „ povero ch' è nella necessità urgente non „ sarà assistito da altri che da noi; e che „ codesta necessità lo minacci di qualche „ accidente mortale, o della perdita della „ riputazione. „ Or sopra ciò egli ricerca se tali casi sieno tanto ordinarj in Parigi, eppoi stringe i Gesuiti con questo argomento: Che il Vasquez permettendo a' poveri di rubbar a' ricchi, in quelle medesime circonstanze in cui obbliga i ricchi a sovvenire i poveri, bisogna che abbia creduto, o che tali occasioni erano molto rare, o ch' era ordinariamente permesso di rubbare. Che rispondeste a questo? Dissimulaste tutte queste pruove, e vi contentaste soltanto di recar tre passi del Vasquez, dove dice ne' due primi, che i ricchi son' obbligati ad assistere a' poveri nelle necessità urgenti; il che vien riconosciuto anche dall' Autor delle Lettere; ma voi taceste però tutte quelle restrizioni, che il Vasquez vi accoppia, le quali fanno, che codeste necessità urgenti non obblighino quasi mai a far limosina; e questo è ciò ch' è in quistione.

Il terzo paſſo, che apportate, dice ſemplicemente, che i ricchi non ſon' obbligati ſolamente a far limoſina nelle neceſſità eſtreme, cioè quando un uomo è vicino a morire per l' indigenza, il ch' è rariſſimo; eppur voi concludete eſſer falſo, che le occaſioni in cui il Vaſquez obbliga a far limoſina ſieno molto rare. Ma queſto è un beffarſi, Signor mio: non ne potete conchiudere altro, ſe non ſe che il Vaſquez toglie il nome di *rariſſime* alle occaſioni di far limoſina; e che le rende rariſſime in effetto con quelle condizioni che vi appicca; e in queſto ſiegue il coſtume di tutta la Compagnia. Dovea queſto Geſuita ſoddisfare inſiememente ed a' ricchi, che non vogliono eſſere obbligati a far limoſina, ſe non ſe rariſſime volte, e dovea ſoddisfare alla Chieſa, che obbliga ſpeſſiſſimo tutti coloro che ànno qualche coſa di ſuperfluo; preſe dunque l' eſpediente di contentar tutto il mondo, conforme al metodo della Compagnia, e vi riuſcì molto bene. Imperciocchè da un canto eſſigge delle condizioni realmente sì rare, che li più avariſſimi debbono chiamarſene ſoddisfatti; e dall' altro toglie queſto nome di *rare*, onde in apparenza ſoddisfare alla Chieſa. Non ſi tratta qui dunque di ſapere, ſe il Vaſquez abbia dato

il nome di *rare* a quelle occasioni in cui si è obbligato a far limosina; nè fu mai accusato di averle chiamate rare; egli era un Gesuita troppo esperto per chiamar le cattive cose pel loro nome. Si tratta bensì di sapere, se sono realmente rare, stanti quelle restrizioni che vi accoppia, e questo lo mostrò evidentemente l' Autore delle Lettere, cosicchè altro per voi non resta che la dissimulazione e 'l silenzio, ch' e quella risposta generale, che non mancheravvi giammai.

TUTTO ciò poi che aggiugnete della sublimità della mente del Vasquez in que' diversi sensi, che dà alle parole di *necessario*, e di *superfluo*, è una pura e pretta illusione; perchè le prese sempre in due soli sensi, come fanno tutti gli altri Teologi. Secondo lui si danno *necessario alla natura*, *e necessario alla condizione*: *superfluo alla natura*, *e superfluo alla condizione*: ma acciocchè una cosa sia superflua alla condizione, vuole che sia tale, non solo riguardo alla condizione, presente, ma altresì riguardo a quella, che i ricchi possono acquistare; o per se, o per li loro parenti per vie legittime. Quindi, secondo il Vasquez, tutto ciò

che ſi ritiene per innalzar la ſua condizione, è chiamato ſemplicemente neceſſario alla condizione, e ſolo ſuperfluo alla natura; nè ſi è obbligato di darlo in limoſina, ſe non ſe in quelle occaſioni, che l' Autor delle Lettere moſtrò eſſere rariſſime, ſicchè non accadono quaſi mai. Nè fa di meſtieri l' aggiugnere qualche coſa a ciò che diſſe l' Autor delle Lettere circa la comparazione del Vaſquez, e del Gaetano; ſol vi avviſerò di paſſaggio, che e voi, ed il Vaſquez attaccate una ſolenne impoſtura a queſto dottiſſimo Cardinale, quando dite, „ che contra ciò ch' egli avea „ detto nel Trattato della Limoſina, in„ ſegna il roveſcio in quello delle Indul„ genze, che l' obbligazione di dar il ſu„ perfluo ci ſtrigne ſoltanto ſotto pena di peccato veniale. „ Leggetelo un po' meglio, e non vi affidate a' Geſuiti, nè vivi, nè morti; e troverete che il Gaetano inſegna tutto il contrario di quanto dicono; e che dopo aver detto, che ſolo le neceſſità eſtreme, ſotto le quali comprende anche la maggior parte di quelle che il Vaſquez appella urgenti, obbligano a peccato mortale, aggiugne queſt' eccezione, ſe anche non ſi abbiano de' beni ſuperflui: *ſecuſa ſuperfluitate bonorum.*

PASSIAM'

PASSIAM' ora alla dottrina della Simonia. L' Autor delle Lettere non ebbe altro fine, che di moſtrare, che la Compagnia tiene queſta maſſima: Che non è una Simonia in coſcienza il dare un bene ſpirituale per un temporale, purchè il temporale non ne ſia il motivo principale; e per provarlo apportò il paſſo del Valenza bello e diſteſo nella dediceſima lettera, che lo dice sì chiaramente, che non ammette replica, ſiccom' anche non ſapreſte riſpondere nè all' Eſcobar, nè all' Erade Bille, nè agli altri, che dicono tutti la ſteſſa coſa. Baſta che tutti queſti Autori ſieno di cotal opinione, per moſtrar che ſecondo tutta la Compagnia, che tiene la dottrina del Probabiliſmo, ella è ſicura in coſcienza, dopo tanti Autori gravi, che l' ànno ſoſtenuta, e tanti Provinciali gravi che l' ànno approvata. Confeſſate dunque, che laſciando ſuſſiſtere come fate, il ſentimento di tutti queſti Autori Geſuiti, e fermandovi al ſolo Tannero, non fate niente contro l' Autore delle Lettere, che vi impugna, nè per giuſtificazione della Compagnia che volete diffendere. Ma affine di darvi una totale ſoddisfazione intorno a queſto propoſito, io vi ſoſtengo, che avete il torto tanto riguardo al Tannero, che riguardo agli

altri. Primieramente voi non potete negare, ch' egli non dica generalmente, „ che non c' è alcuna ſimonia in coſcienza *in foro conſcientiæ*, nel dare un bene „ ſpirituale per un temporale, quando il „ temporale n' è ſoltanto il motivo, an„ che principale, purchè non ne ſia il „ prezzo. „ E quando dice, che non c' è alcuna ſimonia in coſcienza, intende, che non ve n' è nè di Gius Divino, nè di Gius Poſitivo; perchè la Simonia di Gius poſitivo è una Simonia in coſcienza. Ecco la regola generale in cui però il Tannero trova un' eccezione da fare, ed è „ che ne' caſi eſpreſſi dalla Legge la Simo„ nia è di Gius Poſitivo, o una Simonia „ preſunta. „ Or ſiccome un' eccezione non può eſſere eſteſa egualmente che la regola, ne ſiegue neceſſariamente, che in alcune coſe ſpirituali ſuſſiſta la regola, che non è una Simonia in coſcienza il dare un bene ſpirituale per un temporale, il qual ne ſia ſoltanto il motivo, e non il prezzo. Dunque vi ſono delle coſe ſpirituali, che ſi poſſono dar ſenza Simonia di Gius poſitivo per de' beni temporali, cangiando la parola di prezzo in quella di motivo.

L' Autor però delle Lettere ſcelſe i Benefizj Eccleſiaſtici, e li riduſſe alla dottrina

del Valenza, e del Tannero; ma tuttavia poco gl' importa, che voi ne vogliate fostituire un altro essempio, e che diciate, che non sono i Benefizj, ma li Sagramenti, o le Cariche Ecclesiasticche, che si possono dare per danaro; poichè già crede che l' uno e l' altro sieno egualmente empj, ed a voi ne lascia la scelta. Quindi pare che abbiate voluto dar ad intendere, che non è Simonia il dire la Messa per motivo principale di riceverne del danaro; il che si può naturalmente pensare, leggendo quanto riferite del costume della Chiesa di Parigi. Se aveste in fatti voluto dir semplicemente, che i Fedeli possono offerir de' beni temporali a coloro da cui ricevono gli Spirituali, e che i Sacerdoti servendo all' Altare possono vivere dell' Altare, avreste detto una cosa di cui nessuno può dubitare, ma che non appartiene nè punto nè troppo alla nostra quistione. Si tratta di sapere, se un Sacerdote, che offerendo il Sacrificio, avesse per fine principale il danaro, che ne riceve, sarebbe colpevole dinnanzi a Dio di simonia. Secondo la dottrina del Tannero voi dovete dichiararnelo esente, ma potete dichiararlo tale secondo i principj della pietà, e della vera Morale Cristiana? „Se la simonia, dice Pietro Cantore uno

„. de' maggiori ornamenti della Chieſa di „ Parigi, è ſi vergognoſa, e sì dannevole „ nelle coſe unite a' Sagramenti, quanto „ più nol ſarà nella ſoſtanza medeſima de' „ Sagramenti, e principalmente nell' Eu- „ cariſtia, in cui ſi prende Geſucriſto tut- „ to intero, ſorgente & origine di tutte „ le Grazie? Simone il Mago eſſendo „ ributtato da Simon Pietro avrebbe po- „ tuto riſpondergli: Tu mi rigetti, ma io „ trionferò e di te, e di tutto il corpo „ della Chieſa, e pianterò la ſede del mio „ impero ſu gli altari; e quando gli An- „ gioli ſaranno raccolti in un angolo dell' „ Altare per adorar il Corpo di Geſucri- „ ſto, io ſarò nell' altro per far che il „ Miniſtero dell' Altare, o piuttoſto il mio „ ſi faccia per danaro.„ Eppure chi 'l crederebbe? Queſta Simonia, che queſto pio Teologo condanna con tanta forza, non conſiſte che nella cupidigia, che fa, che nell' amminiſtrazione delle coſe ſpirituali ſi metta il fine principale nel vantaggio temporale che ne riſulta: quindi ſtabiliſce come regola generale, che i Sagri Miniſteri, da lui chiamati *opus dexteræ*, eſſendo eſſercitati per amor del danaro, formano una vera ſimonia: *Opus dexteræ operatum cauſa pecuniæ acquirendæ parit ſimoniam.* Che avrebbe poi detto,

se avesse inteso parlare di codesta orrenda massima de' casisti, che volete diffendere: „Ch' è lecito ad un Sacerdote di rinun„ciar per un poco di danaro a tutto il „frutto spirituale, che può pretendere dal „Sagrifizio?„

VEDETE dunque, che se non avete altro da produrre in diffesa del Tannero, non fate altro, che renderlo reo d' una maggior empietà; e con tutto ciò non giugnerete ancora a provare, che secondo lui, siavi alcuna simonia di Gius positivo nel ricevere del danaro come motivo per dare de' Benefizj. Offervate in fatti ch' egli non dice semplicemente, ch' è una simonia il dare un bene spirituale per un temporale come motivo, e non come prezzo; ma vi aggiugne un' alternativa dicendo, che questa è una Simonia di Gius positivo, o una *Simonia presunta.* Or una Simonia presunta non è simonia davanti a Dio, nè merita alcuna pena nel tribunal della coscienza; e perciò il dire, come fa il Tannero, che questa è una Simonia di Gius positivo, o una simonia presunta, egli è lo stesso che dire, ch' ella è, e che non è Simonia. Ecco dove va a finir l' eccezione del Tannero, che l' Autor delle Lettere non dovette appor-

tar nella Seſta Lettera, perchè non citando alcuna parola di queſto Geſuita, dice ſemplicemente, ch' egli è dell' opinione del Valenza; ma l' apportò poi, e vi riſpoſe eſpreſſamente nella ſua dodiceſima, benchè lo accuſiate falſamente d' averlo diſſimulato. Ma appunto per iſchivar l' imbroglio di tutte codeſte diſtinzioni, l' Autor delle lettere avea chieſto a' Geſuiti, s' era una ſimonia in coſcienza, ſecondo li loro autori, il dar un Benefizio di quattro mila lire di rendita, ricevendo dieci mila franchi come motivo, e non come prezzo; e gli ſtrinſe a dover dar intorno a ciò una preciſa riſpoſta, ſenza parlar di Gius poſitivo, cioè ſenza ſervirſi di que' termini, che il mondo non intende, e non già ſenz' avervi alcun riguardo, come voi lo interpretaſte contro le Leggi della Grammatica. Avete dunque voluto ſoddisfarlo, e riſpondete in poche parole, „ che ſe ſi tolga il Gius „ Poſitivo, non vi ſarà alcuna Simonia, „ ſiccome non ſarebbevi peccato, non „ aſcoltando la Meſſa ne' dì Feſtivi, ſe „ la Chieſa non l' aveſſe comandato, „ cioè, che non v' è ſimonia, ſe non perchè la Chieſa lo ha voluto, e che ſenza leggi poſitive, ſarebbe una mera azione indifferente. Or a queſto in riſpondo.

PRIMIERAMENTE risponde̊ste maliſſimo alla quiſtione. L' Autor delle Lettere domandò, ſe v' era ſimonia ſecondo gli Autori Geſuiti da lui citati, e voi dite da per voi ſteſſo, ch' è una mera ſimonia di Gius poſitivo. Non ſi tratta qui di ſaper qual ſia la voſtra opinione, che non ha verun' autorità. Pretendete forſe d' eſſere un Dottor grave? ci ſarebbe molto da dibattere prima di accordarvi queſto titolo, e biſognerebbe prima di tutto che moſtraſte che voi ſiete un Geſuita. Si parla qui del Valenza, Tannero, Sanchez, Eſcobar, Erade Bille; e queſti ſono ſenz' alcun dubbio Dottori gravi: biſogna dunque riſpondere ſecondo la loro ſentenza. L' Autor delle Lettere pretende, che ſecondo tutti queſti Autori Geſuiti, non poſſiate dire, che v' è Simonia in coſcienza. Riguardo al Valenza, al Sanchez, all' Eſcobar, ed agli altri non ne fate motto, e li laſciate in pace, e ſolo diſputate alquanto ſopra il Tannero, ma vedeſte, che ciò era ſenza verun fondamento, coſicchè dopo tutte le voſtre ciarle, reſta ancora coſtante, che la Compagnia inſegna, che ſi può dar ſenza ſimonia in coſcienza un bene ſpirituale per un temporale purchè il temporale ne ſia ſoltanto il motivo, anche principale, ma

non mai il prezzo: e queſto appunto è ciò che deſideravaſi di ſapere.

IN ſecondo luogo io vi ſoſtengo in faccia, che la voſtra riſpoſta contiene un' empietà orribile. E come? Voi avete il coraggio di dire, che ſenza le leggi della Chieſa non vi ſarebbe Simonia nel dar del danaro, con queſto giro di mente, per entrar nelle cariche della Chieſa; e che prima ch' ella faceſſe i canoni della Simonia, il danaro era un mezzo lecito per arrivarvi, purchè non ſi deſſe come prezzo; e che perciò S. Pietro fu molto temerario nel condannar Simone il Mago, poichè non appariva ch' egli offeriſſe il danaro piuttoſto come prezzo che come motivo? A quale ſcuola ci rimandate per impararvi cotal dottrina? Non già a quella di Geſucriſto, che ſempre comandò a' ſuoi diſcepoli di dar gratuitamente ciocchè gratuitamente aveano ricevuto; e che con tali parole eſclude, come oſſerva Pietro Cantore *in Verb. abbr. c.* 36. „ ogni ſpecie „ di regali, o ſervigi, ſia con patto, o „ ſenza, perchè Dio vede nel cuore.„ Non già alla ſcuola della Chieſa, che tratta non ſolamente da empj, ma da eretici tutti coloro, che ſi ſervono del danaro per ottener li Miniſteri Eccleſiaſtici,

e che chiama codesto indegno traffico, da qualunque artifizio sia palliato, non solo una lesione delle sue Leggi positive, ma di più un' eresia, *Simoniacam haeresim.* Codesta scuola dunque, dove s' apparano quelle belle massime, che non è che una Simonia di Gius positivo, ch' è una Simonia presunta; che non c' é peccato nel dar del danaro per un Benefizio come motivo, e non come prezzo, non può essere altra scuola, che quella di Gezi, e di Simone il Mago; ed in questa scuola vengono spacciati come innocenti codesti trafficatori delle cose sante, essecrati da tutto il mondo, ed ivi lasciando alla cupidigia quanto sa desiderare e fare, s' insegna ad eludere le Leggi Divine ed Umane, col cangiamento d' una parola, che non cangia la sostanza delle cose. Ascoltino però i discepoli di codesta iniqua scuola in qual maniera il gran Pontefice Innocenzo III, nella sua lettera all' Arcivescovo di Cantuaria, l' ànno 1199, abbia fulminato tutte le detestabili sottigliezze di coloro, „ ch' essendo accecati dal desiderio del lu- „ cro, pretendono di cuoprir la Simonia „ con un nome onesto: *Simoniam sub ho- „ nesto nomine palliant.* Come se questo „ cangiamento di nome potesse far cangiar „ e la natura del peccato, e la pena do-

„ vutagli. Ma ſiccome niuno può burlar-
„ ſi di Dio, quand' anche codeſti ſeguaci
„ di Simone poteſſero ſottrarſi in queſta vi-
„ ta dal meritato gaſtigo, non isfuggiran-
„ no nell' altra quel ſupplizio eterno, che
„ Dio loro riſerva: poichè nè l' oneſtà d'
„ un nome cuoprirà punto la malizia del
„ peccato, nè l' orpello d' una parola ne
„ abolirà la reità. *Cum nec honeſta nomi-*
„ *nis criminis malitiam palliabit, nec vox po-*
„ *terit abolere reatum.* „

L' ultimo punto concerne i Mercadanti falliti, ed anche ſu queſto m' è d' uopo l' ammirar la voſtr' audacia. Li Geſuiti, che diffendete, aveano rigettato molto mal a propoſito ſopra il Leſſio la quiſtione dell' Eſcobar; perchè l' Autor delle Lettere avea citato il Leſſio ſoltanto ſulla fede dell' Eſcobar, ed all' Eſcobar ſolo avea attribuito queſt' ultimo punto di cui ſi dolgono, cioè, che un Mercante che fa fallimento può ritenere de' ſuoi beni quanto gli baſta per vivere con decoro, „ ancor-
„ chè queſti beni foſſero ingiuſtamente
„ guadagnati, anche per via di delitti co-
„ noſciuti da tutto il mondo. „ Onde ſolo coll' Eſcobar alla mano gli ſtrinſe, o a diſapprovar pubblicamente queſta maſſima, o a dichiarar che la ſoſtengono, e in tal

caſo li cita davanti al Parlamento: Or a queſto biſognava riſpondere, e non dir ſemplicemente, che il Leſſio, di cui non è quiſtione, non è del parere dell' Eſcobar, di cui ſolo ſi parla. Credete forſe, che l' uſcir di quiſtione ſia un riſolverla? Penſate in ciò troppo male: riſpondete ſull' Eſcobar prima che vi ſi parli del Leſſio. Non è però ch' io ricuſi di parlarvi anche del Leſſio, anzi vi prometto di ſpiegarvi con tutta chiarezza la dottrina ch' egli ne porge in materia de' fallimenti, e vi aſſicuro, che ne reſterà offeſo il Parlamento, egualmente che la Sorbona. Se Dio m' ajuti vi manterrò la parola, ma ciò ſarà dopo che avrò riſpoſto al punto conteſtato circa l' Eſcobar; e voi ſoddisferete a ciò preciſamente, prima d' intavolare nuove quiſtioni; e poichè l' Eſcobar è il primo ch' entra in ballo, egli dee ballar il primo a voſtro diſpetto; ed aſſicuratevi, che dopo di lui verrà infallibilmente il Leſſio.

ANNOTAZIONE II.

Diverſe maſſime corrotte de' Geſuiti circa le Rendite Eccleſiaſtiche.

L'APOLOGISTA de' Geſuiti avea fatto gran galloria dell' obbligazione, che impone Vaſquez agli Eccleſiaſtici di dare il ſuperfluo a' poveri; ma il Montalto, che non volea uſcir del ſeminato coll' entrare in nuove diſpute, diſpregiò codeſte vane declamazioni, e ſi contentò di riſpondere, ch' egli non avea parlato degli Eccleſiaſtici, ma che tuttavia ſe li Geſuiti voleano entrare in quiſtione, era pronto a parlarne quando lor tornaſſe in piacere. Affine dunque di far veder che le minacce del Montalto ſono vere, penſai di dover far qui ciò ch' egli non ha dovuto fare, ed eſporre di paſſaggio diverſe rilaſſatezze della Morale de' Geſuiti circa l' uſo de' beni Eccleſiaſtici.

NON v' è coſa più certa nella dottrina de' Santi Padri, de' Concilj, e degli antichi Scolaſtici, quanto che gli Eccleſiaſtici non ſono padroni delle loro rendite, ma

ſoltanto economi, e diſpenſatori, ciò che fece dire al Geſuita Comitolo, che non ebbe la coſcienza di ſeguitar tutti gli errori de' Geſuiti ſuoi Confratelli. (*Reſp. Moral. lib.* 1. *qu.* 10.) che gli antichi Dottori, ed i migliori Autori de' ſecoli paſſati, ed anche del noſtro, non mai poſero in quiſtione, ſe li Benefiziati ſieno padroni delle redite, e de' frutti de' loro Benefizj, tanto era certo, che non lo erano. Ed acciocchè non ſi penſi, che queſta era una diſciplina de' primi ſecoli, l' ultimo Concilio Generale (*ſeſſ.* 25. *de Reform. cap.* 1.) dichiarò, conforme al comune ſentimento, che i beni de' Veſcovi (il che debbeſi 'ntendere anche degli altri Miniſtri inferiori) appartengono a Dio, e quindi proibiſce loro il diſſiparli, o darli a' loro parenti. „ Ciò nulloſtante, aggiugne il Comitolo, alcuni Autori moderni, diſcepoli di Domenico Soto, procurarono, dopo quindici ſecoli, d' introdurre nella Chieſa un' opinione nuova, e pernizioſa, cioè che li Benefiziati ſono veri padroni delle rendite de' loro Benefizj. „ Ecco come parla queſto Geſuita in ciò ben diſcoſto dalle maſſime della Società. In fatti li Caſiſti, a cui baſta abbracciar le opinioni più rilaſſate, purchè ſieno con qualche piccola

ragion apparente, o con qualche autorità che non ſia affatto diſpreggevole, quaſi tutti caddero nell' opinione del Soto, e ſovra tutti il Vaſquez (*de redit. Eccl. cap.* 1. *dub.* 1. *num.* 27.) Così quelli che arricchiſcono la loro Famiglia de' beni Eccleſiaſtici, o che ſe ne prevalgono per alimentar de' cani, non ſon' obbligati, ſecondo queſti Autori a reſtituire, e poſſono per conſeguenza eſſer aſſolti di una tale diſſipazione, e rimetterſi in Grazia di Dio, confeſſandoſene, e facendo un atto di attrizione, ch' è ſempre in loro potere. Or ſi può facilmente comprendere quali diſordini poſſano introdurſi con una maſſima sì pernizioſa. Nè ſolamente il Vaſquez coſtituiſce gli Eccleſiaſtici proprietarj de' beni della Chieſa, ma non avend' oſato negare, che ſieno obbligati a dar a' poveri il ſuperfluo, toglie una tale obbligazione a quelli, che non ſono Titolari de Benefizj, e che ànno ſolamendelle ponſioni: onde dice (*de Elemoſin. c.* 4. *dub. ult. num.* 4.) „ Non trovo alcun „ Autore, che obblighi quelli, che ànno „ delle penſioni ſopra i Benefizj, a far „ delle limoſine più abbondanti, che i „ Secolari,„ i quali, ſecondo il medeſimo Vaſquez, non ſono obbligati a far limoſina del ſuperfluo, ſe non ne' caſi di ne-

ceſſità urgenti, ed eſtreme, ed ancora con quell' eccezioni riferite dal Montalto. Ma ſe foſſe vero ch' egli non trovò alcun Autore, che obblighi quelle, che ànno delle penſioni ſopra i Benefizj, a far delle limoſine più abbondanti, che li ſecolari, ciò ſarebbe per un' altra ragione, e per un motivo totalmente diverſo da quello ch' egli pretende. Imperciocch' eſſendo evidentiſſimo, che queſte penſioni ſono veramente una parte de' beni della Chieſa, e de' poveri, ella è natural coſa, che gli Autori non le abbiano diſtinte dagli altri beni Eccleſiaſtici, e de' poveri. E perchè far queſta diſtinzione; ſe non ànno niente di particolare, ſe non ſe l' uſo che n' è affatto nuovo, ſe non ſe che ſono ſottoppoſte a molti abuſi; e che ànno ſempre qualche coſa di nuovo, che putiſce di Simonia, ſe pure l' utilità della Chieſa, o qualche importante ragione non le renda neceſſarie?

DA queſti principj gli altri Geſuiti, ch' ànno un talento maraviglioſo per eſtendere le opinioni rilaſſate, poichè li riguardano come favori, che non ſi debbono riſtrignere, ne cavarono diverſe conſeguenze, che diſonorano la dignità, e la ſantità del Sacerdozio, e dello Stato Eccleſiaſtico.

URTADO di Mendoza (in 2. 2. *vol.* 2. *disp.* 160. *sect.* 15. §. 105. *usque ad* 110.) citato del Diana (5. *par. tract.* 8. *resp.* 37.) insegna, che un Vescovo nelle necessità ordinarie, dando un terzo delle sue rendite a' poveri, e dando una gran parte del resto alla sua famiglia, non pecca. „ Su„ poniamo, dice, un Vescovo ch' abbia „ trentamila lire di rendita, se ne distri„ buisce dieci mila in opere pie, niuno „ può accusarlo di avarizia, o di durezza „ verso i poveri, nè ragionevolmente scan„ dalezzarsi, se dispensa le ventimila lire, „ che gli restano, per mantenere la sua „ casa, o come più gli piace, purchè ciò „ non sia in usi profani, quand' anche gli „ spendesse abbondantemente per la sua „ famiglia, . . . cioè che può fare senza „ il minimo scrupolo.

IL Sanchez afficura, che quanto si dà a' Sacerdoti per amministrar li Sagramenti, e per ascoltar le Confessioni debb' esser considerato come un bene patrimoniale, e che per conseguenza non sono assolutamente obbligati di darne a' poveri nemmeno il superfluo; e pretende che questa massima serva anche per quelli, che son' obbligati in virtù del loro impiego ad esercitar cotali funzioni senz' alcuna retribu-

retribuzione. Queſto è ciò che l' Eſcobar rinchiude in queſte poche parole. (*Tract.* 5. *ex.* 5. *cap.* 6. *in praxi.*) „ Li Sacer-„ doti, domanda, ſon' obbligati a dar in „ limoſina il ſuperfluo di ciò che ricevono „ per le funzioni del loro Miniſtero, co-„ me per eſſempio per dire la Meſſa, pre-„ dicare, aſſiſtere al Coro, amminiſtrare „ i Sagramenti &c.? Io aſſicuro (riſponde) „ ſecondo la dottrina del Sanchez, che „ non ſon' obbligati, quand' anche il loro „ impiego gli obbligaſſe ad eſſercitar tutte „ codeſte funzioni gratuitamente, perchè „ codeſti debbon' eſſer conſiderati come „ patrimoniali. „ Come ſe li Sacerdoti poteſſero ſperare dal lor Miniſtero qualche coſa temporale, che lor ſerva di ricompenſa, o che S. Paolo permetteſſe a' Miniſtri del Vangelo di ricavar altra coſa dagli Altari, che quanto è lor neceſſario per nodrirſi, e per mantenerſi.

IL medeſimo Sanchez autoriza la più ſordida avarizia degli Eccleſiaſtici. „ Quando gli Eccleſiaſtici, dice, (*concl. mor. l.* „ 2. *cap.* 2. *dub.* 43.) vivono con un tal „ riſparmio, che non iſpendano delle ren-„ dite de' Benefizj ciò, che per giudicio „ di un uomo dabbene è neceſſario per vi-„ vere oneſtamente nel loro ſtato, poſſono

„ disporre di un tal risparmio come di un „ bene patrimoniale, o son' obbligati a „ darlo a' poveri come superfluo? Sopra „ ciò vi sono due opinioni. La prima è, „ che sono obbligati a darlo a' poveri, „ perchè i beni della Chiesa sono dati agli „ Ecclesiastici per sovvenire alle loro ne- „ cessità, ed il restante debb' esser distri- „ buito a' poveri. Or in tal caso il ne- „ cessario è divenuto superfluo mercè del „ risparmio. Dunque &c. Questa è l' „ opinione del Panormitano *cap. cum omnes* „ *num.* 27. *de test. Sarmient.*, e ne ap- „ porta molte prove. *lib. de red. part.* 3. „ *cap.* 5. *num.* 1. 2. 3. 4. 5. & *in defens.* „ *part.* 1. *monito* 30. & 31. La seconda „ opinione tiene il contrario. La mia con- „ clusione si è, che è più probabile, che „ gli Ecclesiastici possono prevalersi di ciò „ che risparmiano del loro necessario, co- „ me di un bene patrimoniale, e la ragion „ su cui mi fondo è, che questo necessa- „ rio è accordato agli Ecclesiastici a motivo „ delle loro fatiche, cosicchè ne possono „ disporre come lor piace. Possono dun- „ que senza scrupolo disporre come d' un „ bene patrimoniale, ciocchè si raguna „ col risparmio. Tal è il sentimento del „ Navarra &c. „

L' Eſcobar dice lo ſteſſo in poche parole: *Teol. Moral.* trac. 5. *ex.* 5. & 6. „ Domanda. Un Eccleſiaſtico è obbligato „ a dar a' poveri, come ſuperfluo ciò che „ ha riſparmiato di quanto gli era neceſſa„ rio per vivere oneſtamente ſecondo il „ ſuo ſtato? Riſponde. Soſtengo col Mo„ lina, che non è obbligato, perchè i ſuoi „ beni ſono come patrimoniali, dovutigli „ per ſua ſuſſiſtenza.„ Ecco in qual maniera i Geſuiti non contenti d' introdurre l' avarizia nel più Santo di tutt' i Miniſteri, corrompono finanche le virtù medeſime, inſegnando a' Preti il vivere frugalmente, e poveramente non per amor di Geſucriſto, ma per arrichire i loro parenti.

MA non ſi può dar coſa più indegna di ciò che inſegna parimenti il medeſimo Sanchez (*concl. Mor. lib.* 2. *c.* 2. *diſp.* 38. *num.* 16.) quando dice: „ Se un Eccle„ ſiaſtico merita colle ſue fatiche, e co' „ ſervigi che preſta alla Chieſa, una mag„ gior ricompenſa di quella ch' è neceſſaria „ pel ſuo oneſto mantenimento; come ſa„ rebbe ſe eſſercitaſſe molte funzioni, che „ non è obbigato a fare, e che meritano „ d' eſſer ricompenſate; per eſſempio ſe „ predica, ſe confeſſa &c. può rifarſi ſul

„ ſuperfluo delle ſue rendite, pigliandone „ una certa quantità proporzionata alle ſue „ fatiche, e diſponendone come un bene „ patrimoniale, perchè ſecondo il Gius „ Divino, ed il Gius naturale, chi fatica „ merita la ſua mercede (*ad Cor.* c, 9. & „ *Luc.* 11.) Tal è l' opinione del Navarro „ &c. „ Or puoſſi abbaſtanza ſpiegar quanto ſia abbominevole, ed ingiurioſa a Geſucriſto, e alla Chieſa una sì perverſa dottrina? Ed io francamente aſſeriſco, e ſoſtengo, che chiunque ricava dalle funzioni Eccleſiaſtiche più di ciò, che gli è neceſſario per vivere oneſtamente ſecondo le regole del Criſtianeſimo, non ſolamente ritenendolo per ſe diſonora il ſuo miniſtero, ma lo eſſercita con uno ſpirito Simoniaco, e mercenario; concioſſiacchè queſto ſia un vendere le funzioni del ſuo miniſtero, eſſigendone qualche temporal mercede, e non eſſercitarle gratuitamente.

NON è queſto il luogo di trattenerſi ad impugnar cotali rilaſſatezze. So che vi ſono molti Eccleſiaſtici, a cui codeſte maſſime non diſpacciono, tanto lo Spirito Eccleſiaſtico è ſpento in coloro, che ne dovrebbon' eſſere ripieni. Ma finalmente tutti quelli che ànno ancora qualche ſentimento dell' onore, e della ſantità del

lor Miniſtero, entreranno tutti nel mio parere, e gemeranno com' io, per l' ingiuria, che ſi fa alla Chieſa; e diſprezzando l' inſano romore di codeſta moltitudine di ciechi, replicheranno meco quelle belle parole di S. Agoſtino ſopra la Piſtola di S. Paolo a' Galati. „ Guai agli „ uomini a motivo de' loro peccati. Noi „ non abbiamo più orrore che de' pecca„ ti ſtraordinarj; poichè per quelli che ſi „ commettono ordinariamente, benchè Ge„ ſucriſto abbia ſparſo tutto il ſuo ſangue „ per eſpiarli, e che ſieno sì grandi, che „ chiudano l' ingreſſo nel Regno de' Cieli, „ ſiamo coſtretti a vederli commettere „ ſpeſſiſſimo, e tollerarli; e tollerandoli „ qualche volta commetterli noi ſteſſi. „

ANNOAZIONE III.

Spiegazione, e Confutazione della dottrina dell' Apologiſta de' Caſiſti ſopra la Simonia di Gius Divino, e di Gius Poſitivo.

Non è neceſſario, ch' io mi metta qui ad eſſaminare ciò che l' Apologiſta de' Caſiſti dice con tanto ardore, per difendere il ſuo Vaſquez, poichè tutto fu a ſufficienza impugnato, e diſtrutto nella Lettera precedente. Egli però diſſimula di averla veduta, onde poter, ſecondo il ſuo coſtume, confondere il vero ſtato della quiſtione, e ſoſtituirne delle altre nuove, e frivole, che gli porgono motivo di caricar li ſuoi Avverſarj d' ingiure. Egli ſuppone a cagion d' eſſempio (*pag.* 58.), che il Montalto obblighi i ricchi a ſpogliarſi di ciò, ch' è neceſſario alla lor condizione per ſoſtenere, o rimettere la fortuna di quelli, che ſono in pericolo di decadere dal loro ſtato, benchè non ſi poſſa trovare alcun veſtigio di queſta opinione innoltrata nelle Lettere del Montalto. Ma s' egli mal inteſe il ſentimento di Montalto, troppo bene inteſe quello de' Geſuitì

ſopra la Simonia; e ne porge il veleno ſenz' alcuna coperta: ecco come parla (pag. 61, 62.). „Il Segretario di Por-
„toreale ci oppone, che ſe per far una
„ſimonia, biſogna che ſiava una vera
„vendita . . . ſiccome lo inſegnano i noſtri
„Autori . . . non ci ſarà più ſimonia:
„imperciocchè qual ſarà quello ſciaurato,
„che voglia contrattar per una Meſſa,
„per una Profeſſione, per un Benefizio,
„con tale formalità di merce o di prezzo?
„Riſpondo, che chiunque foſſe attual-
„; mente in tale diſpoſizione (nè io penſo
„già di eguagliar mai una coſa ſpirituale
„ad una temporale, nè di credere,
„che una coſa temporale poſſa eſſere il
„prezzo d' una ſpirituale) non commet-
„terebbe una Simonia contro il Gius Di-
„vino, dando qualche coſa ſpirituale in
„ricognizione d' una temporale, che aveſſe
„ricevuta. Dico di più, che la diſpoſi-
„zione abituale baſta per impedir, che
„non ſi cada nel peccato di Simonia.
„Che ſe ſi trovi taluno, che non abbia
„mai avuto codeſta diſpoſizione nè attua-
„le, nè abituale, e che dia del danaro
„per una coſa ſpirituale, coſicchè eguagli
„il valore dell' uno col valore dell' altra,
„commetterà un peccato di Simonia con-
„tro il Gius Divino, ancorchè non penſi

„ formalmente ſe la coſa ſpirituale faccia „ la figura di merce, e 'l danaro quella „ di prezzo.„ Ecco dunque, che ſecondo lui non v' è ſimonia, ſe non ſe quando ſi eguaglia il danaro alla coſa ſpirituale, e ſi riguarda l' uno come il prezzo dell' altra; e ſiccome ciò non è mai venuto in penſiero di alcuno, così ne ſiegue, che queſto Autore aboliſce totalmente la Simonia di Gius Divino.

QUESTA Simonia di Gius Divino, ch' è propriamente la vera Simonia, è quaſi la ſola, che tutt' i Decreti de' Concilj condannano; ſe ſi giugne una volta a diſtruggerla, li Caſiſti non avranno più alcuna difficoltà di diſtruggere anche quella di Gius poſitivo, che piacque all' Apologiſta di ritenere. Imperciocchè primieramente, ſe queſt' uſo di offrir del danaro per ottenere i benefizj divien più comune nella Chieſa, non ne biſognerà più per far ben preſto, che venga conſiderato come lecito, ſecondo le maſſime de' Geſuiti, che vogliono, ſiccome l' abbiam' altrove ſpiegato, che quelli, che ſono ſoltanto di Gius Poſitivo reſtino abrogate quando ſon ite in diſuſo. Quindi eſſendo un uſo ordinariſſimo fra li Prelati di dar de' Benefizj a coloro, che lor preſtarono

qualche ſervigio, un Veſcovo, ſe ſi dee credere a Geſuiti, potrà ſenza ſcrupolo gratificar con qualche Benefizio il figliuolo di un Avvocato, che lo ſerve gratuitamente, come lo inſegna eſpreſſamente l' Apologiſta *pag.* 63. Ma non vuole nemmeno aſpettar, che un uſo contrario abbia abrogata la Legge, perchè trova il modo di renderla inutile molto tempo prima, con quella deciſione, che dà alla pagina 113. „ La ſcomunica fulminata „ contro quelli che commettono la Simo„ nia, non eſſendo, dice, che contro la „ vera Simonia, quelli che ſono Simoniaci „ ſoltanto contro le Leggi Eccleſiaſticche, „ non incorrono nella Scomunica, perchè „ la Simonia Eccleſiaſtica, a parlar pro„ piamente, non è ſimonia. „ Quanto dice della Scomunica ſi dee ragionevolmente intendere anche delle altre pene. Così ſecondo la dottrina dell' Apologiſta, quelli che ſono ſolamente colpevoli della Simonia di Gius Poſitivo non ſon' obbligati da alcuna legge, nè a reſtituire, nè a laſciar li loro Benefizj, e poſſono per via di una ſemplice Confeſſione rimetterſi in grazia di Dio, e goder poi tranquillamente per tutta la loro vita le rendite del Benefizio ottenuto. Siccome poi è impoſſibile quaſi affatto, che ſi cada nella

Simonia di Gius Divino, eſſendo tanto facile, quanto lo fanno i Geſuiti, di ſchivarla colla direzion dell' intenzione, ne ſiegue, che non ſiavi alcuno, che ſi poſſa privar del ſuo Benefizio per cauſa di Simonia, e che ſi poſſa obbligarlo a reſtituirne i frutti, e che per conſeguenza tutt' i Decreti de' Concilj contro i Simoniaci ſono inutili, e ſenz' alcuna forza, poichè riguardano ſoltanto un delitto imaginario, ed un caſo metafiſico, che non mai ſi rlduce alla pratica.

MA per dare a quelli che amano la purità della Morale delle armi in mano con cui combattere codeſte maſſime sì pernizioſe; ſi può conſiderare. Primieramente che tutt' i Canoni de' Concilj, tutt' i decreti de' Papi, che condannano la Simonia, ſono talmentè generali, che non ve n' è pur uno in cui ſia eccettuata queſta ſpezie di Simonia nella quale ſi dà del danaro come motivo, e non come prezzo. Eppure ſarebbe ſtato neceſſario di eccettuarla, poichè cotal ſorta di Simonia fu ſempre infinitamente più comune dell' altra, che può dirſi imaginaria, che conſiſte nello ſtimare il ben temporale in ſeſteſſo quanto lo ſpirituale conſiderato in ſeſteſſo. Con quale autorità dunque li

Caſiſti eccettuarono da' Canoni de' Concilj quella ſimonia ch' è la più conoſciuta, la più comune, e quaſi quella ſola ch' è in uſo? Ma parleremo più diffuſamente a ſuo luogo di quelle eccezioni arbitrarie che i Geſuiti aggiunſero a' Divini comandamenti. In ſecondo luogo per la maggior parte i Canoni della Chieſa ſono conceputi in termini così chiari, che non ammettono ſpiegazione. Imperciocchè ora vogliono, che non c' entri alcun motivo d' intereſſe temporale nella diſtribuzione delle dignità Eccleſiaſtiche. „Badate be„ne, dice S. Gregorio Papa ad un Veſco„vo, che non s' introduca mai nelle Or„dinazioni che farete alcun motivo d' in„tereſſe, temendo ſempre di rendervi col„pevole dell' Ereſia della Simonia, ciò „che prego Dio che non mai permetta.„ Ora dichiarano generalmente, che non è lecito di arrivare alle Dignità Eccleſiaſtiche per via di danaro; quindi dice uno de' Canoni Apoſtolici. „Se un Veſcovo, „un Sacerdote, o un Diacono, abbia ot„tenuto per danaro la ſua dignità, che ne „ſia depoſto.„ (can. 30.) Ora proibiſcono generalmente di non offrir cos' alcuna per verun miniſtero Eccleſiaſtico: onde dice l' ottavo Concilio di Toledo. „Se qual„cuno diſcuopre, che ſia ſtata eſſibita

„ qualche cosa per ottener la Dignità Sa-
„ cerdotale, sappia che in quel punto me-
„ desimo è scomunicato. „ Ora condanna tutti que' cavil'i con cui potrebbesi eludere questo comando di Gesucristo: *avete ricevuto gratis, date gratis.* Ciò si può vedere nella Lettera di Gennadio Patriarca di Constantinopoli, che fa una parte del Gius Canonico della Chiesa Orientale, o piuttosto nel Decreto del Concilio di Costantinopoli raunato sotto questo Patriarca, che lo riferisce in tali termini. „ Abbia-
„ mo giudicato spediente col Sagro Con-
„ cilio, ch' ora si tiene in questa nuova
„ Roma, di abolire quell' empio, ed odio-
„ so costume, introdottosi nelle più Sante
„ Chiese, e di distruggerne assolutamente
„ tutti gli artifizj, tutt' i pretesti, e tutti
„ que' cavilli con cui si cerca di ricuo-
„ prirlo; acciocchè non essendovi alcuno
„ innalzato agli Ordini, se non se con un
„ modo puro, e lontano da ogni pecca-
„ minosa convenzione, la grazia dello Spi-
„ rito Santo discenda sopra quelli, che
„ sono ordinati, nel medesimo tempo che
„ la proclamazione n' è fatta da' Vescovi
„ &c... Finalmente i Sommi Pontefici condannano generalmente tutti questi raggiri „ che cangiano soltanto i nomi e non
„ le cose; come se il cangiamento del no-

„ me poteſſe far cangiar, e la natura del „ peccato, e la pena che gli è dovuta. „ Coſi parla Innocenzo III, di cui ſi può veder il reſto nella Lettera del Montalto.

OR egli è facile di confutar con queſte Autorità ciocchè dice l' Eſcobar, che colui che ottiene un benefizio promettendo del danaro, che non ha intenzione di dare, non ſia ſimoniaco. Imperciocchè conſiſtendo la Simonia propriamente nell' ottenere un Benefizio, o un Ordine, o qualche altra coſa Spirituale, per danaro; è chiaro, che chi promette del danaro, ſia che mantenga la promeſſa, o no, ottiene il benefizio per danaro, egualmente che colui che realmente lo diede, poichè ſi all' uno, che all' altro il Benefizio è conceduto a motivo del danaro. Di più, tanto è la Simonia riguardo a' Benefizj, quanto è la ſubordinazione riguardo alla Giudicatura. Or colui che promiſe del danaro per ottenere una ſentenza corruppe il ſuo Giudice, quantunque poi nol paghi, egualmente che colui che promiſe, e che paga. Dunque colui che promiſe del danaro per ottenere un Benefizio, non è meno ſimoniaco, benchè non aveſſe intenzione di ſerbar la promeſſa, di quelli che la mantiene. Finalmente i Concilj non ſola-

mente proibiſcono di dar del danaro, ma proibiſcono anche di prometterlo. Quindi il Concilio di Melfi tenuto nel 1090, dice „ Che neſſuno procuri all' avvenire di ot„ tener la dignità Epiſcopale facendo de' „ regali, o delle promeſſe, o dando del „ danaro, o preſtando con tal fine, o „ promettendo di preſtar qualche ſervigio. „ Ecco con quale precauzione i Concilj prevennero le diſtinzioni, e tutt' i vani ſutterfugi de' Caſiſti.

LETTERA XIII (*).

SCRITTA ALLI REVERENDI PADRI GESUITI.

Che la dottrina del Leſſio ſopra l' omicidio è la ſteſſa di quella del Vittoria. Quanto ſia facile il paſſar dalla ſpecolativa alla pratica. Perchè li Geſuiti ſi ſervirono di codeſta vana diſtinzione, e quant' eſſa ſia inutile per iſcuſarli.

30. Settembre 1656.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

REVERENDI PADRI

HO veduto la voſtra ultima ſcrittura, in cui proſeguite le voſtre impoſture fino alla venteſima, dichiarandovi, che finite con eſſa codeſta ſorta di accuſa, che formava la prima parte, per venir poi alla ſeconda, in cui prenderete un nuovo metodo di difendervi, moſtrando che vi ſono molti altri Caſiſti, che non ſono de' vo-

(*) Queſta Lettera fu riveduta e corretta dal Sig. Nicole.

ſtri, e che pur ſono al par di voi, di una Morale rilaſſata. Or io ben vedo a quante impoſture debbo riſpondere, e poichè la quarta, dove ci laſciammo, è ſopra l' omicidio, ſarà bene nel riſpondervi, il ſoddisfare al tratto medeſimo, anche all' 11. 13. 14 15. 16. 17. e 18., che ſono circa la ſteſſa materia.

GIUSTIFICHERO' dunque in queſta mia la verità delle mie citazioni, contro quelle falſità che m' imponete; ma poichè aveſte il coraggio di dire, „che li ſenti„menti de' voſtri Autori ſopra l' omici„dio, ſono conformi alle deciſioni de' „Papi, e delle Leggi Eccleſiaſticche,„ mi obbligherete a diſtruggere nella mia ſeguente Lettera una propoſizione sì temeraria, e cotanto ingiurioſa alla Chieſa; eſſendo importantiſſimo il far conoſcere, ch' eſſa è immune dalle voſtre corruzioni, acciocchè gli Eretici non poſſano prevalerſi de' voſtri traviamenti, per cavarne delle conſeguenze che la diſonorano. Quindi vedendo da una parte le voſtre pernicioſe maſſime, e dall' altra i Canoni della Chieſa, che le ànno ſempre condannate, ſi ſcorgerà in un colpo d' occhio, e ciò che ſi debbe sfuggire, e ciò che ſi debbe abbracciare.

LA

LA quarta impoſtura è circa una maſſima ſopra l' omicidio, che voi pretendete ch' io abbia falſamente attribuita al Leſſio; ed è queſta: „; Chi ha ricevuto „ uno ſchiaffo, può ſul fatto medeſimo „ perſeguitare il ſuo nemico, anche a „ colpi di ſpada, non per vendicarſi, ma „ per riparare il ſuo onore „ e dite, che queſta è un' opinione del Caſiſta Vittoria, il che non è in diſputa. E chi impediſce il dire ch' ella ſia inſiememente e del Vittoria, e del Leſſio; poichè il Leſſio dic' egli ſteſſo, ch' ella è anche del Navarro, e del voſtro P. Erriquez, che inſegnagno. „ Che colui ch' ha ricevuto „ uno ſchiaffo può ſul fatto perſeguitare il „ ſuo nemico, e dargli tanti colpi, quanti „ giudicherà neceſſarj per riparare il ſuo ono„ re. Si tratta qui di ſapere, ſe il Leſſio ſia di tal opinione, come il ſuo confratello; e perciò voi aggiugnete. „ Che il „ Leſſio riferiſce cotal opinione ſol per „ confutarla, e che io gli attribuiſco un „ opinione, ch' egli reca per impugnarla; „ il che è un diffetto il più vile, ed il più „ obbrorioſo in cui poſſa cadere uno Scrit„ tore. Or io ſoſtengo, Padri miei, ch' egli l' apporta per ſeguirla; e poichè ſi tratta di una quiſtione di fatto, ſarà faciliſſimo il deciderla. Vediamo dunque

come provate ciò che dite, e vedrete poi come provo ciò che dico.

PER moſtrar che il Leſſio non è di tal ſentenza, dite, ch' egli la condanna in pratica, e per provarlo, riferite uno de' ſuoi paſſi. *l.* 2. *c.* 9. *n.* 82., dove dice queſte parole. „ Ne condanno la „ pratica. „ Io ſon d' accordo, che ſe ſi cerchino queſte parole nel Leſſio, al numero 82. dove le citate, ſi troveranno. Ma che diraſſi al vedere in quel luogo medeſimo, ch' egli tratta d' una quiſtione tutt' affatto differente dalla noſtra, e che quell' opinione di cui dice, che il Leſſio in quel luogo la condanna, non è quella di cui ſi tratta qui, ma un' altra totalmente ſeparata? Per accertarſene baſt' aprir il libro in quel luogo medeſimo che citate, e vi ſi troverà tutta la ſerie del diſcorſo in cotal guiſa.

EGLI tratta la quiſtione, *ſe ſi poſſa ammazzare per uno ſchiaffo n.* 79, e la finiſce al *num.* 80., ſenza che vi ſi trovi una ſola parola di condannazione. Terminata queſta ne comincia una nuova nell' articolo 81., cioè: *Se ſi poſſa ammazzare per le maldicenze*, e circa queſta dice al *num.* 82 quelle parole che citaſte: *Ne condanno la pratica.*

NON è dunque una maſchia vergogna, che produciate cotali parole, per far credere che il Leſſio condanna l' opinione, che ſi può uccidere uno per uno ſchiaffo, e che appoggiati a queſt' unica falſiſſima prova, andiate cantando la vittoria, e dicendo. „ Molti uomini d' onore in Pari„ gi, ben conobbero queſt' inſigne falſità „ leggendo il Leſſio, ed impararono qual „ fede preſtar debbaſi a queſto calunniato„ re? „ Ma, Padri miei, vi abuſate troppo male di quella credenza, che vi preſtano gli uomini d' onore, e li giuntate in mala guiſa, quando per far loro intendere che il Leſſio non era di tal ſentenza, aprite loro il ſuo libro in un luogo dove condanna un' altra coſa; e ſiccome queſte perſone non cominciarono ancora a diffidar della voſtra fedeltà, non badano punto ſe in quel luogo ſi parli della quiſtione controverſa, onde voi potete a man ſalva menarli pel naſo come buffali, e lor vendere quante veſſiche volete. Io però ſon ſicuro, che per mettervi a coperto da queſta menzogna, vi ſerviſte della voſtra dottrina degli equivoci, e che leggendo a voce alta codeſto paſſo, dicevate con voce ſommeſſa, che ſi trattava d' un' altra materia. Tuttavia ſe queſto vi baſta per appagar la delica-

tezza della voſtra coſcienza, non crederei però che baſtaſſe per ſoddisfare a quelle giuſte doglianze, che vi faranno quelle perſone onorate al vedere che le uccellaſte sì bruttamente.

BADATE bene dunque, ed impiegate ogni ſtratagemma per far che non arrivino loro alle mani le mie Lettere, poichè queſto è il ſolo mezzo che vi reſta per mantener ancora qualche poco il voſtro credito. Io però non fo così delle voſtre, anzi le mando a tutt' i miei amici, e bramo che tutto il mondo le legga. E credo che abbiamo ragione tutti di così fare. Dacchè in fatti pubblicaſte queſta quarta impoſtura con tanto fracaſſo, voi ſiete già ſcreditati ſe ſi giugne a ſapere, che avete giuocato di mano cangiando un paſſo con un altro; ed ognuno penſerà facilmente, che ſe aveſte trovato ciò che faceva per voi in quel luogo medeſimo in cui Leſſio tratta la quiſtione, non l' avreſte mendicato altrove; e che v' appigliate ad un altro paſſo, perchè nel luogo citato non trovaſte niente che vi accommodaſſe. Volevate far trovar nel Leſſio ciò che dite nella voſtra impoſtura *pag.* 10. *lin.* 12. „ Ch' egli non accorda, che „ codeſta opinione ſia probabile nella ſpe-

„ colativa, „ ma non ci fu rimedio, perchè il Leſſio dice eſpreſſamente nella ſua concluſione *num.* 80. „ Queſt' opinione, „ che ſi può uccidere per uno ſchiaffo ri„ ceviuto, è probabile nella ſpecolativa; „ ecco che il Leſſio parola per parola vi „ contradice. Or chi può dunque baſtantemente ſtupirſi allo ſcorgere con quale sfrontatezza voi apportiate in propj termini il contrario d' una verità di fatto?

VOI col voſtro paſſo ſuppoſto concludete, che il Leſſio non era di tal ſentimento, ed il Leſſio col ſuo vero paſſo dice, che tal è il ſuo ſentimento. Potete mentire più ſpacciatamente? Volevate parimenti far dire al Leſſio ch' egli ne condanna la pratica, ed il Leſſio non ne dice parola; ma ſolo aggiugne: *In praxi non videtur facile permittenda.* Si condanna forſe in tal maniera una ſentenza? Se voleſte condannare gl' inceſti, gli adulterj, baſterebbevi il dire che non ſi dee facilmente permetterne la pratica? E' potrebbe anch' eſſere. Che ſe il Leſſio conclude, che non ſi dee facilmente permettere la pratica, chiaro appariſce, che cotal pratica può eſſer qualche volta permeſſa benchè raramente; e quindi come ſe aveſſe voluto inſegnare a tutto il mondo quando

ſi debba permetterla, e togliere alle perſone offeſe ogni ſcrupolo che poteſſe fuor di propoſito inquietarle, non ſapendo in quali occaſioni ſia loro permeſſo di ammazzar nella pratica, ebbe cura di moſtrar loro ciò che doveano ſchivare per praticar codeſta dottrina con buona coſcienza. Aſcoltatelo Padri miei, che parla da Maeſtro: „ Pare che non ſi debba facilmente „ permetterlo a motivo del pericolo che „ v' è di operar con odio, per vendetta, „ con eccesſo, e di cagionar degli altri „ omicidj. „ Dunque ſecondo il Leſſio ſarà lecito l' omicidio, ſe ſi poſſano sfuggire tutti codeſti incovenienti; cioè ſe ſi poſſa agire ſenz' odio, ſenza vendetta, e in tali circoſtanze che non ne poſſano inſorgere degli altri omicidj. Ne volete un' eſſempio? Eccone uno di freſco; cioè lo ſchiaffo di Compiegne. Dalla maniera con cui ſi conduſſe colui che ricevette lo ſchiaffo voi direte ch' egli era lontaniſſimo da ogni ſpirito di odio, e di vendetta; nè altro gli reſtava che di poter evitar molti altri omicidj; e voi ſapete per altro ch' eſſendo una coſa rariſſima che i Geſuiti diano degli ſchiaffi agli Uffiziali della Caſa Reale, che non c' era niente da temere, che in tal caſo un omicidio ne tiraſſe un altro; onde negar non potete che ſi poteſſe am-

mazzar codeſto Geſuita con ſicura coſcienza, e che ben potea l' offeſo mettere in pratica verſo lui la dottrina del Leſſio: e forſe avrebbelo fatto ſe foſſe ſtato iſtruito nelle voſtre ſcuole, ed aveſſe imparato dall' Eſcobar, „ che un uomo ch' abbia „ ricevuto uno ſchiaffo, è riputato ſenza „ onore finchè non abbia ucciſo colui che „ glielo diede. „ Ma potete perſuadervi, che quelle iſtruzioni contrarie alle voſtre, che ricevette da un Paroco, che voi non amate troppo, contribuirono non poco a ſalvar la vita in tale occaſione ad un Geſuita.

NON ci parlate più dunque di cotali inconvenienti, che ſi poſſono sfuggire in tant' incontri, e fuor de' quali, ſecondo il Leſſio, l' omicidio è permeſſo anche in pratica. Ciò fu ben conoſciuto da que' voſtri autori citati dall' Eſcobar *nella Pratica dell' Omicidio ſecondo la Compagnia.* „ E' lecito, dice, ammazzar colui che die„ de uno ſchiaffo? Leſſio dice ch' è lecito „ nella ſpecolativa, ma che non ſi dee „ conſigliarne la pratica: *non conſulendum* „ *in praxi*, a motivo del pericolo dell' „ odio, o degli omicidj nocevoli allo Stato „ che ne potrebbero derivare. Ma gli al„ tri giudicarono, che ſchivando cotali in-

„ convenienti, ſia lecito, e ſicuro anche „ nella pratica. „ *In praxi probabilem & tutam judicaverunt Henriquez.* &c. Ecco in qual modo le opinioni vanno elevandoſi fino al colmo della probabilità, poichè giugneſte a permetter l' omicidio finalmente ſenz' alcuna diſtinzione di ſpecolativa, o di pratica, in queſti termini preciſi. „ Quando ſi ha ricevuto uno ſchiaffo „ è lecito il dare incontanente un colpo di „ ſpada, non per vendicarſi, ma per ſer- „ bar il ſuo onore. „ Così inſegnarono i voſtri Padri a Caen nel 1644., nelle loro publiche ſcritture, che furono dall' Univerſità prodotte davanti al Parlamento, quando gli preſentò la terza ſupplica contro la voſtra dottrina dell' Omicìdio, come ſi può vedere alla *pag.* 339. di quel libro, che ne fece allora pubblicar colle ſtampe.

VEDETE dunque, Padri miei, che li voſtri Autori medeſimi diſtruggono da per loro codeſta vana diſtinzione di ſpecolativa e di pratica, che dall' Univerſità fu trattata da ridicola, e la cui invenzione è un ſegreto della voſtra politica, che ſarà qui ben fatto il farla conoſcere; e con ciò avremo una piena intelligenza delle impoſture 15. 16. 17. e 18., e ſcopriremo

al tratto medeſimo poco a poco i principj d' una politica sì miſterioſa.

QUANDO vi accigneſte a decidere i caſi di coſcienza in un modo benigno, e comodo, ne trovaſte di quelli, che toccavano ſoltanto la Religione, come le quiſtioni della Contrizione, della Penitenza, dell' Amor di Dio, con tutte quelle che riguardano ſol l' interno delle coſcienze; e ne trovaſte di quelle, in cui vi entrava e la Religione, e lo Stato, come ſono quelle dell' Uſura, de' Fallimenti, dell' Omicidio, ed altre ſimili. Or tutti coloro, che amano veramente la Chieſa, gemono altamente al veder, che in mille occaſioni, in cui non aveſte a combattere altro che la Religione, ne roveſciaſte le Leggi ſenz' alcun riguardo, ſenza diſtinzione, e ſenza timore, come ben ſi vide nelle voſtre temerarie deciſioni contro la Penitenza, e l' Amor di Dio, concioſſiacchè ben ſapeſte, che non è queſto il luogo in cui Dio eſſerciti viſibilmente la ſua giuſtizia. Ma in quelle in cui c' entra lo Stato al pari della Religione, il timor della giuſtizia degli uomini vi fece trovar il modo di dividere le voſtre deciſioni, e formar ſu tali materie due quiſtioni; l' una che chiamate *di*

ſpecolazione, in cui conſiderando cotali peccati in ſeſteſſi, ſenza badare all' intereſſe dello Stato, ma ſolamente alla Legge di Dio che li proibiſce, francamente ſenz' eſitar pur un tantino li dichiaraſte leciti, roveſciando arditamente la Divina Legge che li condanna: l' altra poi, che la chiamate *pratica*, in cui conſiderate il danno che ne riceverebbe lo Stato, e l' autorità de' Magiſtrati, pronti a mantenere la pubblica ſicurezza, non oſate di approvar ſempre in pratica gli omicidj, e quegli altri peccati che dichiarate leciti nella ſpecolativa; affine di evitare il riſentimento de' Magiſtrati. Così appunto trattandoſi, per eſſempio, della quiſtione; ſe ſia lecito uccidere per le maldicenze, il Filliucio *tr.* 20. *cap.* 3. *num.* 52., il Reginaldo *lib.* 28. *cap.* 5. *num.* 63., e gli altri riſpondono. „ Ciò è per„meſſo nella ſpecolativa: *ex probabili opi„nione licet*, ma non ne approvo la pra„tica, a motivo del gran numero di omi„cidj, che ne ſeguirebbero, e ſi reche„rebbe danno allo Stato, ſe ſi voleſſe uc„cidere tutt' i maldicenti; e che quindi „ la Giuſtizia punirebbe un omicidio fatto „ per tal motivo. „ Ecco in qual aſpetto cominciano a comparire le voſtre opinioni maſcherate con una tal diſtinzione, con cui rovinate la Religione, ſenza nuo-

cere ſenſibilmente allo Stato, e coſi credete d' eſſervi poſti in ſalvo; imperciocchè vi luſingate, che mercè di quel credito che avete nella Chieſa, anderanno impuniti i voſtri attentati contro la verità; e mercè di quelle precauzioni, che recate per non mettere facilmente in pratica cotali permiſſioni, vi preſerverete dal riſentimento de' Magiſtrati, che non eſſendo Giudici de' Caſi di coſcienza, non ànno altra giurisdizione che ſulla pratica eſterna. Così un' opinione, che ſarebbe condannata ſotto 'l nome di *pratica*, paſſa con ſicurezza ſotto il nome di *ſpecolativa*. Stabilita poi queſta baſe, non è difficile il piantarvi tutte le altre voſtre maſſime. C' era una diſtanza infinita fra la proibizione che Dio fece di ammazzare, e queſta permiſſione ſpecolativa, che ne diedero i voſtri autori; e fra queſta permiſſione e la pratica c' è molto poca diſtanza, nè altro reſta da moſtrare, ſe non ſe ch'' è lecito in pratica ciocch' è dichiarato lecito nella ſpecolativa; nè ve ne mancheranno ragioni, poichè già ne trovaſte in altri caſi molto più difficili di queſto. Volete vedere, Padri miei, come ſi fa per arrivarvi di corte? Mettetevi a ſeguire il raziocinio dell' Eſcobar, che lo deciſe chiaramente nel primo de' ſei Tomi della ſua gran Teologia Morale,

di cui vi ho parlato; in cui ſi ſpiega con tutt' altra chiarezza di quella ch' ebbe nella ſua Raccolta, ch' avea fatta de' voſtri ventiquattro Vecchioni; poichè ſe allora avea egli penſato, che ſi poteano dar delle opinioni probabili nella ſpecolativa, e non ſicure nella pratica, conobbe poi dopo il contrario, e lo ſtabilì molto bene in codeſt' ultima ſua opera: tanto la dottrina del Probabiliſmo va di giorno in giorno pigliando nuove forze, ſiccom' anche ogni opinione probabile in particolare. Aſcoltatelo dunque. *In præloq. num.* 15. „ Non ſo vedere, dice, come poſſa „ darſi, che un' opinione lecita in iſpeco- „ lativa, non lo ſia nella pratica; poichè „ ciò che non ſi può fare in pratica di- „ pende dalla cognizione ſpecolativa, che „ ſi ha di non poter farlo, nè v' ha „ altra differenza fra queſte due coſe; ſe „ non ſe quella che trovaſi fra l'| effet- „ to e la cauſa; ſendocchè la ſpecola- „ zione è quella che regola l' azione. „ Quindi ſiegue, che ſi può con ſicurezza „ di coſcienza ſeguire in pratica quelle opi- „ nioni, che ſono probabili nella ſpecola- „ tiva, ed anche con maggior ſicurezza „ di quelle, che non ſi ſono ben eſamina- „ te ſpecolativamente. „ Viva l' Eſcobar! biſogna poi dire, che qualche volta la

discorre assai bene: ed in fatti v' è tanta relazione fralla speculativa e la pratica, che quando l' una abbia preso radice, non avete più difficoltà di permettere anche l' altra, senza tante sottigliezze. Tanto si vide chiaramente nella permissione, che deste, di ammazzar per uno schiaffo: cominciaste a dire, ch' era lecito il farlo nella speculativa; il Lessio passò di piè franco allo pratica; ma disse che non si dovea facilmente permetterla; alla fine l' Escobar giunse *alla pratica facile*; donde poi li vostri Padri di Caen tagliarono affatto il nodo, e ne diedero un' ampia permissione, senza distinguere nè speculativa nè pratica, siccome abbiam già veduto. In cotal guisa voi fate crescere poco a poco le vostre dottrine: s' elle di primo lancio compariffero in tutta la loro estenzione, farebbero inorridire; ma inoltrandosi lentamente, gli uomini quasi 'nsensibilmente vi si assuefanno, e se ne perde poco a poco lo scandalo. Ed ecco con questo mezzo la permissione di uccidere, tant' odiosa allo Stato, ed alla Chiesa, s' introduce primamente nella Chiesa, e dalla Chiesa passa allo Stato.

LO stesso accadde dell' altra opinione di ammazzare per le maldicenze, che oggi

vediamo giunta ad una ſimile permiſſione, ſenz' alcuna diſtinzione. Io non mi fermerei qui a recarvi i paſſi de' voſtri Padri, ſe ciò non foſſe neceſſario per confondere quell' audacia, ch' aveſte di aſſerir due volte nella voſtra quindiceſima impoſtura *pag.* 26. & 30. „ Che non v' è „ alcun Geſuita, che permetta di ammaz„ re per maldicenze. „ Ma volendo ſcriver queſto, biſognava procurar ch' io nol vedeſſi, poichè altrimenti mi è troppo facile il riſpondervi. In fatti oltre al Reginaldo, al Filliucio, e ad altri, che 'l permiſero ſpecolativamente, come già dicemmo, e che quindi il principio ſtabilito dall' Eſcobar vi guida a man ſalva alla pratica, ho da dirvi di più, che avete molti autori, che lo permiſero in termini formali, e fra gli altri il voſtro Padre Hereau nelle ſue pubbliche lizioni, per cui il Re lo fece mettere in arreſto nella voſtra caſa, perchè oltre a molti altri errori avea inſegnato: „ Che quando colui „ che ci infama alla preſenza di perſone „ onorate, ed avendolo avviſato a deſiſte„ re, continua ad infamarci, poſſiamo le„ citamente ammazzarlo, non però in „ pubblico, a motivo dello ſcandalo, ma „ di naſcoſto: *ſed clam.* „

VI ho già parlato del voſtro Padre Lami, e ben ſapete che la ſua dottrina in tal materia fu cenſurata nel 1649. dall' Univerſità di Lovanio; e tuttavia non ſono ancara due Meſi, che il voſtro Padre des Bois ſoſtenne in Roano la medeſima dottrina, ed inſegnò. „ Ch' è per„ meſſo ad un Religioſo di diffender quell' „ onore che acquiſtò colla ſua virtù, an„ che col dar morte all' invaſore: *Etiam* „ *cum morte invaſoris*, „ il che cagionò tanto ſcandalo in quella città, che tutt' i Parochi ſi unirono per fargli imporre ſilenzio, ed obbligarlo per le vie canoniche a ritrattar la ſua dottrina; e l' affare fu portato a' Tribunali.

OR che direte dopo ciò, Padri miei benigniſſimi? Come avete ancora l' audacia di dire: „ che niun Geſuita tiene, „ che ſi poſſa uccidere alcuno per la mal„ dicenza? „ Biſognav' altro per convincervi, che recar quelle opinioni medeſime de' voſtri Padri, che riferite, poichè non vietano ſpecolativamente l' Omicidio, ma ſol lo diſconſigliano in pratica a motivo del male, che accaderebbe allo Stato? Or io vi richieggo? Di che altro ſi tratta nelle noſtre diſpute, ſe non ſe di eſſaminar ſe avete roveſciata la Legge di

Dio, che proibiſce l' omicidio? Non ſi ricerca qui ſe abbiate offeſo lo Stato, ma bensì la Religione. A che ſerve dunque il moſtrar qui che avete riſparmiato lo Stato, quando fate vedere al tratto medeſimo che diſtruggeſte la Religione, dicendo, come fate *pag.* 28. *lin.* 3. „ Che „ l' opinione del Reginaldo ſopra la qui„ ſtione di ammazzar per maldicenze, ella „ è che un particolare ha gius di preva„ lerſi di cotal ſorta di diffeſa, conſide„ randola ſemplicemente in ſeſteſſa? „ Queſta ſola voſtra confeſſione mi baſta per confondervi. Un particolare, voi dite, ha gius di prevalerſi di cotal difeſa, cioè di ammazzare per le maldicenze, conſiderando la coſa in ſeſteſſa. Appunto con queſta deciſione diſtruggeſi la Legge di Dio, che divieta l' omicidio.

Ne' giova punto il dir, come fate voi. „ Che ciò è illecito, è peccaminoſo „ anche ſecondo la Legge di Dio, per „ cauſa degli omicidj, e de' diſordini che „ accaderebbero nello Stato, perchè ſiam' „ obbligati, ſecondo la Legge di Dio, „ ad aver riguardo al bene dello Stato. „ Queſto è un uſcir di quiſtione, poichè vi ſono due Leggi da oſſervarſi, una che proibiſce l' ammazzare, l' altra che proibiſce

biſce di nuocere allo Stato. Or ſe anche il Reginaldo non offeſe quella Legge, che divieta il nuocere allo ſtato, offeſe però l' altra, che divieta l' ammazzare; e di queſta ſola ſi tratta qui. Oltredicchè gli altri voſtri Padri, che permiſero cotali omicidj anche in pratica, rovinarono l' una e l' altra. Ma innoltriamoci ancor un poco. Vediamo bene, che qualche volta voi vietate il nuocere allo ſtato, e dite che con ciò pretendete di mantener la Legge di Dio, che obbliga a conſervarlo, e queſto può eſſer vero, ma non però certo, poichè potreſte far lo ſteſſo per timore de' Giudici. Mettiamci un poco ad eſſaminar donde naſca in voi codeſta diſpoſizione.

NON è egli vero, Padri miei, che ſe aveſte un vero riguardo alla Legge di Dio, e che l' oſſervanza della ſua Santa Legge foſſe il primo, e 'l principal oggetto de' voſtri penſieri, regnerebbe egualmente un tal riſpetto in tutte le voſtre deciſioni importanti, e v' impegnerebbe in ogn' incontro a ſoſtenere gl' intereſſi della Religione? Ma ſe ſi ſcorge allo 'ncontro, che voi in mille occaſioni traſgredite gli ordini più ſagroſanti di Dio impoſti agli uomini, purchè non ſiavi

altro che ſi opponga, cha la Divina Legge, e che in quelle occaſioni medeſime di cui ſi tratta qui, voi diſtruggete la Legge di Dio, che divieta cotali azioni come peccaminoſe in ſeſteſſe, è moſtrate timor di approvarle nella pratica, per non ſoggiacere a' riſentimenti de' Tribunali; non ci porgete voi motivo di giudicare, che in codeſto voſtro timore non riguardate a Dio, e che ſe in apparenza ſerbate la ſua Legge circa l' obbligazione di non nuocere allo Stato, non lo fate gia in riguardo alla medeſima Legge; ma per arrivare a' voſtri fini, come ſempre fecero i Politici meno religioſi. Voi in fatti oſate dire, che ſe ſi riguardi alla Legge di Dio unicamente, ſi può ammazzare per le maldicenze. E dopo di aver così violato la Legge eterna di Dio, crederete di togliere lo ſcandalo ch' avete dato, e perſuaderci che riſpettate lo ſteſſo Dio, dicendo, che ne proibite la pratica per riguardo allo Stato, e per timore de' Tribunali? Non è anzi queſto un nuovo ſcandalo? non già perchè moſtrate con ciò di riſpettare i Tribunali; non è queſto ciò che vi rimprovero, ſiccome voi pretendete di poter farvene beffe *pag.* 29., nè vi condanno, perchè temete i tribunali, ma perchè temete queſti ſoli: queſto e ciò che deteſto, perchè così

fate Dio meno nemico de' peccati, che gli uomini. Se diceſte che ſi può uccidere un maldicente ſecondo gli uomini ma non ſecondo Dio, ciò ſarebbe ancor meno intollerabile; ma quando pretendete, che un delitto non può eſſere, ſiccome troppo enorme, tollerato dagli uomini, e che ſia innocente, e giuſto dinnanzi a quel Dio ch' è la ſteſſa Giuſtizia, che altro fate, ſe non moſtrare a tutto il mondo, che voi con un orribile roveſciamento sì contrario allo Spirito de' Santi, ſiete audaci contro Dio, e timidi verſo gli uomini? Se aveſte voluto ſinceramente condannar codeſti omicidj, avreſte laſciato ſuſſiſtere l' ordine di Dio che gli proibiſce; e ſe aveſte avuto l' ardire di permettere a prima giunta codeſti omicidj, lo avreſte fatto alla ſcoperta, malgrado le Leggi Divine ed Umane. Ma ſiccome voleſte permetterli inſenſibilmente, ed uccellare i Magiſtrati, che vegliano ſulla pubblica ſicurezza, avete operato con aſtuzia, ſeparando le voſtre maſſime, e proponendo da un lato, „ ch' è lecito „ ſulla ſpecolativa uccidere per le maldi- „ cenze „ (poichè niuno v' impediſce di ſpecolar ſulle coſe), e dall' altro producendo queſt' altra maſſima ſeparata. „ Che „ ciò ch' è lecito nella ſpecolativa, lo è

„ anche nella pratica.„ In fatti che importa allo Stato, che ſi ſoſtenga queſta propoſizion generale, e Metafiſica? Quindi venendo ricevuti ſeparatamente queſti due principj poco ſoſpetti, reſta ingannata la vigilanza de' Magiſtrati; concioſſiacchè baſti ſolo l' unire inſieme le due accennate maſſime, per cavarne quella concluſione, che cercate di ſtabilire, che ſi può in pratica uccidere per maldicenze.

QUESTA, Padri miei, è una delle più ſottili finezze della voſtra politica, il ſeparar ne' voſtri libri quelle maſſime, che unite poi ne' voſtri diſcorſi; e in queſto modo giugneſte a ſtabilire le voſtra dottrina del Probabiliſmo, che tante volte ho ſpiegata, la quale poi ſtabilite ſeparatamente, e generalmente; voi in altro luogo proferite ſeparatamente delle coſe, che potendo eſſere in ſeſteſſe innocenti, divengon' orribili quando ſon' unite all' altro principio. Pigliamo per eſſempio ciò che diceſte alla *pag.* 11. nelle voſtre impoſture, ed a cui mi convien riſpondere. „ Molti Teologi, voi dite, celebri „ credono che ſi può ammazzare per uno „ ſchiaffo ricevuto.„ Or egli è certo, che ſe qualcuno, che non profeſſa il Probabiliſmo, aveſſe detto ciò, non ſarebbevi

di che dire, poichè ſarebbe un ſemplice racconto ſenza veruna conſeguenza: ma voi, Padri miei!, e tutti quelli che ſoſtengono queſta pernizioſa dottrina. „ Che „ tutto ciò ch' è approvato da celebri Au„ tori, è probabile, e ſicuro in coſcienza, „ e che a queſto principio aggiugnete, „ che „ molti Teologi celebri credono, che ſi „ può ammazzare per uno ſchiaffo, „ ecco la ſentenza divenuta probabile, e con ciò poſto in mano de' Criſtiani un pugnale, con cui ammazzar tutti coloro che gli offendono, dichiarando, che poſſono farlo con ſicurezza di coſcienza, perchè in ciò ſeguiranno l' opinione di tanti Autori gravi.

CHE orrendo linguaggio il dire, che vi ſono degli Autori che tengono un' opinione sì dannevole, il decidere nello ſteſſo tempo in favor di queſta opinione dannevole, ed autorizare in coſcienza tutto ciò che riferiſce! Eppure queſto linguaggio è quel deſſo che tutto dì s' intende nelle voſtre ſcuole. Ed è una coſa ſtupenda, che abbiate coraggio di parlar sì alto, poichè queſto appaleſa ſcopertamente il voſtro ſentimento, e vi convince di tener per ſicura in coſcienza queſta opinione. „ Che „ ſi può ammazzar un uomo per uno

„ſchiaffo,„ ſubito che ci dite, che molti Autori celebri l' ànno ſoſtenuta.

VOI non potete qui ſcapparmi di mano, nemmeno col recare i paſſi del Vaſquez, e del Suarez che mi opponete, in cui condannano cotali omicidj approvati da' lor confratelli. Queſti paſſi ſeparati dalle altre voſtre dottrine, potrebbero abbagliar qualche ſemplice, che non n' è a ſufficienza informato, ma biſogna unir inſieme i voſtri principj, e le voſtri maſſime. Voi dite dunque qui, che il Vaſquez condanna gli omicidj: ma che dite voi da un altro lato? „Che la probabilità di un' „opinione, non toglie la probabilità dell' „opinione contraria.„ Ed in un altro luogo. „Ch' è lecito ſeguire l'opinione „meno probabile, e meno ſicura, laſcian„do l' altra più probabile, e meno ſicura; „laſciando l'altra più probabile, e meno „ſicura.„ Or che ſiegue da queſti principj inſieme uniti? Ne ſiegue, ch' abbiamo una piena libertà di coſcienza, fra due contrarie opinioni di ſeguire qual più ne piacerà. Dov' è dunque il vantaggio, che pretendevate di ricavar dalle voſtre citazioni? Egli ſe n' è ito in fumo, poichè per condannarvi, baſta unire inſieme quelle maſſime, che producete ſeparata-

mente per giuſtificarvi. E perchè dunque mettere in campo que' paſſi de' voſtri Autori, che non ho citati, per iſcuſar quelli che ho citati, ſe non ànno niente di comune? Qual diritto ne ricavate di poter chiamarmi un *Impoſtore*? Ho detto io forſe, che tutti li voſtri Padri ſieno nello medeſimo ſregolamento? Anzi diſſi tutto il contrario, moſtrando, che il voſtro principal intereſſe richiede, che ne abbiate di tutte le opinioni, onde poter ſervirvene in qualunque voſtra occorenza. A quelli che vorranno ammazzare ſi preſenterà il Leſſio, a quelli che nol vorranno ſi preſenterà il Vaſquez, acciocchè neſſuno parta da voi malcontento, e ſenz' aver dal ſuo canto un Autor grave: il Leſſio parlerà da pagano ſopra l' omicidio, e forſe da Criſtiano ſopra la Limoſina; ed il Vaſquez parlerà da pagano ſopra la Limoſina, e da Criſtiano ſopra l' omicidio. Ma ſiccome il Vaſquez ed il Leſſio ſoſtengono il Probabiliſmo, col mezzo di queſto rendono tutte le voſtre opinioni comuni, onde vi preſterete le opinioni gli uni agli altri, e ſarete obbligati ad aſſolvere coloro, che avranno operato ſecondo quelle opinioni, che ciaſcuno di loro condanna. Or queſta è quella varietà, che an ancor più ci confonde; e ſarebbe più

tollerabile la uniformità, ricordandovi, che non v' è coſa più contraria agli ordini eſpreſſi del voſtro Iſtitutore, e de' voſtri primi Generali, quanto codeſto confuſo miſcuglio d' ogni ſorta di opinioni. Ve ne parlerò forſe un dì più a lungo, e ſol mi contenterò per ora di ricordarvi una coſa, che nella voſtra Compagnia è ſingolariſſima, e quanto fa onore al voſtro Generale Vitelleſchi, altrettanto colma di confuſione i voſtri Teologi. Queſt' illuſtre Generale ſcriſſe il dì 4 Gennajo del 1617. una Lettera circolare a tutta la ſua Compagnia, avviſandola, che le opinioni troppo libere di alcuni d' eſſa Compagnia, ſopra tutto riguardo alla Morale, non ſolamente potrebbero diſtruggerla, ma altresì cauſar graviſſimi danni a tutta la Chieſa in generale. Venne principalmente alle opinioni probabili, ed eſortò tutt' i Teologi ſuoi ſudditi a ſeguir le opinioni più ſevere, appoggiate ſull' autorità di Autori gravi, e di maggior riputazione, quelle finalmente, che ſono più conformi a' buoni coſtumi, che poſſono riuſcir vantaggioſe alle anime, e mantener la pietà. Eccone lo preciſe parole: *Nonnullorum ex Societate Sententiae, in rebus praeſertim ad mores ſpectantibus plus nimio liberae, non modo periculum*

eſt ne ipſam evertant, ſed ne etiam Eccleſiae Dei univerſae inſignia afferant detrimenta; omni itaque ſtudio perficient, ut qui docent, ſcribuntve, minime hac regula & ſententia in delectu ſententiarum utantur: Tueri quis poteſt: probabilis eſt: auctore non caret: *Verum ad eas ſententias accedant, quae tutiores, quae graviorum, majoriſque nominis Doctorum ſuffragiis ſunt frequentatae, quae bonis moribus conducunt magis, quae denique pietatem alere & prodeſſe queant, non vaſtare, non perdere.* Così parla un voſtro Generale, e quindi ſtupirà ognuno al vedere quanto ſiate decaduti dallo ſpirito dal voſtro iſtituto; ed allo intendere, che che li voſtri Generali medeſimi previdero, che le voſtre dottrine rilaſſate nella Morale potrebbono un di eſſer funeſte, non ſolo alla voſtra Compagnia, ma à tutta la Chieſa univerſale.

INTANTO vi dirò, che non vi ſuffraga in niente l' opinione del Vaſquez; e ſarebbe in fatti una coſa molto ſtrana, ſe fra tanti Geſuiti ch' ànno ſcritto non ſe ne trovaſſe uno, o due, che diceſſero ciò che dicono tutt' i Criſtiani. Non v' è alcuna gloria nel dire, ſecondo il Vangelo, che non ſi può ammazzare uno per uno ſchiaffo, ma bensì è una vergogna orrenda

il dire, che ſi può farlo. Laonde ciò vi giuſtifica tanto poco, che anzi maggiormente vi opprime; perchè avendo avuto fra voi de' Dottori, che vi diſſero la verità, voi la rigettaſte, ed amaſte le tenebre più della luce. Intendeſte dal Vaſquez, „che il dire, che il dar una ba„ſtonata a chi ci diede uno ſchiaffo, ella „è un' opinione pagana; ed il dire, che „ſi può ammazzare per lo ſteſſo motivo, „egli è un diſtruggere il Decalogo e 'l „Vangelo, ciò che conoſcono perfino i „maggiori ſcellerati fra tutti gli uomini.„ Eppure avete tollerato, che contro queſte verità patenti il Leſſio, l' Eſcobar, e gli altri abbiano deciſo, che ad onta di tutte le proibizioni che fece Dio di ammazzare, ſi poſſa ammazzare per uno ſchiaffo. A che ſerve dunque il produrre queſto paſſo del Vaſquez contro l'opinione del Leſſio? Non può certamente ſervire ad altro, che a moſtrare, che ſecondo il Vaſquez il Leſſio è un *pagano*, ed un *Scellerato*; che a concludere che il Leſſio rovina il Decalogo, e 'l Vangelo; che nell' eſtremo giorno il Vaſquez condannerà il Leſſio ſu queſto punto, come il Leſſio condannerà il Vaſquez ſu di un altro; e che tutti li voſtri Autori s' alzeranno in giudicio, gli uni contro gli altri, per condannarſi ſcam-

bievolmente ſopra i loro deteſtabili eccesſi contro la Legge di Geſucriſto. Io non voleva dirlo, ma voi mi ci obbligaſte. Ah perdonatemi Padri mici, queſto paſſo del Vaſquez dovevate ſeppellirlo, anzicchè portarlo in trionfo, perchè fa molto poco onore a quel Leſſio, che voi volete far credere un Santo.

CONCLUDIAMO dunque che il voſtro Probabiliſmo rendendo i buoni ſentimenti di alcuni de' voſtri Autori inutili alla Chieſa, ed utili ſoltanto alla voſtra politica; non giovano ad altro che a farci conoſcere nella loro contrarietà la doppiezza del voſtro cuore, che voi ci ſcuopriſte perfettamente, dichiarandoci da una parte, che il Vaſquez, ed il Suarez ſi oppongono all' omicidio, e dall' altra che molti Autori gravi lo accordano; e con ciò aprite due ſtrade agli uomini, diſtruggendo la ſemplicità dello Spirito di Dio, che maledice coloro che ſono doppj di cuore, e vogliono camminar per due ſtrade: *Vae duplici corde, & ingredienti duabus viis.*

ANNOTAZIONE UNICA

Sopra la Lettera XIII. dell' Omicidio.

§. I.

Confutazione de' Cavilli de' Geſuiti.

L'Apologiſta dopo di aver negato con una sfrontatezza incredibile una coſa, che ſi ſa per tutta la Francia, cioè lo ſchiaffo che il P. Borino Geſuita diede, come riferiſce il Montalto, al Signor Guille Ufficiale di Cucina del Re, che per ordine di ſua Maeſtà preparava il pranzo alla Regina Criſtina di Svezia nel loro Collegio di Compiegne, continua poi nel reſto della ſua Lettera a ſcuſar con vane ſottigliezze quegli eccеſſi di cui il Montalto convinſe i loro Autori.

Comincia dal paſſo del Vittoria, e con intrepidezza da Geſuita domanda al Montalto. „ Ditemi di grazia non è que„ ſto il paſſo ch' avete attribuito al Leſſio „ nella voſtra ſettima Lettera? „ Ed io riſpondo, pel Montalto, di ſi, e ch' ebbe

ragione di farlo. Profiegue l' Apologiſta. „ Ditemi, non è queſto quel medeſimo „ paſſo che reſtituite al Vittoria nella vo- „ ſtra Trediceſima?„ Si lo confermo ch' è del Vittoria, ma anche del Leſſio. L' Apologiſta ancor più s' innoltra. „ Dite- „ mi non è queſta una falſità ed una con- „ tradizion manifeſta?„ No vi riſpondo, e queſto non è altro che una cavillazione che fa veder che voi non ſapete dove vi abbiate il capo. Conchiude finalmente l' Apologiſta. „ Ditemi ſe baſti a chi è „ reo di una tale falſificazione il dir ſem- „ plicemente per giuſtificarſi, che in ciò „ non conſiſte la diſputa.„ Senza dubbio che queſto baſta, s' è vero che tal non ſia il punto della quiſtione; ed è certo che non lo è, perchè non ſi tratta qui di ſapere di chi ſieno tali parole, ma ben- sì di chi ſia l' opinione. Il Montalto nel- la ſua Settima Lettera non avea propia- mente riferito nè le parole del Leſſio, nè quelle del Vittoria, perchè ſcriſſero in Lati- no, ed il Montalto ſcrivea in Franzeſe; e perciò con parole franzeſi eſpreſſe il lor ſenti- mento: onde non ſi trattava di ſapere s' egli ſi foſſe ingannato coll' attribuire al Leſſio le parole proferite dal Vittoria. Si può ben con ragione attribuire una ſentenza a chi l' ap- prova, ſendocchè la noſtr' approvazione ce la

rende propia; e così il Leſſio ed il Vittoria avendo approvata codeſta, il Montalto potè a buona equità chiamarla opinione del Leſſio e del Vittoria; e queſto appunto è ſol ciò che ſi pretende qui. Ma, ripiglia l' Apologiſta, non ſolamente le parole non ſono del Leſſio, ma nemmeno l' opinione. Or come lo prova? Perchè, dice, il Leſſio ne condanna la pratica, ſcrivendo. „ Non bi„ ſogna accordarne facilmente la pratica. „ E che importa queſto? Almeno dunque l' approvò nella ſpecolativa, poichè ne diſapprova in cotal guiſa la pratica; e queſto è ciò che dice il Montalto, e l' Apologiſta non lo convince di avergliela attribuita in un altro ſenſo. Aggiungaſi, che nemmeno il Vittoria ne accorda indifferentemente la pratica; e qnindi il Leſſio non rigettandola aſſolutamente, ſi allontana pochiſſimo o niente dal Vittoria. Egli non vuole a vero dire, che ſe ne permetta facilmente la pratica, dicendo che l' affare domanda molte precauzioni; ed il Vittoria accorderà tutto ciò volentieri. Dove trova dunque l' Apologiſta quella differenza infinita, che mette fra l' uno, e l' altro, onde rimproverar sì malamente il Montalto?

MA ciò che ſiegue é ancor più inſopportabile. Avea detto il Montalto nella ſua ſettima Lettera. „ Che molti Geſuiti

„ insegnano che la Legge di Dio non proi-
„ bisce l'ammazzare per semplici maldi-
„ cenze „ e l' Apologista pretende, ch' egli non si sia bastantemente giustificato nella sua dedicesima Lettera di tale proposizione, e per riuscirvi adopera una maravigliosa sottigliezza. Trova una distinzione fra le *maldicenze*, e le *semplici maldicenze*, eppoi confessa, che alcuni Gesuiti insegnano esser lecito l' ammazzare per *calunnie atroci*, ma nega che alcuno abbia detto, che si possa farlo per *calunnie semplici*, prendendo dolosamente queste parole di calunnie semplici per calunnie leggere. Ma tutti quelli ch' ánno un tantino di pratica della Lingua Franzese, resteranno stomacati d' una cavilazione sì insulsa; poichè in questa Lingua una calunnia semplice non significa una calunnia leggera, ma una calunnia che sta ne' confini della vera calunnia, e che non passa fino alla violenza. Onde per quanto atroce ella possa essere, sarà sempre semplice calunnia, se non si giugna a menar le mani, e dar de' colpi.

PER altro c' è molto da temere, che siavi tutta la sincerità in ciò che aggiugne l' Apologista. „ Ch' è degno da compia-
„ gnersi il Signor du Val che si trova im-
„ pegnato col Bannez, nel partito di quelli
„ che permettono di uccidere a motivo di

„ calunnie atroci, che tocchino l' onore e „ la vita, nè ſi poſſano in altro modo re- „ primere. „ Non iſtarò qui ad eſſaminare qual ſia l' opinione del Signor du Val, che da molti viene giuſtificato da un tal errore imputatogli, ſolo dirò, che il dolore, che moſtra di provar l' Apologiſta, puzza più d' impudenza che di dolore, poichè non v' è dottrina più comune fra' Geſuiti, quanto queſta dell' omicidio, comecchè procuri di moſtrarli innocenti. Ma affine di convincerne tutto il mondo, ſarà ben fatto il recar qui la ſtoria del P. Lami, che mi fu mandata da Lovanio, e vi aggiugnerò alcune penellate cavate dal Caramuello.

§. II.

Storia del P. Franceſſo Lami Geſuita, ſcritta da un Dottore di Lovanio.

LL P. Franceſco Lami Geſuita nativo di Coſanzo in Italia, Dottore di Teologia e Profeſſore ne' Collegj de' Geſuiti nell' Aquila, Napoli, Grats, & Vienna, ed ora Cancelliere dell' Univerſità di Grats publicò, e fece ſtampare in Dovai nel 1640 un Corſo di Teologia Scolaſtica, ſecondo

ſecondo il ſiſtema della Compagnia. Egli inſegnava nel ſuo Trattato *de juſtitia & Jure diſp. 36. ſect. 7. num.* 118. queſta pernizioſa opinione. „ Così gli Eccle-
„ ſiaſtici, ed i Religioſi, conſervando ſem-
„ pre la moderazione d' una giuſta diffe-
„ ſa, potranno almeno diffender quell'
„ onore, che proviene dalla virtù, e dalla
„ ſaggezza, anche coll' uccidere coloro che
„ vogliono rapirglielo. Dico di più, che
„ pare anche che ſieno obbligati, almeno
„ per legge di carità, a diffenderſi qualche
„ volta in cotal guiſa, come quando foſſe
„ diſonorato tutto un Ordine intero, e
„ veniſſe a perdere la ſua riputazione.
„ Quindi ſiegue, che ſarà lecito ad un
„ Eccleſiaſtico, o ad un Religioſo, di
„ ammazzare un calunniatore, che mi-
„ naccia di pubblicare de' grandi delitti di
„ lui, o del ſuo Ordine, quando non v'è
„ altro modo di poter impedirnelo, come
„ pare che non ve ne ſia alcun' altro,
„ quando queſto calunniatore ſia pronto
„ ad accuſarne codeſt' Ordine, e codeſto
„ Religioſo, pubblicamente, e alla preſenza
„ di perſone di gran riguardo. „ Ma poi per innorpellare alcun poco queſta dottrina erronea, aggiugneva. „ Ma perchè non
„ ho letto queſta deciſione in alcun Au-

„ tore, non voglio che si prenda ciò che „ ho detto, come se mi fossi voluto op- „ porre al sentimento comune. Onde „ nol propongo, che in forma di disputa, „ rimettendo il tutto al giudicio del pru- „ dente lettore.„ Quando poi si ristampò questa medesima opera per la seconda volta in Anversa nel 1640, si aggiunse nella Tavola questa citazione: „Se sia le- „cito difendere il suo propio onore con- „tro quelli che lo attaccano *a num.* 1031 „. *ad* 118. Vi propongo una quistione, „ che pare nuova, ma l' ho trovata poi „ quasi cogli stessi termini in Pietro Na- „ varro *l.* 2. *de Rest. c.* 3. *num.* 371., & „ 372., e nel Sairo, che lo insegna pari- „ menti con quella medesima distinzione, „ di cui mi servo: *lib.* 6. *Thes. casuum* „ *consc. cap.* 17. *num.* 22. & 23.„

MA il Consiglio supremo del Brabante ad istanza del Procurator General Fiscale, avendo primamente chiesta, ed ottenuta la censura di codesta dottrina dall' Arcivescovo di Malines, e dal Collegio Teologico dell' Università di Lovanio, proibì di publicar questa seconda edizione, se prima non se ne levasse un tal errore. Vedendo ciò i protettori di quest' opera, facero presentare al Consi-

glio dallo Stampatore le parole ſeguenti, affine di metterle in luogo di quelle che abbiamo riferite. „ Perciò gli Eccleſia- „ ſtici, ed i Religioſi, colla dovuta mode- „ razione d' una giuſta diffeſa, potranno „ almen diffendere quell' onore, che pro- „ viene della ſaggezza. Dico di più che „ pare anche, che ſien' obbligati almeno „ per Legge di Carità a diffenderſi qualche „ volta in cotal guiſa, come quando ve- „ niſſe diſonorato tutto un Ordine, s' „ eglino veniſſero a perdere la lor riputa- „ zione. Ma lo debbono fare con quella „ moderazione, che inſegnai al num. 3., „ e ſeguenti, dove ho trattato più ampia- „ mente queſta materia. Nella prima „ edizione non diſſi niente di più di quel „ che ho letto poi in Pietro Navarro di „ Toledo (*), Teologo di una grande ri- „ putazione „ l. 2. de Reſt. c. 3. n. 137. & ſequ. Continua poi in cotal guiſa la ſua preteſa correzione. „ Si poſſono con-

(*) Queſto Pietro Navarro di Toledo in Iſpagna fu un illuſtre Canoniſta del ſecolo XVI. di cui non conoſco che una ſol opera, intitolata: *Petrus Navarrus Toletanus de ablatorum reſtitutione in foro conſcientiae, in* 4°. *Lugduni* 1594. & *Brixiae* 1606.

„ſiderar due ſorte d' onori, di cui l'uo-
„mo è capace: l' uno che naſce da un
„bene ſpirituale, o ſia dalle virtù intel-
„lettuali, come ſono la ſaggezza, la pru-
„denza, la ſcienza &c., o ſia dalle virtù
„che riſiedono nella volontà, come ſono
„tutte le virtù, perche l' uomo è onora-
„to, e merita di eſſerlo, a motivo di
„codeſti beni dell' animo, non ſolamen-
„te fra li ſaggi, ma eziandìo fra quelli
„che tali non ſono. L' altra ſorta d'
„onore è quello che deriva da' beni del
„corpo, come della ſanità, dalla bellez-
„za &c. Si potrebbe dir dunque non
„eſſer lecito indifferentemente di ammaz-
„zar per diffendere ogni qualunque ono-
„re, ma ſolo per quello del primo ge-
„nere, ch' è il vero onore, e quello
„che merita per ſeſteſſo d' eſſer deſide-
„rato; quindi non ſarà lecito di ammaz-
„zar per diffender l' onore della ſeconda
„ſpecie che quando è neceſſario, o utile
„per aquiſtare degli altri beni; e toltone
„queſto caſo non ſarebbe lecito di farlo...
„Or di queſto ſecondo onore convien
„intendere che parli il Covaruvias 3 *p.*
„*relat. de homic.* §. 7. *n.* 4. quando dice
„che non è lecito di ammazzare per di-
„fendere il ſuo onore. Altrimenti ſe in-
„teſe di parlare anche dell' onore prove-

„ gnente da' beni dello ſpirito, o dell'
„ altro del ſecondo ordine quando è ne-
„ ceſſario per acquiſtare degli altri beni,
„ tutti li Caſiſti accordano, ch' è lecito
„ di diffenderli coll' ammazzare colui che
„ vi attacca: perchè di queſt' onore ap-
„ punto parla la Scrittura: *abbiate cura di*
„ *conſervar la voſtra riputazione*; ed altro-
„ ve: *la buona riputazione val più d' ogni*
„ *gran ricchezza.* Se dunqu' è lecito per
„ diffendere i beni temporali uccidere co-
„ lui che ce li vuol rapire, con maggior
„ ragione ſarà lecito di ammazzar per
„ codeſto onore, che, come dicemmo,
„ non è vano nè frivolo, ma ſodo, e
„ neceſſario nel mondo. Il Sairo dell' or-
„ dine di S. Benedetto, uomo dottiſſimo,
„ inſegna la ſteſſa coſa; ed il Pontefice
„ Innocenzo IV. *in cap. Dilecto de ſent.*
„ *excom. l. 6.* approva l' azione del De-
„ cano d' Orleans. Era lecito, dice, a
„ queſto Decano, ſe il Governatore volea
„ ſpogliarlo ingiuſtamente de' ſuoi beni,
„ di riſpignere la forza. E ciò ch' abbiam
„ detto deeſi 'ntendere non ſolamente de'
„ Laici, ma anche degli Eccleſiaſtici; per-
„ chè queſta màſſima, ch' è lecito di re-
„ ſpigner la forza colla forza, appartiene
„ anche agli Eccleſiaſtici, e dà loro il me-

„, desimo diritto di diffendere i loro beni, „, che ànno i Laici, Il Lessio *l.* 2. *cap.* „ 9. *num.* 47. spiega questo medesimo „ caso, e ne riprova con ragione la pra- „ tica, come fo anch' io, benchè il Si- „ gnor du Val dottore della Sorbona, e „ Professor Regio di Teologia s' innoltri „ ancor più. *Tract. de Char. quest.* 17. „ *art.* 1. dove dice, che se qualcuno do- „ vesse infallibilmente perdere la vita, la „ riputazione, o le sue fortune, o se tut- „ ta una famiglia dovesse essere certamente „ rovinata per via di delitti, che un Ca- „ lunniatore deponesse davanti a' Giudici, „ come per essempio se alcuno fosse falsa- „ mente accusato da falsi testimonj di Cri- „ menlese; quest' uomo in tali circonstanze „ potrebbe di nascosto uccidere colui, che „ avesse formato contro di esso una tale „ calunnia, se non potesse in altra guisa „ preservarsene. Io però ho asserito di „ sopra al num. 3., che credeva che que- „ sto fosse caso metafisico, perchè suppo- „ ne, che non siavi altro mezzo di po- „ ter isfuggire un sì fatto pericolo. „

Ecco ciò che i diffensori del P. La- mi presentarono al Consiglio del Brabante, come una correzione di ciò, ch' egli a- vea comandato, che assolutamente si le-

vaſſe. Ma il Conſiglio veggendo, che oltre alla falſità di alcune delle accennate citazioni, il cangiamento fatto tendea piuttoſto a confermar nuovamente l' errore, che a correggerlo, penſò bene di non contentarſene, ed ordinò di nuovo, che ſi levaſſe affatto cotal opinione dal libro. Tuttavia l' ubbidienza che ſi preſtò a un tal ordine, altro non fu che una manifeſta illuſione; poichè ſi levarono ſoltanto dalla prima Edizione queſte parole. „ Donde ſiegue che ſarà lecito ad un Ec„ cleſiaſtico, od a un Religioſo &c. „ Ma ſi laſciò intanto tutta la dottrina, che precedeva nel medeſimo articolo. Quindi ſiccome queſte parole, che permettono eſpreſſamente agli Eccleſiaſtici ed a' Religioſi di ammazzar li calunniatori, ſono una concluſione cavata da que' Principj, che il P. Lami avea già prima ſtabiliti; egli è chiaro che codeſto iniquo domma che doveva eſſere ſterpato fino da' ſuoi principj, fu ſol leggermente ferito, e riſorgerà con tanta facilità, con quanta ſi può cavar da' principj già poſti una conſeguenza, che naturalmente ne deriva. Oltredicchè le cattive concluſioni non potendo eſſer cavate, che da cattivi principj, ne ſiegue che quel principio, che laſciò

il P. Lami nel ſuo libro, è tanto cattivo, quanto è cattiva la conſeguenza che fu obbligato a levarne; ma che ſi contiene nel terzo articolo, in cui ſoſtiene, ch' è lecito ad un Laico di ammazzar colui, che lo voleſſe diſonorare col fatto, o colle parole, quando non abbia altro mezzo di ſottrarſi da un tal diſonore, e ſi può dire, che non ne abbia altri, quando colui che vuol fargli affronto ingiuſtamente, gli dice attualmente delle parole ingiurioſe. E, dunqu' evidente, che ſe non ſi condanni queſta dottrina, tanto ne' Laici, che negli Eccleſiaſtici, biſogna per neceſſità, non dirò ſol tollerare, ma eziandio approvare un' infinità d' omicidj, che ſi commettono ogni giorno negli Stati.

MENTRE che ſi eſſaminava nel Conſiglio del Brabante la dottrina ch' abbiam riferita, ſi ſcuoprì nello ſteſſo autore un' altra opinione egualmente orribile; ed è nel medeſimo libro, e nella medeſima diſputa 36. *ſect.* 8. *n.* 103, ove dopo aver numerato alcuni caſi, in cui dice ch' è lecito difendere i ſuoi beni, anche uccidendo colui che vuol rapirli; aggiugne i ſeguenti caſi. „Non ſolo, dice, è le„cito diffendere ciò che attualmente poſ-

„ ſediamo, ma anche quelle coſe a cui „ abbiamo un gius cominciato, e che „ ſperiamo di poſſeder quandocchesia. Per- „ ciò è lecito, tanto ad un erede, quanto „ ad un legatario, di diffenderſi (ammaz- „ zando) contro colui, che lo impediſce „ ingiuſtamente, o di entrare al poſſeſſo „ dell' eredità, o di riſcuotere de' legati, „ che gli furono fatti. Parimenti colui, „ che ha gius ad una cattedra, o ad una „ Prebenda, può ſervirſi della medeſima „ diffeſa contro coloro, che gliene impe- „ diſcono ingiuſtamente il poſſeſſo. Ma „ tuttavia un creditore non può far lo „ ſteſſo verſo il ſuo debitore, di ſua au- „ torità privata, e ſenza citarlo in Giu- „ dicio, quand' anche diceſſe che non lo „ vuole pagare; ma potrebbe bensì uſar „ cotal diffeſa contro coloro che impedif- „ ſero, che il debitore non lo pagaſſe, „ quando non vi ſia altro mezzo, e ſia- „ vi pericolo, ſenza cotal diffeſa, di per- „ dere il tutto per cauſa dell' oſtacolo che „ ſi fa al pagamento. „ Ecco ciò che fu levato dalla ſeconda edizione del libro del P. Lami, per ordine del Conſiglio ſupremo del Brabante, a richieſta del Procurator Generale, dopo prodotta la cenſura di Lovanio contro tali propoſizioni.

§. III.

Cenſure del Collegio de' Theologi di Lovanio contra la pernizioſa dottrina del P. Lami Geſuita.

L'ANNO 1649, il dì 6 Settembre fu convocata, ſotto il ſolito giuramento, ad inſtanza del Signor Procurator Generale, un' aſſemblea del Sagro Collegio Theologico dell' Univerſità di Lovanio, per dare il ſuo giudicio ſopra una dottrina contenuta nel quinto Tomo del Corſo di Theologia Scholaſtica del P. Franceſco Lami, compoſta da lui ſecondo il metodo della ſua Compagnia, ed espreſſa in queſti termini: *Diſput.* 36. *ſect.* 7. *num.* 118. „Sarà „lecito ad un Eccleſiaſtico, o ad un Reli„gioſo, di ammazzare un calunniatore, „che minaccia di pubblicar gravi delitti di „lui, o del ſuo Ordine, quando non ci „ſia alcun altro mezzo d' impedirlo, come „pare, che non ve ne ſia altro, quando „il calunniatore è pronto ad accuſar quell' „Ordine, o quel Religioſo, davanti per„ſone di riguardo, ſe non ſi uccida . . .“ Il ſagro Collegio dopo una matura deliberazione ha giudicato, che queſta dottrina è falſa in ſeſteſſa, e pernizioſa a tutto il genere umano, tanto in ſe, quanto in tutte

le diverſe conſeguenze che ſe ne poſſono ricavare: perciò l' una, e l' altra potenza, tanto l' Eccleſiaſtica, quanto la Secolare debbono unirſi di concerto pet abolirla. La medeſima ſagra Facoltà permiſe di più, che foſſe conſegnato al Signor Procurator Generale un Atto autentico del ſuo giudicio ſottoſcritto dal Bidello.

ALTRA CENSURA.

L' ANNO 1649, il dì 8. Octobre, fu convocata ſotto il ſolito giuramento, ad iſtanza dal Signor Procurator Generale, un' aſſemblea del Sacro Collegio Teologico dell' Univerſità di Lovanio, per dare il ſuo giudicio ſopra due articoli della dottrina di Franceſco Lami contenuti nel quinto Tomo del ſuo Corſo di Teologia Scolaſtica, da lui compoſta ſecondo il metodo della ſua Compagnia: *Diſp.* 36. *Sect.* 8. *num.* 131, & 132. Il primo articolo ſotto il numero 131, è conceputo in queſti termini. „ Si conclude in terzo luogo, „ che non ſolamente è lecito di diffendere „ ciò che attualmente poſſediamo, ma „ eziandio quelle coſe a cui abbiamo un „ Gius cominciato, e che ſperiamo di poſ- „ ſedere quandocchesia. Perciò è lecito, „ tanto ad un erede, quanto ad un lega-

„ tario, di diffenderſi contro colui che gl'
„ impediſce ingiuſtamente, o di andar al
„ poſſeſſo dell' eredità, o di riſcuotere que'
„ legati che gli ſono ſtati fatti. Parimenti
„ colui che ha Gius ad una Cattedra, o
„ ad una Prebenda, può ſervirſi della me-
„ deſima diffeſa contro quelli, che ne im-
„ pediſcono ingiuſtamente il poſſeſſo. „
L' altro articolo è al numero 132, come
ſiegue. „ Si conclude in quarto luogo,
„ che un creditore non può ſervirſi di cotal
„ diffeſa contro il ſuo debitore, di ſua au-
„ torità privata, e ſenza citarlo in giudi-
„ cio, quand' anche diceſſe, che non vuol
„ pagarlo; ma che può ſervirſene contro
„ quelli, che impediſſero, che il ſuo de-
„ bitore non lo pagaſſe, quando non v' è
„ altro mezzo, e che per queſto impedi-
„ mento vi ſia pericolo di perdere il da-
„ naro. „ Il ſagro Collegio, dopo una
deliberazione, ha giudicato, che la dot-
trina contenuta in queſti due articoli, in-
teſa d' una diffeſa che porta ad uccidere,
ſiccome aſſai bene il dimoſtrano e gli ar-
ticoli ſeguenti, e 'l titolo medeſimo della
Sezione, non ſolamente è falſa, ma al-
tresì pernizioſa allo ſtato, ed a tutto il
Genere umano, e che perciò ſi dee total-
mente abolirla.

§. IV.

Continuazione della Storia del P. Lami, cavata dalla Teologia fondamentale del Caramuello.

ABBIAMO veduto quanti sforzi fecero i Gesuiti presso il Consiglio del Brabante per diffendere codesta dottrina del P. Lami; ma non essendo stato bastante il loro credito per salvare degli errori cotanto enormi, si potea credere che dopo un Giudicicio sì solenne non avrebber' avuto il coraggio di continuare a diffenderla. Ma siccome il Gesuita è persuaso, che non siavi persona nel mondo capace di giudicar delle sue dottrine, e stima di saperne sempre più degli altri, così fece conoscere anche in quest' incontro, che la sua Compagnia ha una risoluzione fissa, e costante di diffendere a qualunque costo gli errori delle sue membra. Appena in fatti passarono sei mesi, dacchè e nell' Università, e nel Consiglio fu dannata la dottrina del P. Lami, pensando i Gesuiti, ch' avea si fatto affronto a tutta la Compagnia nella persona d'uno de' suoi Teologi, cominciarono a menar un gran fracasso per tutta l'Europa; e cercarono d' impegnar tutt' i Teologi ben affetti alla lor Compagnia, o vogliam dire infetti

della maſſime corotte della nuova Morale, a diffendere la cauſa del Lamì, come cauſa comune di tutti li Caſiſti. Quantunque però le loro mine ſieno tutte na, ſcoſte, queſta divenne ben preſto publica mercè la vanità del Caramuello; perchè fu queſt' uomo talmente avido di encomj, che per tema di laſciar ne perire uno ſolo di tutti quelli che gli furono fatti, ſi diede la pena d'inſerir nella ſua Teologia fondamentale le Lettera corteſe, e piena di atteſtati di ſtima, che ſcriſſegli il P.Zergel Geſuitita in tale propoſito.

„ FRA le altre diſpute, dice, credo, „ che quella che ſi fece queſt' anno per tutta „ l'Europa, meriti bene d' eſſer conſiderata „ come una della più celebri; ed affine di „ far meglio conoſcere di che ſi tratti, in„ ſeritò qui le Lettere eruditiſſime, che me „ ne ſcriſſe il P. Zergel e la riſpoſta che „ gli diedi.

LETTERA DEL P. ZERGEL.

„ MOLTO Reverendo Padre. Uno de' „ miei amici (*cioè il P. Lamì*,) avendo „ publicato la dottrina, ch' ella vedrà in „ queſta lettera, ebbe il diſpiacer di vederla

„ con eccessivo rigore censurata da alcuni
„ Teologi, (*questa è l' Università di Lovanio*)
„ vietatogli il produrla colle stampe. Or
„ egli mi pregò di consultar su questo pro-
„ posito tutt' i più celebri Dottori nella
„ scienza Casistica, ch' io conoscessi. Con-
„ discesi facilmente alla richiesta d'un sì
„ caro, e vero amico, e per soddisfarlo,
„ subito mi venne in pensiero d' indriz-
„ zarmi prima d' ogni altro al chiaro lume
„ del Gran Caramuello; essendo persuasis-
„ simo, che o sarà illuminato l' amico da
„ questa luminosa face de' begl' ingegni,
„ onde potrà consolarsi nella sua disgrazia,
„ se il Caramuello la trovi giusta; o che
„ le tenebre de' suoi avversarj essendo dis-
„ sipate, saranno coperti di confusione,
„ e di vergogna, per aver condannato una
„ dottrina, di cui il Caramuello si dichiara
„ diffensore. Tuttavia non manco di do-
„ mandar il parere anche degli altri dotti,
„ acciocchè se si trovi un numero assai con-
„ siderabile, che giudichi cotal dottrina
„ essente da ogni errore, e meritevole
„ d' essere stampata; quel giudice severo,
„ che non ha voluto lasciarsi smuovere
„ dalla forza, e dal peso delle ragioni,
„ sia almeno illuminato dalla moltitudine
„ de' dotti. Egli è ben vero, che se l' a-
„ mico avesse voluto totalmente rimettersi

„ in me, io non avrei voluto altro giu-
„ dice che il Caramuello, perchè ſon cer-
„ tiſſimo, che gli altri non iſcuopriranno
„ ciò ch' egli non potè vedere: tal è il mio
„ ſentimento, nè ho veruna difficoltà di
„ appaleſarlo in faccia a tutto il mondo,
„ ogni qual volta ſi parla dove ſon' io del
„ Caramuello, di cui non parlo mai ſenza
„ laudarlo. Prego Dio, che la conſervi
„ lungo tempo per bene della Chieſa, e
„ per l' onore delle belle lettere; e che le
„ iſpiri una volontà efficace di dar l' ultima
„ mano a quel libro delle principali riſolu-
„ zioni de' caſi di coſcienza, che già da
„ gran tempo fu promeſſo al publico; nè
„ dubito punto, che l' opera non ſia gran-
„ de, e importantiſſima, e ſo che fa
„ d' uopo aver molto tempo per lovorarla;
„ ma ſo altresì che il grand' ingegno del Ca-
„ ramuello ſa accorciar il tempo, ſenza che
„ la dottrina ſia trattata con minor eſſat-
„ tezza. Ella ben vede quando io ſia ar-
„ dito, e temo di mancare a quel riſpetto,
„ e a quelle riſerve che le debbo, percio
„ mi ſottometto di buon cuore alla P. V. R.
„ per darle tutte quelle ſoddisfazioni che le
„ piacerà. Finiſco ſupplicandola di per-
„ mettermi, che dia un bacio a quella mano,
„ ch' è sì illuſtre nel mondo. „

A Grats. il primo Gennajo 1550. Cioè qualche meſe dopo la cenſura di Lovanio, che fu terminata li 6. Settembre 1649.

OR il Caramuello, che non iſcarſeggia di lodi verſo coloro che gliene danno, doppo aver riſpoſto a' complimenti del P. Zergol, propone, e decide la quiſtione in cotal guiſa.

„ Si domanda ſe la dottrina di Pietro „ Navarro, del Sairo, e de Franceſco La- „ mì, circa l' autorità di uccidere per la „ diffeſa del ſuo onore, ſia degna di qual- „ che cenſura. Aggiungo, che la mede ſi- „ ma dottrina é ſoſtenuta dal Gordon *de* „ *Reſt. quæſt.* 4. *cap.* 1. *num.* 7. dal Sancio „ nelle Diſpute ſulte *diſp.* 46. *num.* 8. 2. „ dagli altri da loro citati. Per riſolvere „ una tal queſtione, domando ſe ſi poſſa „ allegare un ſold Teologo, che ſia con- „ trario in termini formali al P. Lami, „ e domando ancora ſe quel cenſore, che „ condanna una tal dottrina, oſerebbe di „ obbligare il ſuo penitente e ſeguir l' „ opinione contraria; dico obbligarlo non „ già conſigliarlo. Perciò quanti noi ſia- „ mo de' dotti concludiamo, che la dot- „ trina del P. Lami è la ſola vera che

„ vi ſia in tal materia, e che la contra-
„ ria è affatto improbabile. “

Da ciò giudichi il Lettore del carattere di queſt' uomo. Conferma poi la ſua deciſione con queſta maſſima veramente degna del gran Caramuello. „ Quando ſi „ tratta d' una materia, di cui un *Autor* „ *grave* trattò eſpreſſamente, e a bella „ poſta, la riſoluzione di queſt' autore „ debb' eſſer riputata moralmente certa, „ cioè più ſicura di qualcunque altra opi-„ nione probabile, finchè vengano altri „ *Autori gravi* a combatterla, ed impug-„ narla eſpreſſamente; perchè allora ceſ-„ ſerà di aver la medeſima certezza, e „ comincierà ad eſſere più probabile, o „ egualmente probabile, o meno proba-„ bile, ſecondo che avrà più o meno di „ avverſarj: e finalmente diverrà impro-„ babile, ſe tutti ſi accordino nel ri-„ getterla. “

Ecco quale auttorità si attribuiſcano codeſti Dottori cicchi, la quale però non m' impediſce punto, ch' io non opponga loro queſta maſſima, che già provai altrove, e ch' è ſenza dubbio molto più vera della loro. „ Quando la deciſione „ d' un caſo non ha altri Autori che il ca-

„ ramuello , il Diana , o qualche altro
„ ſimile Caſiſta , ella è moralmente falſa.
„ Si poſſono parimenti giudicare impro-
„ babili molte opinioni , che ſono unani-
„ mente approvate da' nuovi Caſiſti.

Ma laſciamo di sdegnarci contro il Caramuello; e ringraziamolo piuttoſto, che ci conſervò la lettera del P. Zergol, da cui ſi poſſono cavar molti lumi per conoſcere viemmeglio l' indole della Società. Primieramente ci ſi ſcorge un' inſigne oſtinazione nel ſoſtenere gli errori più odioſi de' ſuoi Teologi. 2. In qual modo eſſa procuri di tirar al ſuo partito gli altri Teologi, e di quali maniere vili ſi ſerve, quando non ha altro mezzo di guadagnarli. 3. Qual giudicio ella formi del Caramuello, e l' approvazione che dà alle ſue empie deciſioni. 4. Si vede da ciò che il Caramuello aggiugne nello ſteſſo luogo, che non v' è alcun domma così empio, purchè piaccia ed un Geſuita di produrlo, che la Società non ſia pronta a diffederlo come lecito, per queſta ſola ragione, ch' è prodotto da' ſuoi Autori. In fatti queſto Caſiſta nella medeſima diſputa apporta un caſo orribile, e ci aſſicura, che li Geſuiti non laſciano di ſoſtenerlo come una conſeguen-

za della dottrina del P. Lami: „ Voi do-
„ mandate, dice, ſe un Religioſo, che
„ abbandonatoſi in preda alla ſua fragili-
„ tà, abbia peccato con una femmina di
„ vil condizione, la quale recandoſi ad
„ onore d' aver avuto commercio con un
„ ſi gran Perſonaggio, ſe ne vanti pub-
„ blicamente, con diſcredito del Religio-
„ ſo, domandate, diſſi, ſe ſi poſſa am-
„ mazzarlo. Or io non poſſo riſpondere
„ ſopra ciò altro, che quel ch' ho udito
„ dal R. P. N. Dottore in Teologia, ed
„ uomo di gran talento e ſapere. Diceva,
„ che il P. Lami avrebbe volentieri laſ-
„ ciato di decidere, che poteva ammaz-
„ zarlo; ma che avendo una volta fatto
„ ſtampar queſta deciſione, era obbligato
„ a ſoſtenerla, e noi a diffenderla. E in
„ fatti la dottrina è probabile, e un Re-
„ ligioſo ſe ne potrebbe ſervire, ed am-
„ mazzar quella femmina con cui peccò,
„ per timore ch' ella non lo infami. Laſ-
„ cio a voi il ponderar ciò colla dovuta
„ attenzione.

Veramente ſono perecchi anni, che tali coſe avvennero, ma dal vedere ciò che queſti buoni Padri fecero in Francia, v' è gran motivo di temere, che non ſoſtengano anche al giorno d' oggi i mede-

ſimi principj. Eſſendoſi ſollavati i Parochi di Parigi principalmente contro queſta dottrina dell' Omicidio, li Geſuiti ebbero l' inſolente audacia di diffenderla con ogni sforzo in una pubblica Lettera diretta a' Veſcovi; e per maggiormente autorizarla, preteſero non ſolamente, ch' ella foſſe dottrina anche del Signor du Val, e del Bannez, ma di più anche del Cardinal Richelieu che, come dicono, l' approva nella Lezione ſedicesima della ſua *Iſtruzione Criſtiana*, cioè, che ſi poſſono ammazzar di naſcoſto i calunniatori. Ma non è queſto il luogo di riferire tutte quelle Paſquinate, che fecero le perſone di bell' ingegno ſopra la citazione di un tal teſtimonio.

(*) Raccogliamo qui ſolo in poche parole, e riduciamo ad un punto le maſſime de' Geſuiti contro il quinto precetto del Decalogo.

Venne il Redentore nel mondo, e volendo fare i ſuoi ſeguaci eredi della ſua manſuetudine, ed umiltà di cuore, non ſolamente confermò il precetto del Decalogo di non ammazzare, ma ci comandò di amare i noſtri nemici, di far del bene a quelli che ci fanno del male, di non odiare alcuno, e di nodrire viſcere di tenerezza per tutti, riguardandoli come noſtri fratelli in Geſucriſto: anzi per eſprimerci fino a

§. V.

In qual ſenſo il Montalto condanni la diſtinzione di ſpecolativa, e di Pratica.

SI trattenga chi può dal ridere leggendo i diſcorſi puerili, che l' Apologiſta fa ſopra la diſtinzione di Specolativa, e di Pratica. Egli ſi mette a provare, e del miglior ſenno che abbia, che moltiſſimi

---

qual ſegno doveſſe eſtenderſi la noſtra manſuetudine, la noſtra pazienza, giunſe a dire, che ſe taluno ci deſſe uno ſchiaffo ſu di una guancia, dobbiamo preſentargli anche l' altra; e comunque una tal eſpreſſione non debba prenderſi rigoroſamente alla lettera, dichiara però qual ſia quello ſpirito, che ne' Criſtiani debba prevalere. In ſomma vuole, che ſiavi fra noi una perpetua pace, ne' noſtri diffetti; acciocchè regnando fra di noi la concordia, e l' amore, ognuno ci conoſca quali veri diſcepoli di Geſucriſto. Queſto è il fondamento di quella Religione che profeſſiamo. Poſto ciò, vengono i Geſuiti in campo, e cavando dal profondo dell' Inferno la face della diſcordia, cangiano il Criſtianeſimo in un teatro di guerra, e lo riempieno, quant' è da loro, di ſangue, di ſtraggi, di morti. Il Geſuita Leſſio inſegna che ſi può ammazzare per uno ſchiaffo ricevuto; ed a queſta opinione ſottroſcrivono gli altri Geſuiti. Il Geſuita Hereau inſegna pubblicamente che ſi può ammazzare un calunniatore, acciocchè non ci tolga l' onore;

Teologi adoperarono cotal diſtinzione; ſe alcuno aveſſe mai dubitato, che queſti termini non ſieno uſitatiſſimi nelle Scuole, o che il Montalto n' abbia attribuito l' in-

---

e li Geſuiti ne ſon d' accordo. Il Geſuita Lami inſegna, che un Religioſo può ammazzare un altro, affinchè non lo infami, o ſe, od il ſuo Ordine: non baſta: che un crede può ammazzar quelli, che gli contraſtano un' eredità: non baſta ancora: che un Legatario può ammazzar quelli, che gl' impediſcono l' andar al poſſeſſo de' Legati fatti in ſuo favore: più ancora: che uno che pretende una Cattedra, od una Prebenda può ammazzar quelli che ſe gli oppongono ingiuſtamente: ancor più: che un creditore può ammazzar quelli che non vogliono, che il ſuo debitore lo paghi; e a tutto ciò li Geſuiti acconſentono, anzi ſi ſcatenano contro coloro, che ſentono in contrario. Finalmente coronano l' opera e dicono, che un Religioſo può ammazzare una meretrice dopo aver peccato con lei, acciocchè eſſa non lo ponga in diſcredito; e li Geſuiti ſpacciano la dottrina come probabile. Dio eterno! può il Criſtiano leggere tali coſe, e non inorridirſi? Ad un Criſtiano ſarà dunque lecito lo ſtarſene ſempre colla ſpada ſguainata in mano per uccidere or queſto, or quello, ad ogni minimo inſulto, e per poter cuoprire i ſuoi enormi misfatti col far degli omicidj, acciocchè non ſi riſappiano? Se ciò non è diſtruggere da' fondamenti il Criſtianeſimo: qual altro ne ſarà mai? Eppure ad onta di tutto

venzione a' Geſuiti. Ma il buon uomo farebbe meglio a laſciar di divertire il Pubblico co' ſuoi ridicoli cavilli; e dovrebb' eſſaminar un po' meglio ciò che ſi rimprovera a' ſuoi confratelli; poichè neſſuno s' è mai ſognato di condannare una tal diſtinzione. Ma l' Univerſità di Parigi, ed il Montalto ben ſi dolgono con

---

ciò non laſciano i Geſuiti di ſoſtener tutte queſte loro dottrine, e la Corte Romana continua a rimirar di buon occhio codeſti diſtruttori del Criſtianeſimo. Ma ſe gli altri voleſſero prevalerſi de' cotali dottrine, credo che reſterebbo ben pochi Geſuiti al mondo, e che non paſſerebbe giorno in cui non ſi ſentiſſe qualche omicidio. Nè ſecondo loro ſarebbe peccato l' ammaazzre un Zaccheria, che appeſta il mondo colle ſue menzogne, ed attacca a tutti gli Ordini Religioſi, le più nere impoſture: così potrebbeſi in buona coſcienza ammazzare l' Autor dell' infame ritrattazione contro il Concina, e così pure tutti coloro, che la vendettero pubblicamente ſulle porte del loro Collegio di S. Fidele in Milano; e così tutti, che a forza di calunnie cercano di opprimere i defenſori del Vangelo. Or qui io ſo, che i Geſuiti grideranno, all' empio, al ſacrilego, all' impoſtore: ed io riſponderò loro, che ne ringrazino le loro medeſime dottrine, le quali porgono le armi in mano per ſervirſene non ſolo contro gli altri, ma anche contro li Geſuiti medeſimi, in que' caſi che ſono da loro approvati.

ragione, perchè i Geſuiti impiegano cotal diſtinzione per iſcuſare gli omicidj; poich' è una coſa egualmente aſſurda, ed empia il permettere gli Omicidj, anche nella Specolativa, cioè, riguardando ſolo alla verità, ed alla Legge eterna. E che altro è ciò, ſe non ſe diſtruggere, per quanto è in poter degli uomini la Legge eterna ed i comandamenti Divini? Senza dubbio che ſuppoſta una tal dottrina gli uomini non ſe ne aſterranno, ſe non a motivo di certe circoſtanze, che potranno però cangiare quand' eſſi vorranno.

MA perchè diſtendermi qui nello eſporre le pernizioſe conſeguenze di codeſta diſtinzione? Già lo fece il Montalto e con tale eloquenza, che non vi ſi può aggiugnere niente di più. Nè giudico neceſſario il trattenermi ſopra ciò che dice l' Apologiſta nel reſto della ſua Lettera circa le opinioni probabili; perchè già poſi abbaſtanza in chiaro queſta materia nelle mie Annotazioni ſopra la Lettera quinta.

LETTERA XIV.

SCRITTA ALLI REVERENDI PADRI GESUITI

Si confutano co' Santi Padri le maſſime de' Geſuiti ſopra l' omicidio. Si riſponde di paſſaggio ad alcune delle loro calunnie, e ſi paragona la loro dottrina colla forma che ſi oſſerva ne' Giudicj criminali.

li 23. Octobre 1656.

REVERENDI PADRI

SE non aveſſi da riſpondere ad altro che alle tre impoſture che reſtano ſull' omicidio, non avrei biſogno di un lungo diſcorſo, e le vedreſte qui in quattro parole confutate; ma ſiccome ſtimo aſſai più neceſſario l' ingerir nell' animo degli uomini un' alt' orrore delle voſtre opinioni ſu tal propoſito, piuttoſtocchè giuſtificar la fedeltà delle mie citazioni, mi trovo obbligato a conſummar la maggior parte di queſta Lettera nel confutar le voſtre

maſſime, onde far vedere quanto ſiate lontani, non ſolo da' ſentimenti della Chieſa, ma anche da quelli della Natura. Le licenze di ammazzare, che concedete in tant' incontri, fanno vedere che in queſta materia vi ſiete tanto dimenticati della Legge di Dio, ed eſtingueſte sì fattamente il lume Naturale, che avete biſogno d' una guida, che vi rimetta ne' principj più ſemplici della Religione, e nel ſenſo comune. E che v' ha in fatti di più naturale quanto queſto ſentimento? „Che un particolare non ha verun gius „ſulla vita di un altro. Noi ne ſiamo „talmente convinti da per noi ſteſſi, dice „il Griſoſtomo, che quando Dio ci diede „il precetto di non ammazzare, non ag„giunſe la ragione, che l' omicidio è un „male; perchè la legge ſuppone, che ſi „abbia già conoſciuto una tal verità dalla „Natura.„ Quindi in ogni tempo fu impoſto agli uomini queſto precetto; il Vangelo confermò quello della Legge; ed il Decalogo altro non fece che confermar, o rinnovar quello che gli uomini aveano ricevuto da Dio, prima della Legge, in perſona di Noè, da cui doveano naſcere tutti gli uomini. In fatti in codeſto rinnovamento del Mondo Dio diſſe a Noè: *Domanderò conto agli uomini, ed al fratello,*

della vita di ſuo fratello. Chiunque ſpargerà il ſangue umano, ſarà ſparſo anche il ſuo ſangue; perchè l' uomo è creato ad imagine di Dio. Or queſta proibizione generale toglie agli uomini ogni autorità ſopra la vita degli uomini; e Dio talmente ſe la riſervò per ſe ſolo, che ſecondo la verità Criſtiana, oppoſta in ciò alle falſe maſſime del Paganeſimo, l' uomo non ha nemmeno autorità ſulla propia vita. Ma poichè ſi compiacque la Providenza di mantenere gli uomini in ſocietà, e di punire quegli empj che la conturbano, ſtabilì eſſa medeſima delle leggi per levar di vita i malfattori; e così quegli omicidj, che ſenza ſuo ordine ſarebbero delitti degni di pena, divengono laudevoli gaſtighi mercè del ſuo ordine, ſenza cui non v' è coſa che ingiuſta non ſia. Ciò vien rappreſentato a maraviglia da S. Agoſtino *lib.* 1. *de Civit. Dei cap.* 28. „ Dio fec' egli „ ſteſſo qualch' eccezione a queſta general „ proibizione di ammazzare, o ſia colle „ leggi che fece di dar morte a' malfat- „ tori; o ſia cogli ordini particolari che „ diede qualche volta per far morire al- „ cune perſone. Quando dunque in tali „ caſi ſi uccide, non è l' uomo che ucci- „ da, ma Dio, di cui l' uomo è un puro „ ſtromento, come una ſpada in mano di

„ colui che l' adopera. Ma toltine que-
„ ſti caſi chiunque uccide è reo di omi-
„ cidio. „

EGLI è dunque certo, Padri miei, che Dio ſolo ha gius di levarci la vita; il quale avendo tuttavia fatto delle Leggi per far morire i deliquenti, fece depoſitarj di tale autorità i Principi, o le Repubbliche. Ciò ne inſegna S. Paolo, quando parlando del gius ch' ànno i Principi di far morire gli uomini, lo fa diſcendere del Cielo, dicendo: *Non portano la ſpada in darno, eſſendo eglino Miniſtri di Dio per eſſeguire le ſue vendette contro i malvagi.* Ma ſiccome Dio diede loro codeſt' autorità, così egli medeſimo gli obbliga a non prevalerſene, ſe non ſe com' egli farebbe, cioè con giuſtizia, ſecondo ciò che dice nello ſteſſo luogo S. Paolo: *I Principi non ſono coſtituiti per eſſer formidabili a' cattivi. Che non vuol aver da temere la loro poſſanza operi bene; perch' eſſi ſono Miniſtri di Dio in bene.* E queſta eccezione in vece di diminuire la loro autorità, la fa molto più riſaltare, conciofſiacchè la renda ſomiglievole a quella di Dio, ch' è incapace di far male, ed è onnipoſſente per far il bene; e con ciò diſtingueſi una tale poſſanza da quella de' Demonj, che

ſono impotenti di far del bene, è non ànno altra poſſanza, che di far del male. Paſſa ſolo queſta differenza fra Dio, ed i Principi, che Dio eſſendo la ſteſſa giuſtizia, e ſapienza, può far morire ſul fatto chi gli piace, perchè oltre all' eſſere padrone aſſoluto della vita degli uomini, egli è certo che no la toglie loro ſenza veruna cauſa, o ſenza cognizione, poich' egli è egualmente incapace d' ingiuſtizia, che di errore. Ma li Princípi non poſſono agire in cotal guiſa, perchè quantunque Miniſtri di Dio, ſono però ſempre uomini; e perciò eſpoſti ad eſſere traſportati da cattive impreſſioni, ad innaſprirſi per falſi ſoſpetti; ad eſſere ingannati dalle paſſioni; e per queſto appunto ſi videro obligati a ricorrere a' mezzi umani, a coſtituire nè loro ſtati de Giudici, comunicando ad eſſi la loro autorità, acciocchè queſt' autorità che da Dio ricevettero non ſia impiegata, che per quel fine per cui fa conceduta.

CONCEPITELO dunque una volta, Padri miei, che eſſer eſente dal peccato di omicidio, biſogna operare e per autorità di Dio, e ſecondo la Giuſtizia di Dio; e che ſe queſte due condizioni non ſi trovino inſieme, ſi pecca, o ſia uccidendo con autorità ma ſenza giuſtizia, o ſia uc-

cidendo con giuſtizia ma ſenz' autorità. Dalla neceſſità di queſta unione deriva, ſecondo S. Agoſtino. „ Che chi ſenz' an-„ torità uccide un malfattore, ſi rende „ malfattore egli ſteſſo, per queſta principal „ ragione, che ſi uſurpa un' autorità che „ Dio non gli diede „ ed allo 'ncontro i Giudici ch' anno codeſt' autorità, ſono tuttavia omicidi, ſe fanno morire un innocente contro quelle Leggi che debbon' oſſervare. Eccovi i veri principj della tranquillità e della ſicurezza publica, che furono ricevuti in tutt' i tempi, luoghi, e ſopra cui tutt' i Legislatori del mondo, ſagri, e profani, fondarono le loro leggi, ſenza che nemmeno i pagani abbiano poſto alcuna eccezione a queſta regola, ſe non ſe quando non ſi poſſa in altra giuſa ſchivar la perdita della pudicizia, o della vita: perchè allora penſarono, come dice Cicerone „ che le Leggi „ medeſime ſomminiſtrano in certo modo „ le armi, per quanto pare, a coloro che „ ſi trovano poſti in tale neceſſità. „ Ma fuori di ſimile occaſione, di cui non parlo qui, non vi fu mai alcuna legge, ch' abbia permeſſo a' particolari di ammazzare, anzi chi lo abbia tollerato, come fate voi, per isfugigre un affronto, per preſervare il ſuo onore, o le ſue facoltà; quando

non ſi ſia in quel punto medeſimo anche in pericolo della vita; queſto è ciò ch' io mantengo, e vi dico che non lo fecero nommeno gli ſteſſi infideli. Abbiamo in fatti in una legge delle dodici Tavole de' Romani, che diceva. „ Non ſia permeſ-„ ſo ad alcuno l' ammazzar di giorno un „ ladro, ſe non ſi diffenda colle armi. „ Il che era già ſtato proibito nell' Eſſodo al cap. XXII. E la Legge *Furem ad Legem Corneliam*, ch' è preſa da Ulpiano „ proi-„ biſce di uccidere anche i ladri notturni, „ che non ci mettono in pericolo di morte „ il che ſi può vedere nel Cujacio *tit. dig. de juſtit. & jur. ad l.* 3.

OR vorrei dunque ſapere con quale autorità permettiate ciò, che le Leggi Divine, ed umane proibiſcono; e come poſſa il voſtro Leſſio dire *lib.* 2. *cap.* 9. *num.* 66. & 72. „ L' Eſſodo proibiſce di ammaz-„ zare i ladri di giorno, che non ſi dif-„ fendono con armi, e ſi punirebbero ne' „ Tribunali coloro che in cotal guiſa gli „ uccideſſero; ma tuttavia non ſi pecche-„ rebbe in coſcienza, quando non ſi ſia „ certo di poter ricuperare ciò che vien „ rubbato, anzi ſe ne dubita, come dice „ il Soto; perchè non ſi è obligato di eſporſi „ a pericolo di perder qualche coſa, per „ ſalvare

„ ſalvare un ladro. E ciò è permeſſo an-
„ che agli ſteſſi Eccleſiaſtici. „ Che ſtra-
vagante audacia! La Legge di Moſè pu-
niſce coloro, che ammazzano que' ladri,
che non inſidiano alla vita; e la Legge
del Vangelo, ſecondo voi, gli aſſolve.
Ma che? Geſucriſto è egli venuto al mondo
per diſtruggere la Legge, o per compierla?
„ I tribunali, dice il Leſſio, punirebbero
„ quelli che in tale occaſione ammazzaſſero;
„ ma non ſi peccherebbe in coſcienza. „
Forſe la Morale di Geſucriſto è più cru-
dele, e meno nemica dell' omicidio, di
quella de' Pagani, da cui li Giudici preſero
quelle Leggi civili che li condannano? Li
Criſtiani ſtimano forſe queſti beni di terra,
più della vita degli uomini, il che non fa-
ceano gl' idolatri, e gl' infedeli? Spiega-
tevi, Padri miei, ſopra che vi fondate?
Non già ſu di alcuna Legge eſpreſſa di Dio,
nè degli uomini, ma ſoltanto ſu queſto
ſtravolto raziocinio. „ Le leggi permet-
„ tono di diffenderſi contro i ladri, e di
„ riſpignere la forza colla forza. Or s' è
„ lecito il diffenderſi, è lecito pur anche
„ l' omicidio, ſenza cui la diffeſa ſarebbe
„ ſpeſſo impoſſibile. „ Ma queſto è falſo,
ch' eſſendo permeſſo il diffenderſi ſia anche
permeſſo l' uccidere. Queſto è quel modo
crudele di diffenderſi, ch' è la ſorgente

di tutt' i voſtri errori, e che la Facoltà di Lovanio chiama Diffeſa micidiale: *Defenſio occiſiva*, nella cenſura che fece della dottrina del Voſtro P. Lami ſovra l'omicidio. Io vi ſoſtengo dunque in contrario, che c' è tanta differenza ſecondo le Leggi, fra l' uccidere e 'l d ffenderſi, che anche in quelle occaſioni medeſime, in cui è lecito diffenderſi, è vietato uccidere, quando non ſi corra riſico evidente della vita. Aſcoltate il Cujacio nel luogo citato. „ E' lecito di riſpigner colui che viene per „ impadronirſi della noſtra poſſeſſione, ma „ non è lecito di ammazzarlo. „ Parimenti dice. „ Se qualcuno viene per bat„ terci, e non per ammazzarci, egli è ben „ lecito di riſpignerlo, ma non però di „ ammazzarlo. „ Chi vi diede dunque l'autorità di dire, come fanno il Molina, il Reginaldo, il Filliucio, l' Eſcobar, il Leſſio, e gli altri „ è lecito di ammazzar „ colui che vuol farci un affronto, ſecondo „ l' opinione di tutt' i Caſiſti „ *ex ſententia omnium*, come dice il Leſſio *num.* 74.? Con quale autorità, voi che ſiete meri particolari date queſta permiſſione di uccidere, tanto a' Secolari, quanto a' Religioſi? E come ardite uſurparvi queſto Gius di vita, e di morte, che ſol a Dio eſſenzialmente appartiene, e ch' è il più glorioſo

carattere della ſua ſuprema poſſanza? A queſto biſognava riſpondere, e voi penſate di avervi pienamente ſoddisfatto, dicendo ſemplicemente nella voſtra trediceſima impoſtura: „ Che il valore per cui il Moli-„ na permette di ammazzare un ladro, „ che fugge ſenza farci alcuna violenza, „ non è tanto piccolo, come ho detto, „ ma biſogna che ſuperi il valore di ſei „ Zecchini. „ O! queſta è pur una meſchina riſpoſta! Ma ſu via finiamola; fiſſiamo queſto valore: a quanto volete che monti? A quindici? a ſedici Zecchini? Ma queſto non mi baſta, perchè tuttavia vi condannerò egualmente. Direte forſe, che per poter uccidere, biſogna che il ladro oltrepaſſi il valor di un Cavallo? Non crederei, che 'l diceſte, perchè il voſtro P. Leſſio decide a chiare note: *lib.* 2. *cap.* 9. *num.* 74. „ Ch' è lecito di amazzar „ un ladro che fugge col noſtro Cavallo. „ Capperi! è ben ragionevole! un Cavallo val più della vita d'un uomo. Ma io vi dico di più, che ſecondo il voſtro Molina il valore è già fiſſato a ſei Zecchini, come lo diſſi; e ſe voi non vi ſentiſte in grado di reſtarne d' accordo, facciam così, prendiamo un arbitro, che voi non poſſiate ricuſare. Io ſcelgo dunque perciò il voſtro P. Reginaldo, che ſpiegando queſto mede-

ſimo luogo del Molina *l.* 28. *n.* 68. dichiara. „ Che il Molina determina il va„ lore a tre, o a cinque Zecchini, per cui „ è lecito di ammazzare. „ Eccovi, Padri miei, che non ſolamente ho il Molina, ma per giunta ſopra la derrata ho anche il Reginaldo.

COLLA medeſima facilità ſciorrò, è diſtruggerò la voſtra quattordiceſima impoſtura, circa la permiſſione di *ammazzar un ladro per uno ſcudo*, ſecondo il Molina. Ve lo atteſterà chiaramente il voſtro divotiſſimo Eſcobar, *tr.* 1. *ex.* 7. *n.* 44. dove dice, che il „ *Molina* determina re„ golarmente ad uno ſcudo quel valore per „ cui ſi può uccidere. „ Ma voi mi rim„ proverate ſoltanto, ch' io ſopreſſi mali„ zioſamente le ultime parole di detto paſſo, „ cioè. „ Che ſi dee ſerbar in ciò la mo„ derazione d' una giuſta diffeſa. „ O queſta ſi ch' è arcibelliſſima! Perchè non vi dolete anche dell' Eſcobar, che le tralaſciò al pari di me? Il Montalto le laſcia, ed eccolo un impoſtore, l' Eſcobar le laſcia, e per lui non c' è alcun male. Ma perdonatemi ſiete molto poco accorti. Voi credete che non ſi vegga, che ſotto quelle ultime parole gatta ci cova. Penſate forſe che non s' intenda ciocchè ſia diffenderſi nel voſtro

linguaggio? Egli è più chiaro del ſol meriggio, che intendete una *Diffeſa micidiale.* Ma vedendovi ſcoperti cercate di dar da intendere, che il Molina volle dire con ciò, che quando uno volendo ritener il ſuo ſcudo ſi trova a riſico della vita, allora può ammazzare, poichè ſi tratta di diffendere la vita. Or ſe queſto foſſe vero, perchè poi direbbe il Molina nello ſteſſo luogo. „ Ch' egli in ciò è contrario al „ Carrero, e al Baldo, che permettono „ di ammazare per ſalvar la vita? Io vi dichiaro dunque, ch' egli 'ntende ſemplicemente, che ſe ſi può ſalvar lo ſcudo ſenz' ammazzare il ladro, non ſi debb' ammazzarlo, ma ſe non v' e altro mezzo di ſalvarlo, quantunque per altro non ſi corra alcun riſico della vita, come ſe il ladro non aveſſe armi, è lecito d' impugnarle, e di uciderlo per ſalvare il ſuo ſcudo; e così facendo non ſi oltrepaſſano, ſecondo lui, i confini della moderazione di una giuſta diffeſa. E per moſtrarvelo chiaro, laſciate che ſi ſpieghi egli ſteſſo *Tom.* 4. *tr.* 3. *diſt.* 11. *num.* 5. „ Non ſi eſce da' limiti „ della moderazione d' una giuſta diffeſa, „ benchè s' impugnino le armi contro quelli „ che non ne ànno; o benchè ſe ne im- „ pugnino di più vantaggioſe di loro. So „ che alcuni ſono di contrario parere; ma

„ io non approvo la lor opinione, anche „ nel tribunal esteriore. „ Eccovi dunque pienamente mostrato, che li vostri Autori permettono di ammazzare per diffendere le facoltà, e l'onore, senza che siavi alcun pericolo di perder la vita.

PER questa ragion medesima autorizano anche i duelli; siccome lo feci vedere con tanti passi che recai, circa li quali non deste la minima risposta; e solo ci attaccate ad un passo del Laiman, che lo permette „ quando altrimenti si correrebbe risico di perder la sua fortuna o il suo onore „ e dite ch' io lasciai a bella posta ciò ch' egli aggiugne: *che questo caso è assai raro.* Ma in verità, Padri miei, che divenite più sempre ingegnosi nell' affibbiarmi delle gentili imposture: mi fate strabiliare. Ma si tratta egli di sapere se codesto caso sia raro, o se il Duello sia lecito? queste son pur due quistioni separate. Tocca al Laiman in qualità di Casista il decidere se il duello sia lecito, o no; e ciò fatto starà a noi il giudicar se il caso sia raro, e gli diremo ch' è molt' ordinario. Che se poi sì piacesse più di dar retta al vostro caro amico Diana, egli ci dirà *che il caso è frequentissimo. part.* 5. *tr.* 19. *Misc.* 2.

Reſol. 99. Ma ſia anche vero che il caſo ſia raro, e che il Laiman in ciò ſegua il Navarro, come lo fate tanto valere, non è ella tuttavia una coſa indegna, ch'egli abbracci una tal opinione? Che per conſervar un ombra vana di onore ſia lecito in coſcienza di accettar un duello, contro gli Editti di tutt' i Principi Criſtiani, e contro tutt' i Canoni della Chieſa; ſenza che voi abbiate qui, per convalidare tutte codeſte maſſime diaboliche, recato nè una Legge, nè un Canone, nè l' Autorita della S. Scrittura, o de' Padri, nè l' eſſempio di alcun Santo, ma ſolo codeſt' iniquo raziocinio „ L' „ onore è più caro della vita: or è levi„ to di uccidere per conſervar la vita: „ dunqu' è lecito l' uccidere per ſalvar l' onore„ L' argomento è arciboniſſimo, nè c' è altro diffettuzzo, ſe non ſe che il ſuppoſto è falſo: Dunque perchè la malvagità degli uomini fa chu amino più un falſo onore, un infana riputazione, più di quella vita, che Dio lor diede affinchè lo ſerviſſero, ſarà lecito il far un omicidio per conſervare una ſi triſta chimera? Anzi queſto ſteſſo amar l' onore mondano, ed amarlo più della vita è un peccato graviſſimo, contro l' umiltà comandataci de Geſucriſto. Or queſto vi-

zioſo attacco, che ſarebbe capace di macchiar le azioni più ſante, ſe foſſero a un tal fine riferite, ſarà dunque capace di giuſtificar le azioni più peccaminoſe, appunto perchè ſi riferiſcono ad un tal fine? Che roveſciamento non fare mai, Padri miei, della Morale di Geſucriſto! ed a quali eccefſi non ci può egli condurre? Egli è chiaro, che ci porterà ad ammazzare anche per piccoliſſime coſe, quando ſi riponga in eſſe l' onore di conſervarle, come ſarebbe a dire *per una mela.* Nè vi cadeſſe in penſiero di dolervi de' fatti miei, e di dire ch' io dalle voſtre dottrine ricavo delle conſeguenze malizioſe, perchè vi dirò, che ſono fiancheggiatto dall' autorità del voſtro Leſſio, che pur è un Dottor grave: ecco com' egli parla *num.* 68. „ Non è lecito di uccidere per „ una coſa di poco valore, come per uno „ ſcudo, *per una mela*: *pro pomo*, ſe non ne „ riſultaſſe qualche vergogna nel perderla; „ perchè in tal caſo ſi può riſpigliarla, ed „ anche uccidere ſe foſſe neceſſario per ria„ verla: *& ſi opus eſt occidere*, perchè „ allora non ſarebbe diffendere tanto il „ ſuo bene, quanto il ſuo onore. „ La „ Deciſione è sì chiara, che non ammette „ replica. E per finire la voſtra dottrina „ con una maſſima che comprendre tutte

le altre, aſcoltate queſta del voſtro Padre Hereau, che l' avea preſa dal Leſſio. „ Il „ Gius di diffenderſi ſi eſtende a quanto è „ neceſſario per ripararci da ogn' ingiuria. „

In queſt' inumano principio quali ſtrane conſeguenze non ſi racchiudono, che impegnano tutt' il mondo ad opporviſi, e principalmente le perſone munite della pubblic' Autorità? Non è già ſoltanto che lo ricerchi l' intereſſe comune ma altresì il loro propio; poichè li voſtri Caſiſti citati nelle mie Lettere, eſtendono fino a loro le facoltà che concedono di poter ammazzare. Quindi li facinoroſi temono il gaſtigo de' loro misfatti, da loro non mai riguardati come ingiuſti; perſuadendoſi facilmente di eſſere oppreſſi dalla violenza, crederanno al tratto medeſimo che *il gius di diffenderſi ſi eſtende a quanto è neceſſario per ripararci da ogn' ingiuria*: nè avranno più da combattere contro que' rimorſi della coſcienza, che trattengono la maggior parte de' delitti nella loro naſcita; nè penſeranno ad altro, che a ſuperare gli oſtacoli eſterni. Nè vo' qui parlar degli altri omicidj, che voi avete permeſſi, quantunque ancor più abbominevoli, e più importanti agli ſtati, di quelli che ho riferiti, e di cui il Leſſio tratta sì apertamente ne' ſuoi Dubbj 4.

e IO. ſiccome tanti altri de' voſtri Autori. Sarebbe da deſiderarſi, che codeſte orrende maſſime non foſſero mai sbuccate dall' Inferno, e che il Diavolo, che n' è il primo autore, non aveſſe mai trovato degli uomini cotanto pronti a' ſuoi cenni per publicarle fra Criſtiani. No, non voglio qui metterle in moſtra, e mi pregio con ciò d' imitare il nobil eſſempio del Signor d' Arnauld; e ben ſapete, che queſti è quegli, che riguardate come voſtro capitale nimico, e contro cui ſuſcitaſte le più crudeli perſecuzioni, già note a tutto il mondo. Or eſſendogli comunicata un giorno un' opera conſiderabile, in cui erano eſpoſte tutte le autorità de' Scrittori Geſuiti, pregiudiciali alla vita de' Re, e de' Principi; queſt' illuſtre e piiſſimo Dottore impedì che foſſe ſtampata, per queſta ſola ragione, ch' era troppo pericoloſo alla ſicurezza de' Re, e troppo diſonorevole a' Geſuiti, che un tal libro compariſſe alla luce. Tanto fece il Signor Arnaud; quantunque poi vi fu un altro di coſcienza meno delicata, che fece ſtampare una ſimile raccolta in quel libro intitolato: *Raccolta di alcune coſe concernenti la ſtoria de' Geſuiti del P. Juvenci.*

OR ritornando al noſtro propoſito, ſi

può giudicar dal fin qui detto, quanto la rilaſſatezza delle voſtre opinioni ſia contraria alla ſeverità delle Leggi civili, anche pagane: e che ſarà poi dunque ſe ſi mettano a fronte delle Leggi Eccleſiaſtiche, che debbon eſſere ſenza paragone più ſante, poichè la ſola Chieſa conoſce, e poſſiede la vera ſantità? Queſta caſta ſpoſa del Figliuol di Dio, ſa bensì come il ſuo Spoſo, ſpargere per altrui il ſangue, ma non ſa ſpargere quello degli altri, e non lo dee, ed abboriſce, particolarmente gli omicidj, a proporzione di que' lumi, che da Dio le vengono comunicati. Eſſa riguarda gli uomini non ſolo come uomini, ma come immagini di quel Dio che adora, e quindi riguarda tutti con riſpetto, ſiccome redenti con un prezzo infinito, acciocchè ſieno tempj del Dio vivente. Perciò ella crede, che la morte di un uomo uccíſo ſenza l' ordine di Dio, non ſol è un omicidio, ma un ſacrilegio, che la priva d' uno delle ſue membra; poichè o ch' egli ſia fedele, o no, eſſa lo conſidera ſempre come uno che potrebbe divenirlo. Queſte ſono quelle ſante ragioni, che dopo che Dio s' incarnò per la ſalute degli uomini, gli uomini ſono di una condizione sì conſiderabile alla Chieſa, ch' eſſa punì ſempre l' omicidio come uno de' maggiori delitti, che ſi poſſano

commettere contro Dio. Ve ne recherò qui alcuni eſſempj, non già perch' io creda, che debba oſſervarſi anche al giorno d' oggi codeſta ſeverità, perchè ſo che la Chieſa può diſporre diverſamente di queſta Diſciplina eſterna, ma per far vedere qual ſia il ſuo ſpirito immutabile in queſta materia. In fatti le penitenze, ch' eſſa ordina per l' omicidio, poſſon' eſſer differenti ſecondo la varietà de' tempi; ma l' orrore ch' eſſa ha per l' omicidio, non può mai cangiar colle vicendi de' tempi.

LA Chieſa è ſtata un pezzo ſenza riconciliar, ſe non in morte, i rei di omicidio volontario, quale voi lo permettete. Il celebre Concilio d' Ancira li ſottomette alla penitenza per tutta la loro vita; e dopo la Chieſa penſò d' eſſer molto indulgente verſo loro, riducendo un tal tempo a un lungo corſo di anni. Ma per diſtogliere ancor più i Criſtiani dagli omicidj volontarj, punì ſeveriſſimamente anche quelli, che vi erano caduti per imprudenza, come ſi può vedere in S. Baſilio, in S. Gregorio Niſſeno, nelli decreti di Papa Zaccheria, e di Aleſſandro Secondo. Li canoni riferiti da Iſacco Veſcovo di Langres, *tr.* 2. 13. ingiongono ſett' anni di penitenza per un omicidio

fatto per diffenderſi: e ſi vede che S. Ildeberto Veſcovo di Mans, riſpoſe ad Ivone di Chartres; „ch' ebbe ragione d' in„terdire un Prete, che per diffenderſi „avea ucciſo un ladro con una ſaſſata.„

MON abbiate più dunque, vi prego Padri miei, la sfacciataggine di dir, che le voſtre deciſioni ſono conformi allo ſpirito, ed a' canoni della Chieſa. Vi sfido a moſtrarne uno che permetta di uccidere ſolamente per diffendere le ſue facoltà; perchè non parlo qui di quelle occaſioni, in cui ſi aveſſe da diffender la vita *ſe ſuaque liberando*: li voſtri autori medeſimi confeſſano, che non ce n' è, e fra gli altri il voſtro P. Lami: *tom.* 5. *diſp.* 36, *num.* 136. „Non c' è, dice, „alcuna legge Divina, nè umana, che „permetta eſpreſſamente di ammazzare „un ladro, che non ſi diffende,„ eppure queſto è ciò che voi permettete. Vi sfido a moſtrarne uno, che permetta di ammazzar per l' onore, per uno ſchiaffo, per un' ingiuria, per una maldicenza. Vi sfido a moſtrarne uno, che permetta di ammazzare i teſtimonj, i giudici, ed i magiſtrati, per quanto ſi tema che ſiano per farci una qualche ingiuſtizia. Lo ſpirito della Chieſa è totalmente lontano da

codeſte maſſime ſedizioſe, che aprono l' adito alle ſollevazioni, a cui i popoli ſono naturalmente inclinati; ed inſegnò ſempre a' ſuoi figliuoli, che non ſi dee rendere mal per male; che biſogna cedere alla collera, e non reſiſtere alla violenza; e rendere ciaſcuno l' onore, il tributo, la ſommeſſione dovutigli; ubbidire a Magiſtrati, a' Superiori anche ingiuſti, perchè ſi dee ſempre riſpettar in eſſi l' autorità di quel Dio, che gli ha coſtituiti ſovra di noi. Ella proibiſce loro altresì, e con maggior forza delle Leggi civili, di farſi giuſtizia per ſeſteſſi; e da queſto ſpirito appunto animati li Re Criſtiani, non ſe la fanno da per ſe ne' delitti di Leſa Maeſtà toccanti la propia loro perſona, ma ne rimettono i rei nelle mani de' Giudici, per farli punire ſecondo le Leggi, e nelle forme della Giuſtizia, che ſono sì contrarie alla voſtra condotta, che dovreſte arroſſire da capo a piè allo ſcorgerne l' oppoſizione.

Ma poichè il diſcorſo medeſimo vi ci porta, vi prego di mettere al confronto la maniera con cui, ſecondo voi, ſi poſſono ammazzare i nemici, con quella che tengono i Giudici nel condannar a morte i delinquenti. Ognun ſa, che non è mai

lecito ad un particolare di domandar la morte di alcuno; e ſe anche un uomo ci aveſſe rovinati, ſtropiati, incendiate le noſtre caſe, e che ſi diſponeſſe ad aſſaſſinare anche noi, ad infamarci, non ſarebbe aſcoltata in Giuſtizia la richieſta che noi faceſſimo della ſua morte: e quindi biſognò coſtituire delle perſone pubbliche, che la domandino da parte del Re: o dirò meglio dalla parte di Dio. Or credete voi, Padri miei, che i Giudici Criſtiani abbiano fatto queſto regolamento per iſcherzo, e per finzione? Lo fecero per conformar le Leggi civili a quelle del Vangelo, temendo che la pratica eſterna della Giuſtizia non foſſe contraria a que' ſentimenti interni, che i Criſtiani debbono avere. Qui già ſi comincia omai a ſcuoprir a ſufficienza quanto vi confondono queſte vie della Giuſtizia, ma inoltriamoci, e lo vedrete ancor meglio. Supponete dunque, che codeſte perſone pubbliche domandino la morte di colui, che commiſe tanti delitti: che ſi farà? Verragli ſubito immerſo un pugnale nel petto? Mainò, perchè la vita degli uomini è troppo importante, e merita d' eſſere trattata con tutto il riguardo; onde le Leggi non la ſottomiſero ad ogni ſorta di perſone, ma ſolamente a' Giudici di

una capacità, e d' una probità ſperimentata. E credete voi che un ſolo baſti per condannar a morte un uomo? Ce ne vogliono almeno ſette, Padri miei benigniſſimi; e fra tutti queſti ſette, biſogna che non ve ne ſia pur uno, che ſia ſtato offeſo dal reo, per tema che la paſſione non alteri, o corrompa il ſuo giudicio; e ſapete parimenti che, acciocchè i giudici abbiano la mente più libera, ſi ſcelgono per tal funzione le ore della mattina: tante diligenze ſi uſano per diſporli ad un' azione grande, in cui ſoſtengono le veci di Dio, di cui ſono miniſtri, per condannare ſoltanto coloro, ch' egli condanna. Per queſto appunto, affine di agire quali fedeli diſpenſatori di codeſta Divina Autorità di togliere la vita agli uomoni, non ànno la libertà di giudicare, che ſecondo le depoſizioni de' teſtimonj, e ſecondo tutte le altre formalità loro preſcritte; per cui non poſſono in coſcienza pronunziar che ſecondo le Leggi, e giudicar degni di morte ſol quelli, che le Leggi condannano. Allora poi, ſe l' ordine di Dio gli obbliga a condannar a morte i corpi di codeſti miſerabili, il medeſim' ordine di Dio gli obbliga a prenderſi cura delle lor anime ree, ed appunto

quanto

quanto più ſono ree, tanto maggior cura ne debbono avere; e perciò non ſi mandano al patibolo, ſe prima non abbiano avuto un tempo ſufficiente per accomodare gli affari della loro coſcienza. In tutto ciò non ſi vede altro, che probità, rettitude, innocenza; e tuttavia la Chieſa tanto abborriſce lo ſpargimento del ſangue, che giudica incapaci del Miniſtero degli Altari quelli, ch' entrarono nel dar una ſentenza di morte, benchè accompagnata da tutte le accennate religioſe circoſtanze: quindi ſi può agevolmente comprendere qual idea abbia la Chieſa dell' omicidio.

ECCOVI, Padri miei, in qual maniera, nell' ordine della Giuſtizia, ſi diſponga della vita degli uomini, vediam' ora come ne diſponiate voi. Nelle voſtre nuove Leggi c' è un ſolo giudice, e queſto giudice è quello ſteſſo ch' ha ricevuto l' offeſa, coſicchè egli è tutto inſieme, e accuſatore, e teſtimonio, e giudice, e carnefice: egli domanda a ſeſteſſo la morte del ſuo nemico, egli la ordina, egli la eſſeguiſce ſul fatto; e ſenza badar nè all' anima, nè al corpo del ſuo fratello, uccide, e danna colui che coſta la morte di Geſucriſto: e tutto queſto, perchè? per

uno ſchiaffo, per una maldicenza, per una parola ingiurioſa, o per altre ſimili offeſe, per cui un Giudice munito di tutta l' autorità legittima ſarebbe reo, ſe condannaſſe a morte coloro, che le aveſſero commeſſe, perchè le Leggi ſono lontaniſſime dal condannarli. Finalmente per colmo di tutti queſti eccеſſi, non s' incorre alcuna colpa, nè veruna irregolarità, in cotal guiſa uccidendo ſenz' autorità, e contro le Leggi, quantunque l' interfettore ſia Religioſo, ed anche Sacerdote. Ma io non poſſo più contenermi. Dove ſiam giunti? Sono Religioſi, ſono Sacerdoti, ſono Criſtiani, ſon' uomini quelli, che così parlano; o ſono Turchi, ſono Demonj? Sono queſti que' *Miſteri rivelati dall' Agnello alla Compagnia*, o ſono abbominazioni ſuggerite dal Dragone a' ſuoi ſeguaci? Veniamo alle corte, Padri miei: per chi volete eſſer conſiderati? Per figliuoli del Vangelo, o per ſuoi nemici? Qui non c' è ſcampo, non ſi dà mezzo: vi biſogna eſſere, o d' un partito, o dell' altro, poichè Geſucriſto dice *chi non è per me, è contro di me.* In queſti due generi divideſi tutto il mondo: due popoli vi ſono, dice S. Agoſtino, e due mondi ſparſi per tutta la terra: il mondo de' Figliuoli di Dio, che forma un corpo di

cui Geſucriſto è Capo e Re; ed il mondo nemico di Dio, il cui capo e Re è il Diavolo. La ragione per cui Geſucriſto ſi appella Re, e Dio del mondo, ella è perchè ha da per tutto de' ſudditi, e degli adoratori; e ſe il Diavolo è chiamato nella S. Scrittura Principe del mondo, e Dio del ſecolo, egli è perchè ha da pertutto degli ſchiavi. Geſucriſto nella Chieſa, ch' è il ſuo impero, poſe quelle Leggi che piacquero alla ſua eterna ſapienza; ed il Diavolo nel mondo, ch' è il ſuo regno, poſe quelle leggi che volle: Geſucriſto poſe l' onore nel ſopportar con pazienza, e il Diavolo lo poſe nel non ſopportar cos' alcuna. Geſucriſto diſſe a coloro, che riceveſſero uno ſchiaffo, di preſentar l' altra guancia; e il Diavolo diſſe che ſi doveſſero uccidere coloro, che voleſſero farci l' affronto di darci uno ſchiaffo: Geſucriſto dichiara beati quelli, che ſono partecipi delle ſue ignominie; e 'l Diavolo dichiara infelici quelli, che ſono nelle ignominie: Geſucriſto dice, guai quando gli uomini parleranno bene di voi; e 'l Diavolo dice, guai a quelli di cui il mondo parla con diſpregio. Ora ſta dunque a voi, Padri miei, il vedere, di quali di queſti due Regni voi ſiate. Udiſte il linguaggio della Città di pace, che

ſi chiama la miſtica Geruſalemme, e udiſte il linguaggio della Città di turbolenza, dalla Scrittura chiamata *Sodoma ſpirituale*: qual di queſte due lingue intendete, qual parlate? Quelli che ſono di Geſucriſto ànno li medeſimi ſuoi ſentimenti, ſecondo S. Paolo; e quelli che ſono figliuoli del Diavolo, *ex patre diabolo*, che fu omicida fin dal principio del mondo, ſeguono le maſſime del Diavolo, ſecondo le parole di Geſucriſto. Or aſcoltiamo il linguaggio della voſtra ſcuola, e ricerchiamo i voſtri Autori: Quando ci vien dato uno ſchiaffo deeſi ſopportarlo, o ammazzar colui che ce lo vuol dare? è lecito ucciderlo per evitar codeſto affronto? E' lecito dicono il Leſſio, il Molina, l' Eſcobar, il Reginaldo, il Filluccio, il Bardello, e gli altri Geſuiti, *è lecito ammazzar colui che ci vuol dare uno ſchiaffo.* Ma riſpondetemi un' altra volta: è queſto il linguaggio di Gesucriſto? Sarebbeſi ſenza onore ſopportando uno ſchiaffo ſenz' ammazzar colui che ce lo diede? „ Non è vero, dice „ l' Eſcobar, che, finattantocchè un uomo „ laſcia in vita colui che gli diede uno „ ſchiaffo, reſta ſenza onore?„ Si, Padri miei, reſta ſenza quell' onore, che il Diavolo traſmiſe dal ſuo ſpirito ſuperbo in quello de' ſuoi ſuperbi figliuoli: queſto

è quell' onore, che fu ſempre l' idolo degli uomini poſſeduti dallo ſpirito del mondo. Per conſervar queſta gloria, di cui il Diavolo è il vero diſtributore, gli ſagrificano la loro vita col furore de' Duelli, a cui ſi danno in preda, vi ſagrificano la loro fama coll' ignominia di que' ſupplizj, a cui ſi eſpongono, vi ſagrificano la lor eterna ſalute col pericolo in cui s' impegnano di dannarſi, e per cui li Canoni della Chieſa giunſero a privarli dell' Eccleſiaſtica ſepoltura. Grazie però a Dio, che iſpirò a' Principi un lume più puro della voſtra Teologia, onde promulgarono de' ſeveriſſimi editti, non già per far che il Duello foſſe un peccato, ma per punir quel peccato ch' è inſeparabile dal duello; e con ciò, mediante il rigore della Giuſtizia terrena, frenar il malnato furore di quelli, che nulla temono la Giuſtizia del Cielo. Ed ecco che i Principi medeſimi colle loro Leggi riconoſcono, che l' onor de' Criſtiani conſiſte nella ubbidienza alli comandi di Dio, ed alle regole del Criſtianeſimo; e non già in quel fantaſma d' onore, che voi pretendete, comunque vano egli ſia, che ſerva di ſcuſa legittima agli omicidj. Quindi le voſtre deciſioni ſono abborrite da tutto il mondo, e voi fareſte aſſai meglio a cangiar ſenten-

za, ſe non per principio di Religione, almeno per maſſima di politica. Prevenite dunque, Padri miei, con una condanna volontaria di codeſte inumane opinioni, que' cattivi effetti che ne potrebbono naſcere, e di cui ſareſte reſponſabili; e per concepire un po' più d' orrore dell' omicidio, ricordatevi che il primo delitto degli uomini corrotti fu un omicidio nella perſona del primo giuſto, e che il loro maggior delitto fu un omicidio nella perſona del capo di tutt' i giuſti; e che l' omicidio è quel ſolo delitto, che diſtrugge in un colpo lo Stato, la Chieſa, la natura, e la pietà.

P. S. Ho ricevuto la riſpoſta del voſtro Apologiſta alla mia trediceſima lettera; ma s' egli non riſponde meglio a queſta, che ſcioglie quaſi tutte le ſue difficoltà, credo che non meriterà che ſe gli riſponda. Lo compiango al veder che ad ogni tratto eſce di quiſtione, per eſtenderſi in calunniare i vivi, ed i morti. Ma per dar credenza a quelle notizie che gli ſomminiſtrate, non dovreſte fargli negar pubblicamente una coſa così publica, come lo ſchiaffo di Compiegne. Queſto è un fatto già comprovato, per confeſſione medeſima dell' offeſo, che ricevette ſulla ſua guan-

cia un colpo di mano Geſuitica, e tutto ciò ch' ànno potuto fare i voſtri amici, fu di mettere in dubbio, ſe il colpo ſia ſtato a mano dritta, o a mano roveſcia, e quindi agitar la quiſtione, ſe un colpo di man roveſcia debba chiamarſi uno ſchiaffo, o no. Veramente non ſaprei a chi toccaſſe il decidere una tal quiſtione, ma intanto io voglio credere, che ſia almeno uno ſchiaffo probabile; e tanto baſta per mettermi in ſicurezza di coſcienza.

ANNOTAZIONE

SULLA LETTERA XIV.

O Dissertazione Teologica sopra l' Omicidio, in cui si piantano alcuni principj necessarj per intender meglio questa dottrina sopra l' omicidio.

SEZIONE PRIMA.

§. I.

Primo principio: che l' uomo fu corrotto dal peccato originale più nella volontà che nell' intelletto; e che perciò è più opposto alle verità concernenti i costumi, e ne giudica meno sanamente, che di quelle della Fede.

POICHE' li Gesuiti persistono a sostenere con un' incredibile ostinazione le opinioni sanguinarie de' loro Confratelli sopra l'. Omicidio, e che l' Apologista de' Gesuiti, e quello de' Casisti si mettono di nuovo a diffenderli, credo che non sarà fuor di proposito, per reprimere la loro audacia, di aggiugnere qualche cosa a

tutto ciò che il Montalto ne diſſe nella ſua quattordiceſima Lettera; tanto più che que' principj, che ſtabiliremo, poſſono applicarſi non ſolo alla materia dell' omicidio, di cui ſi tratta qui, ma anche a quella della calunnia di cui parleremo poi, ed a quella della ſimonia, di cui abbiamo altrove parlato. Potranno ancora ſervir di gran lume per confutare una infinità d' altre opinioni rilaſſate de' Caſiſti. Per altro io piglierò a preſtito da' Parrochi di Parigi quanto dirò qui, e non farò altro che diſtendere in queſt' Annotazione quant' eſſi già ſtabilirono ne' loro eccellenti, e dottiſſimi Scritti.

IL peccato originale, che come la Fede c' inſegna, corruppe tutta la natura umana, non ſolamente corruppe il noſtro corpo, ma fece di più una piaga funeſtiſſima nella noſtr' anima, piagandola nelle ſue due principali potenze, cioe nell' intelletto, e nella volontà; eſſendo ſtate amendue partecipi di queſto peccato, e perciò ſottopoſte alle infelici conſeguenze di eſſo. L' intelletto offuſcato, e come acciecato, ſi trovò incapace di conoſcere la verità; e la volontà ſeparandoſi dal ſupremo bene, ſi rivolſe all' amor di ſeſteſſa, e delle creature. Tutta-

via, ſiccome la volontà era ſtata più partecipe del peccato, che non lo fu l' intelletto, fu la ſua corruzione più grande, che non furono denſe quelle tenebre che ingombrarono l' intelletto. Ma ſiccome la volontà non può eſſer corrotta, ſenza che l' intelletto ne rimanga parimenti offuſcato, queſta corruzione della volontà ſparſe delle nuove tenebre nella mente, riguardo a tutte quelle coſe, verſo cui la volontà con un amore ſregolato ſi rivolge. Quindi naſce, che la noſtra mente non è mai più oſcurata, nè più cieca, che quando ſi tratta di diſcernere il bene dal male, e di appigliarſi a quelle regole, che dee ſeguir nella ſua condotta; perchè oltre alla ſua poca penetrazion naturale, è di più circondata da quelle tenebre, che inſorgono dalla concupiſcenza; e di qua proviene quella prodigioſa varietà di coſtumi che vediamo fra gli uomini. Quindi non v' ha coſa così empia, e così peccaminoſa, che in qualche parte del mondo non ſia riguardata come ſanta, e lecita. Che ſe l' uomo non comprende i Miſteri della Fede, almeno non gli odia; ma riguarda bensì con avverſione i precetti morali, che gli comandano d' imbrigliar le ſue paſſioni; e perciò ſarà ben più facile il perſuadere a un Chineſe, ad

un Americano che v' è un Dio ſolo, di quello che indurlo a rinunziare alla Poligamia, o a reprimere lo ſpirito di vendetta.

DIO preparò dunque de' rimedj per queſti due mali; e traſſe gli uomini da quelle ſtolte opinioni, che aveano circa la Divinità, facendoſi loro conoſcere; e gli traſſe da que' molti errori in cui erano circa la morale, e fecegli entrar nelle vie della verità, dando loro una Legge: e per far loro ſentire il biſogno ch' aveano di queſta Legge, gli abbandonò pel corſo di due mill' anni in braccio a' loro traviamenti, affinchè colla loro propia ſperienza reſtaſſero convinti della loro miſeria, e del loro acciecamento. „ Dio, „ dice ottimamente S. Tommaſo, *in ep.* „ *ad Galat.* cap. 3. lect. 7, finchè durò la „ Legge di natura, laſciò gli uomini ſenz' „ alcuna Legge; e gli errori in cui ſono „ caduti, convinſero il loro orgoglio di „ quella profonda ignoranza, in cui avea„ gli immerſi il peccato. „ Quindi perchè non ci dimenticaſſimo di un sì gran benefizio, e non credeſſimo di aver acquiſtato queſta cognizione colle noſtre propie forze, Dio volle laſciare ancora innumerabili Nazioni nell' errore, per farci ve-

der continuamente in queſta moltitudine di popoli differenti, ciò che può la ragione abbandonata a ſeſteſſa, e quanto ſia incapace di diſcernere il bene dal male. Che però un vero Teologo umile, e Criſtiano, diſpregia tanto la ſua ragione, quanto venera quel lume che riceve da Dio. Il principal uſo che fa della ſua ragione, è di ſervirſene per convincere ſeſteſſo, che non v' è coſa più ragionevole, quanto il ſottomettere la ſua ragione alla Legge di Dio, e di fiſſarne l' incoſtanza co' beati vincoli dell' autorità Divina. E queſta ubbidienza non è ſenza mercede; ſendocchè merita di comprendere la ſuprema giuſtizia de' Divini comandamenti, dopo averla primieramente adorata ſenza comprenderla. Ma colui allo 'ncontro, che in vece di aver queſto religioſo riſpetto per la Legge di Dio, conſulta di nuovo la ſua ragione, la prende ſola per guida della ſua condotta, e crede ch' eſſa baſti per diſcernere il bene dal male; coſtui ſi rende reo d' un' ingratitudine peccaminoſa, diſprezza i benefizj di Dio, ed *ama più le tenebre che il Vangelo*, ſecondo le ſteſſe Vangeliche eſpreſſioni.

OR queſto lume celeſte, che dobbiam preferire alla ragione, non è altro che la

Parola di Dio, o ſcritta, o traſmeſſaci dagli Appoſtoli per via d' una tradizione non interrotta: onde diſſe il Reale Profeta (*Pſal.* 118.) *La voſtra parola é una lucerna a' miéi piedi, ed un lume che mi ſcorge quella via per cui cammino.* E queſta è la ragione per cui Dio nel libro di Joſue (cap. 1. v. 6. 7. 8.) fa queſto comandamento al Popolo d' Israello: *Il libro di queſta Legge ſia ſempre preſſo di voi: meditate in eſſo giorno e notte, acciocché oſſerviate, e facciate quanto in eſſo è ſcritto: allora vi metterete ſulla retta via, e ne avrete la intelligenza: non ve ne ſcoſtate né a deſtra nè a ſiniſtra, acciocchè operiate con diſcernimento in tutto ciò che fate.* E per la ragion medeſima fece nel Deuteronomio (*cap.* 12. *ver.* 8. & 14.) queſta proibizione. *Voi non viverete in quella terra che il Signor vi dee dare come vivete qui oggi, dove ciaſcuno fa quel che gli piace; ma oſſerverete in eſſa tutto ciò che vi comando.* Finalmente ſu queſto medeſimo principio è fondato quell' avviſo che dà S. Paolo nella ſua ſeconda a Timoteo (*cap.* 3. *ver.* 14. 15.) *Quant' è da voi, ſtate fermo nelle coſe che avete imparate, e che vi furono confidate, ſapendo da chi le imparaſte, e conſiderando che ſiete ſtato nodrito fino dalla voſtra infanzia nelle Lettere Sante,*

che poſſono iſtruirvi nella ſalute colla Fede ch' è in Geſucriſto. Perchè tutta la Scrittura, ch' è iſpirata da Dio, è utile per iſtruire, per riprendere, per correggere, e per condurre alla pietà, ed alla giuſtizia.

§. II.

Secondo principio: che ſi debbono cavar dalle Tradizioni i ſenſi della S. Scrittura, tanto circa la Morale, quanto circa la Fede.

SE quelli che non ànno la Parola di Dio per guida, non poſſono mantenerſi ſul retto ſentiero, così coloro che la ſpiegano di lor propio capo, e che mettono a capriccio dell' eccezioni a' ſuoi precetti; cadono preſſo a poco ne' medeſimi errorri, e camminano fuor di ſtrada; poichè non v' ha coſa nella S. Scrittura così preciſa, e così chiara, che non ſi poſſa eludere con qualche artifizio. Dio dunque per rimediar a queſto male, volle che riceveſſimo il vero ſenſo delle Scritture, per quello ſteſſo canale per cui eſſe Scritture ci ſono pervenute; e queſto canale è la Tradizione, la qual è, ſecondo la coſtante dottrina de' Padri, la comune ſorgente donde cavar dobbiamo, tanto le regole de' noſtri coſtumi, quanto le verità della

noſtra Fede. Quindi ben diſſe Innocenzo I. Papa ſcrivendo a Vittricio. „ Non „ ſono già noſtri que' precetti che pubblichiamo, ma ſono ſtabiliti dalla Tradizione degli Appoſtoli, e de' Santi Padri, che quantunque andati in oblivione per la negligenza di alcuni Paſtori, noi deſideriamo di vedere oſſervati da tutto il mondo, ſecondo l' avviſo che ci dà S. Paolo nella ſua Piſtola a' Teſſaloniceſi: *State ſaldi, e conſervate quelle Tradizioni che avete inteſe, o ſia dalle noſtre parole, o ſia dalla noſtra lettera.*

La ſteſſa coſa dice l' ottavo Concilio Conſtantinopolitano ancora più eſpreſſamente (*Act.* 10. *cap.* 1.) „ Per camminar ſicuramente nella via reale, e diritta della Giuſtizia di Dio, e per non cader nell' errore, biſogna ſeguir le regole ſtabilite da' Santi Padri, che ſono come le fiaccole ardenti, e ſempre illuminate per guidarci. Perciò dichiariamo, che ſi debba attendere, ed oſſervar diligentemente le deciſioni della Chieſa Cattolica ed Apoſtolica, che abbiam ricevuto dalla tradizione tanto de' Santi Appoſtoli, quanto de' Concilj Ortodoſſi, o Ecumenici, o Provinciali, e de' Padri, o dottori della Chieſa, che parla-

„ rono collo Spirito di Dio. Perchè il „ Grande Appoſtolo ci avviſa a chiare no- „ te, di conſervar le tradizioni che abbia- „ mo inteſe, o ſia colla voce, o ſia co- „ gli ſcritti degli Antichi, che ſi ſegnala- „ rono colla Santità della vita.„ Così il ſecondo Concilio di Limoges tenuto nel 1134. dice. „ Quel che dobbiamo oſſer- „ var in tutto, e ſovra tutto, egli è d' „ inſegnare a' Popoli, non le noſtre pro- „ pie Tradizioni, ma i comandamenti di „ Dio; e di non obbligarli mai a cos' al- „ cuna, che non ſia appoggiata all' au- „ torità della S. Scrittura; e di non aver „ mai la proſonzione, che Dio tolga, di „ ſtabilire, inſegnare o comandare qual- „ che coſa da noi ſteſſi, e che non ſia „ preſcritta da' precetti Divini, e dalle „ maſſime de Santi Padri. Perchè, dice „ Pier Domiani nella ſua diciotteſima let- „ tera, abbiamo ricevuto la Fede dagli „ Appoſtoli, e la diſciplina che ſi dee oſ- „ ſervar nella Chieſa dagli uomini Appo- „ ſtolici che ſucceſſero a loro, e conſervia- „ mo quaſi con una medeſima Religio- „ ne, e l' ordine di queſta diſcipli- „ na che abbiamo da' noſtri antichi, „ ed i fondamenti della Fede che ſono in- „ violabili. Perciò S. Paolo raccomanda „ a Ti-

„ a Timoteo di ſaper bene l' ordine, che „ biſogna ſerbar nella caſa del Signore. „

PARIMENTI l'. Autore dell' Apologetico per Gregorio VII. dice. „ Che ſi „ dee con egual forza opporſi, tanto a „ quelli che impugnano le regole autori- „ zate dalla Chieſa, quanto a quelli che „ impugnano la Fede, poich' è una coſa „ Diabolica il ſeguir le regole de' Santi „ Padri in ciò che riguarda la Fede, e „ abbandonarle in ciò che concerne i „ coſtumi. „

FINALMENTE lo ſteſſo Gregorio VII. ſi eſprime in un modo ancor più forte. „ Conſiderando quel diſpregio che ſi fa „ già da lungo tempo della diſciplina Ec- „ cleſiaſtica, e l' audacia con cui vien „ traſcurata, e vedendo che per iſtigazio- „ ne diabolica ſi diſtruggono, e ſi calpe- „ ſtano quelle ſante regole, che ſono i „ principali e veri mezzi che abbiamo „ per ſalvar le anime; penetrati dal peri- „ colo evidente in cui ſi trova la Greggia „ del Signore, abbiamo ricorſo alle deci- „ ſioni, ed alla dottrina de' Santi Padri, „ nè ſtabiliamo niente di nuovo, o di no- „ ſtra propia invenzione; ne facciam al- „ tro che proporre la prima, ed unica re-

„ gola della Diſciplina Eccleſiaſtica, e mo-
„ ſtrar il ſentiero battuto da' Santi Padri,
„ in cui dobbiamo rimetterſi abbandonan-
„ do l' errore. Noi non conoſciamo altra
„ porta, per cui le pecorelle, ed i Paſtori
„ del Gregge di Geſucriſto poſſano arri-
„ vare alla ſalute, ed alla vita eterna,
„ ſe non ſe quella che ci moſtrò egli me-
„ deſimo, quando diſſe. *Io ſono la porta,*
„ *ſe qualcuno entrerà per via di me' ſarà ſal-*
„ *vo, e troverà da paſcerſi.* Noi non co-
„ noſciamo altra via che queſta, che fu
„ ſeguita da' Santi Padri, annunziata da-
„ gli Appoſtoli, ed inſegnataci nell' Evan-
„ gelio, anzi in quaſi tutte le carte della
„ Sagra Scrittura. „

OR dunque da queſto principio sì fortemente ſtabilito ne ſiegue, che quando i Padri ànno inteſo un precetto di Dio generalmente, noi pur dobbiamo generalmente riceverlo, e non ammettere alcuna eccezione, che ne limiti l' eſteſa, s' eſſa non ſia approvata da' Santi Padri; e che perciò ſe alcuno cerchi d' introdurre qualche nuova eccezione, che da eſſi Padri non ſia mai ſtata conoſciuta, ſi dee aſſolutamente rigettarla ſenz' alcun dubbio.

§. III.

Applicazione degli accennati principj alla dottrina pernizioſa dell' Apologiſta ſopra l' omicidio. Regola certa per eſſaminare cotali quiſtioni.

NON ſi può dir quanti errori contro li due accennati Principj abbia raccolti l' Apologiſta de' Caſiſti in un ſolo paſſo; cioè alla pag. 88. dove così parla. „Fateci „vedere, dicon' eſſi al Montalto, che „ſi riſparmj la vita de' ladri, e di quelli „che vilipendono indegnamente un uomo „onorato. Fateci vedere che queſta proi„bizione di ammazzare, ſia un precetto „nato con noi, e che noi non ci dobbia„mo condurre col lume naturale, per di„ſcernere quando ſia lecito, o proibito di „ammazzare il ſuo proſſimo. Qui vi „biſogna recare un teſto eſpreſſo; perchè „quello di cui vi ſiete ſervito non proi„biſce altro, ſe non ſe l' ammazzare ſen„za veruna legittima cauſa. „

ORA queſto ſolo paſſo baſta per abolire tutt' i precetti Divini. E che v' ha in fatti di sì chiaro, e sì evidente, che con tal eccezione non ſi paſſa eludere? Dio

comanda generalmente di non adulterare; ma uno che ſia iſtruito nella Morale Geſuitica dirà ſubito, che l' adulterio non debb' eſſere ſenza legittima cauſa. Dio comanda generalmente di non adorare gl' Idoli, ma ſe ſi voglia ammettere la eccezione de' Geſuiti, ſi dee dire a diſpetto di una tal proibizione, che i Criſtiani nelle perſecuzioni aſtretti dal timor della morte ad offerir l' incenſo agl' Idoli, poteano farlo ſenza peccato; perchè il precetto di non onorare gl' Idoli, deeſi intendere di non farlo ſenza legittima cauſa, di cui, ſecondo l' Apologiſta, tocc' alla ragione il giudicare. Or s' ella è così, chiara coſa è che la ragione giudicherà facilmente, che la neceſſità di ſalvar la vita n' è una cauſa aſſai legittima. Vediamo in fatti, che non ſolamente i più ſaggi fra Pagani erano d' un tal ſentimento, come l' oſſerva S. Agoſtino di Socrate, che non ſolamente molti Eretici inſegnarono dopo, che ciò è lecito, e quindi furono dalla Chieſa condannati; ma che anche li Geſuiti induſſero i Chineſi a far la medeſima coſa, ſiccome lo atteſtano, e l' Urtado, e il Veſcovo d' Angenopoli nella ſua lettera al Pontefice Innocente X. (*).

(*) Ma chi v' ha che non ſappia con qual

CON quella ſteſſa eccezione *di legittima cauſa* ſi eluderà anche l' altro Precetto di

perfida oſtinazione abbiano ſoſtenuto, e ſoſtengano anche al giorno d' oggi codeſta dottrina Pagana? Chi non ancora ne foſſe appieno informato, legga il Tomo terzo, e 'l ſeſto della Morale pratica de' Geſuiti, e legga la Storia de' Riti Malabarici, e vedrà fino a qual punto ſia giunta la loro empietà, e pervicacia. Ma quel ch' è peggio, molti Sommi Pontefici fecero molte dichiarazioni, che cotali Riti erano, e ſono Idolatrici, li proibirono, e le fulminarono; ma dopo tutte queſte belle diſpoſizioni, quando ſi trattò di metter la ſcure alla radice, ſe ne ritirarono quaſi 'mpauriti come lepri: potendoſi ben dire di loro ciocchè ſtà ſcritto: *venerunt uſque ad partum, & non erat virtus pariendi.* Stretti da un lato dalla forza della coſcienza, che rimproveravali, s' accinſero all' impreſa, ma dall' altro aſſaliti dal mondano riſpetto, che ſoffogò la coſcienza, ceſſarono. Queſto ſi vide nel gran Pontefice Benedetto XIV. ultimamente defunto: queſti appena aſſunto alla Cattedra Pontefical fulminò una Bella così chiara, preciſa, e forte, che già tutto il mondo Criſtiano credeva di veder alla fine trionfar la gloria di Dio contro tutti gli sforzi del Paganeſimo; nominò principalmente i Geſuiti, e chiamolli contumaci, ribelli, refrattarj, e comandò che incontanente ſi doveſſero abbandonare que' Diabolici riti tante volte condannati. Eppure? dopo tutto ciò, egli medeſimo ripiegò le bandiere, tacque, e

non dire il falſo in teſtimonio: anzi giá li Geſuiti medeſimi lo eluſero, ſoſtenendo,

---

divenne amico de' Geſuiti fino ad accreſcere i loro privilegi. Anzi riſovviemmi di un certo P. Giampietro di Mantova della più ſtretta Franceſcana oſſervanza, il quale eſſendo ſtato nella China, ed avendo ſcoperto moltiſſime iniquità de' Geſuiti in tal propoſito, quando ritornò a Roma, depoſe con un Appoſtolico zelo a piè dell' accennato Papa, tutto ciò ch' avea veduto ed inteſo; e n' ebbe in riſpoſta: *tacete, perchè altrimenti non potrò ſalvarvi.* In brevi parole gli odierni Pontefici quando ſi tratti di opporſi a' Principi, ànno un cuor di Leone; quando ſi tratti di opporſi a' Geſuiti ſono timidi come conigli. Non fia però maraviglia: quando ſi tocca quell' autorità temporale che preſumono di avere, quando ſi voglian diminuire le rendite della Dataria, coll' impedire le inutili, e talvolta anche pernizioſe diſpenſe; quande non ſi voglia credere in loro quella infallibilità ch' è promeſſa alla Chieſa; toſto le paſſioni ſi ſcatenano, ſi minaccia, ſi fulmina, e ſi moſtra un petto forte per ſoſtenere, come ſi dice, la cauſa di Dio. Ma ſe poi ſi vegga il Paganeſimo trionfare come coſa lecita fra i ſeguaci di Geſucriſto, ſe ſi vegga il Domma della Grazia diſtrutto dalle novità Moliniſtiche, o dalle antichità Pelagiane; ſe ſi vegga la Morale di Geſucriſto ridotta all' ultimo ſtermino dalle perverſe dottrine de' Geſuiti; qui non c' entra la cauſa di Dio, qui biſogna guardar miſure, uſar convenienze, tollerare in ſilenzio, per non offendere: chi? un

che proibiſce ſoltanto il calunniare ſenza motivo; come vedremo nella Lettera ſeguente.

MA per ritornare al precetto di non ammazzare, poichè baſta per diſpenſarſene, che la ragione giudichi che ſiavi una cauſa legittima di ammazzare, in quante occaſioni non crederem noi d' eſſerne diſpenſati? Quanti omicidj non ſaranno permeſſi, talvolta col conſenſo de' Geſuiti, talvolta malgrado loro, ma ſempre però

---

branco di uomini ſuperbi, che vogliono ſottomeſſa a loro cenni la Chieſa, e che altra legge non riconoſcono, ſe non quella che torna a' lor propj intereſſi. Siccome però la Corte Romana conoſce l' irregolarità di una tale condotta, cerca alla meglio che può di ricuoprirla; e quindi prende il partito di proibir la lettura di tutti que' libri, che mettono in chiaro quelle verità, ch' eſſa non vuole dichiarare, acciocchè i Fedeli non conoſcano la ſua debolezza. Faccia eſſa però quanto vuole, che finchè vi ſaranno nella Chieſa de' Profeti fedeli, de' veri Iſraeliti, de' difenſori della cauſa di Dio, piagneranno al vedere l' abbominazione nel Santuario, e s' impiegheranno per quanto poſſono a diſcacciarnela: e ſe queſti manchino, grideranno, come dice la Scrittura, le pietre, e da queſte Dio ſuſciterà de' Figliuoli d' Abramo.

ſecondo i loro principj? E' lecito, dicono, uccidere chi vuol darci uno ſchiaffo, perchè la ragione giudica che uno ſchiaffo è una cauſa legittima per ammazzare un uomo. Dunque ſarà anche lecito il vendicare uno ſchiaffo che fu dato ad un amico, uccidendo colui che glielo diede; e così pure non pecheranno quelli che ſi effibiſcono in ciò pronti a ſervire gli altri. E lecito, dicono i Geſuiti, uccidere un calunniatore, o un ladro; dunque con maggior ragione ſarà lecito di ammazzare i nemici della Religione, che nuocono alla ſalute delle anime, che inducono a peccare, o con empie dottrine, o con cattivi eſempj, o in qualſivoglia altro modo: e qual cauſa più legittima di ammazzare può trovarſi quanto queſta? quando gioverà la maſſima de' Geſuiti ſe no è buona in tali occaſioni? S' è lecito di uccidere per ſalvar la vita, quanto più lo ſarà per la vita dell' anima, ch' è infinitamente più pregevole di quella del corpo?

MA chi può annoverare tutti quegli omicidj che ſaranno leciti, con queſta ſola eccezione, a coloro che vorranno ſervirſene? Se una donna compariſce immodeſta nel veſtire, ed induca gli uomini al peccato; ſe un Veſcovo, od un Parroco

ſcandalezzi il ſuo popolo con una cattiva condotta; colla negligenza, o coll' empia dottrina; ſe ſi crede ch' una perſona rechi qualche pregiudicio alla Religione, chi può dubitare che il principio de' Geſuiti non ſomminiſtri delle ragioni per ammazzare in coſcienza tutti coſtoro? Chi miſe il pugnale in mano ad un Clemente, ad un Ravaillac, iniquiſſimi parricidi di due Re di Francia, ſe non codeſte crudeli opinioni (*)?

(*) Poſſono bene queſti buoni Padri ſpacciare il Ravaillac come un inſenſato; che già è troppo noto a tutto il mondo, che l' iniqua trama fu ordita in Napoli nel 1608. ed eſſeguita poi in Francia nel 1610.: vi entrò poi un reſto della Lega, e li fuggitivi Franceſi la ordirono col P. Alagona Geſuita, Zio del Duca di Lerma, e propoſero l' indegno progetto in Napoli al Capitano la Garde; vi conobbe allora Ravaillac, che portoſſi in Francia per commettere l' orribile misfatto. Quanto non debbono temere i loro Miniſtri, che d' ordinario ſono riguardati da' popoli come autori delle loro miſerie? quanto non debbono temere di eſſere uccisi mercè la dottrina de' Geſuiti? La loro vita non dipende più dalle Leggi, ella è fra le mani di qualche divoto micidiale, ch' abbia imparato da' Geſuiti, che il precetto di Dio non comanda altra coſa, ſe non ſe di non ammazzare ſenza legittima cauſa, la quale ſi dee ſcuoprire col lume naturale.

POSTO ciò, non avea tutta la ragione il Montalto di temere per la ſua vita, ſiccome ingegnoſamente lo moſtra nella ſua ſettima Lettera, e di non affidarſi punto all' umanità del Caramuello, che riſparmiava la vita de Gianſeniſti, perchè già ſupponeva che non poteſſero nuocere alla riputazione de' Geſuiti? In fatti ci vuol molto avanti che tutti li Geſuiti s' accordino nel ſupporre ciocchè ſuppone il Caramuello; nè ſi dorrebbero tanto degli ſcherzi del Montalto, ſe credeſſero che non ne patiſſe il loro credito. Dunque ſarebbe lecito a qualunque Geſuita il prendere le ſue miſure, per disfarſi del Montalto, e degli altri ſuoi nemici; poich' è permeſſo, ſecondo loro, non ſolamente di ammazzare per conſervarſi un credito di pietà acquiſtato, ma anche per conſervarſi quello di dottrina, come dice il P. Lami. Quindi il Montalto, e li ſuoi amici, avendo fatto diſcendere i Geſuiti da quel primo poſto, che ſi vantavano di avere nelle ſcienze, e la Compagnia non avendo altro modo di ricuperare una tal gloria, ſe non ſe di ſterminare tutti coloro che vi ſi oppongono, non c' è dubbio, che non le poteſſe venir in capo di metter l' armi in mano a tutti que' micidiali, che le ſono divoti. Quindi li ſuoi av-

verſarj debbono conſiderare come un gran benefizio ch' ella ſi ſia fino ad ora contentata di domandar il loro ſangue ſolo ne' diſcorſi, e ne' libri de' ſuoi Autori, e che non l' abbia per anco fatto ſpargere da' ſatelliti.

TUTTE queſte conſeguenze derivano naturalmente da queſto principio de' Geſuiti, ch' abbiamo riferito: „Che col „lume della ragione dobbiam diſcernere „quando ciò che Dio proibì generalmen„te, ſia lecito, o proibito.„

SE vogliamo dunque ſfuggir codeſte inique opinioni, dobbiamo cavar la cognizion del bene, e del male dalla ſteſſa Legge di Dio, e la tradizione ci moſtrerà qual ſia il vero ſenſo de' ſuoi comandamenti. Quindi allorchè vedremo, che una coſa è generalmente proibita dalla Legge di Dio, e che la Scrittura, e la Tradizione non vi mettono alcuna eccezione, riguarderemo come rei d' un peccato graviſſimo quelli, che avranno l' ardire di mettervene qualcheduna, cavata dalla ragione, o dal capriccio degli uomini.

§. IV.

Conſeguenze che ſi deducono naturalmente dall' accennata Regola.

LA prima conſeguenza che ſi ricava dall' accennata regola è, che tutto ciò che li Geſuiti poſſono recar per provare che ſia lecito l' uccidere, per diffender l' onore, o le facoltà, è ſcopertamente falſo, e improbabile. Siccome poi non apportano alcun paſſo della Scrittura, o de' Padri, ſu cui ſieno fondate cotali eccezioni, anzi eglino medeſimi confeſſano, che le cavano dalla ragione; queſto ſolo baſta per renderli condannevoli, ſenz' entrar in altri eſamini; perchè una ſentenza che ſia nuova, e fondata ſoltanto ſulla ragione, baſta per rigettarla come falſa.

LA ſeconda conſeguenza è, che l' Apologiſta de' Caſiſti è ridicolo, quando richiede che ſe gli moſtri un comando particolare, ed *un teſto eſpreſſo*, che proibiſca di uccider per l' onore; perchè quando ſi apporta una Legge generale; non ſi è obbligato a portarne di particolari contro ciaſcuna eccezione, poichè ſono compreſe tutte ſotto la Legge generale, a cui il

Legislatore non diede alcuna eccezione. Basta dunque a chi sostiene che non si può ammazzar veruno per diffender l' onore, basta che rechi il precetto generale: *Non ammazzerete:* tocca bensì a colui che sostiene che si può ammazzar per l' onore, a provar codesta sua eccezione. Facciano dunque vedere i Gesuiti colla Scrittura, co' Padri, co' Concilj, ch' è lecito uccider colui che ci diede uno schiaffo; altrimenti resteranno patentemente convinti di aver corrotto la Legge di Dio.

La terza conseguenza è, che molto mal a proposito, per sostener cotali eccezioni, si reca l' essempio de' Principi che condannano a morte i rei, o de' soldati che in una guerra legittima ammazzano i nemici dello Stato. Quest' eccezioni vengono ammesse, perchè fondate sull' autorità della Scrittura, e della Tradizione. (ad Rom. 13. 4.) *Il principe non porta in darno la spada; perch' è ministro di Dio nell' esseguire le sue vendette, punendo i malfattori.* Parimenti l' eccezione de' soldati è evidente nella S. Scrittura, poichè S. Giovanni il Battista non condanna in verun modo la lor professione, anzi gli esorta a fedelmente essercitarla: e v' è pur anche la tradizione, poichè i Santi Padri

non mai penſarono di condannarla, o di proibirla a' Criſtiani.

„ MA, dice l' Apologiſta, non provate „ che prima di Noè, o anche prima di „ Mosè ſi parli di cotal eccezione, e per- „ ciò biſogna che condanniate di peccato „ tutte le Republiche, e tutt' i Principi „ di que' tempi, che non mancarono di „ condannar a morte i malfattori. Or il „ condannarli di peccato è contrario alla „ ragione. „

L' argomento è veramente degno di un sì gran capo. Il povero Geſuita è vicino ad affogarſi, perciò s' attacca a tutto ciò che ſe gli appreſenta. Quante tradizioni aveano gli antichi Patriarchi, che non ſi trovavano eſpreſſe nella Legge? Il Cardinal du Perron, a cagion d' eſſempio, prova, che l' immortalità dell' anima non è eſpreſſamente dichiarata nella Legge, e che perciò era una verità conoſciuta per tradizione; e ſimilmente non ſi può negare, che molte altre tradizioni ricevute d' Adamo, e da Noè, non aveſſero altra origine che la rivelazione di Dio. Or ſe dunque io diceſſi, che tal è anche l' eccezione de' Soldati riguardo all' uccidere in

guerra; che potrebbe riſpondere l' Apologiſta?

TUTTAVIA voglio trattarlo con un po' più di riguardo, e di chiarezza. Confeſſo che queſto precetto di *non ammazzare* è un precetto della Legge naturale, perchè ſenza ciò l' umana Società non potrebbe ſuſſiſtere; onde queſta Legge, e queſta eccezione vi ſaroño ſempre in vigore, e prima del Diluvio, e dopo di eſſo fino alla Legge di Mosè; ma tuttavia è vero, che in tutto quello ſpazio di tempo, e l' una e l' altra erano poco conoſciute dagli uomini, a riſerva di coloro che l' aveano imparate per tradizione, o a cui Dio aveale rivelate. In fatti ſiccome proibì di ammazzare, così ordinò di punir colla morte certi delitti; e ſe non aveſſe fatto, o l' uno, o l' altro, cioè ſe aveſſe talmente vietato d' uccidere, che non aveſſe al tratto medeſimo permeſſo eſpreſſamente di punire i delinquenti per autorità pubblica; ſi avrebbe motivo di dubitare ſe ciò ſia lecito, o no, quantunque ciò ſia di diritto naturale. Ma ſiccome quindi naſcerebbero grandiſſimi inconvenienti, Dio volle autorizare codeſta eccezione con una tradizion coſtante, e

poi anche colle Sagre Scritture, acciocchè niun dubbio ne rimaneſſe. Era dunque propio della Sapienza di Dio di non ſeparar la Legge dall' eccezione. Non biſogna perciò maravigliarſi che coloro che ſuppongono il contrario, ricavino da un ſuppoſto ridicolo delle conſeguenze ancor più ridicole.

SEZIONE

SEZIONE II.

Si confuta co' Santi Padri, e co' Concilj la dottrina de' Geſuiti ſovra l' Omicidio.

§. I.

Che la dottrina de' Geſuiti è condannata dall' unanime conſenſo de' Santi Padri.

BASTEREBBE, come abbiamo veduto, per convincere i Geſuiti che la loro opinione è affatto temeraria, l' aver moſtrato ch' ella non è fondata ſu alcuna autorità de' Padri della Chieſa; nè alcuno avrebbe ragion di domandarci che proviamo poſitivamente che i Padri ed i Concilj inſegnarono il contrario, cioè che non ſia lecito uccidere per diffeſa del ſuo onore. Ciò però nulloſtante per ſoddisfar pienamente i Geſuiti voglio in breve moſtrar qui l' uno, e l' altro, e comincierò da' Padri. Ma l' Apologiſta de' Geſuiti ce ne riſparmia il diſturbo; perchè confeſſa che molti Padri, ed anche molti Teologi moderni credettero che non foſſe lecito di ammazzare nemmeno per ſalvar la vita.

Egli cita S. Cipriano *lib.* 1. *epiſt.* 1. Lattanzio *divin inſtit.* lib. 6. *cap.* 20. S. Cirillo *lib.* 11. *in Joan. cap.* 12. S. Agoſtino *lib.* 1. *de lib. arb. cap.* 5. Gerſone *tract. dé Euchar.* Agoſtino d' Ancona *de Poteſt. Eccl. q.* 52. *art.* 3. Avrebbe potuto aggiungervi ancora S. Agoſtino nella ſua lettera a Publicola, e nella ſua opera contro Fauſto *lib.* 22. *cap.* 77. S. Ambrogio *de offic. lib.* 3. *cap.* 4. Primaſio *Epiſt. ad Roman. cap.* 12. S. Baſilio *Ep. can.* 55. i Canoni d' Iſacco Veſcovo di Langres *cap.* 13. S. Ildeberto Veſcovo di Mans nella ſua lettera ad Ivone di Chartres, e finalmente S. Bernardo *de Præcepto & diſpens. cap.* 7.

OR io ripiglio tutte queſte autorità citate dall' Apologiſta e sì la diſcorro: chi può dubitar che tutti queſti Padri ch' ànno creduto illecito l' uccidere per diffendere la propia vita non ſieno ſtati alieniſſimi dal credere che foſſe lecito poi il farlo per ſalvare il ſuo onore? Egli è sì chiaro; che i Geſuiti medeſimi ce lo accordano. Dunque è veriſſimo che il ſentimento de' Padri è che non ſi poſſa uccidere per ſalvar l' onore. „ Ma, ſoggiungne l' Apo„logiſta, il comune de' Teologi, e S. „ Tommaſo ſteſo non ſeguono in ciò il

„ ſentimento de' Padri, quanto alla proi-
„ bizione di uccidere per ſalvar la vita;
„ or dunque perchè non ſarà lecito anche
„ a me il non ſeguirli circa la proibizione
„ di ammazzar per ſalvar l' onore? L' ono-
„ re non è egli più pregevole della vita?„
Ecco il grande, e quaſi l' unico argo-
mento che l' Apologiſta de' Geſuiti (*pag.* 248.) eppoi quello de' Caſiſti (*pag.* 88.) battono e ribattono fino a nauſearne i lettori.

MA ſi può ſciorre con tutta facilità queſto gran nodo, ſol che ſi voglia riflettere a due coſe. La prima che comunque ſi giudichi dell' opinione di que' Teologi che credono eſſer lecito l' uccidere per ſalvar la vita, non ſe ne può però conchiudere che ſi poſſa ſenza peccato abbandonare l' unanime conſenſo de' Padri; e quindi vediamo che codeſti Teologi ben lungi dal confeſſar che codeſti Padri ſono oppoſti alla loro ſentenza; s' ingegnano di conciliarli, e con acconcie ſpiegazione moſtrare ch' erano del loro ſteſſo parere; o ſe anche confeſſano che alcuni non ànno creduto lecito l' uccidere per ſalvar la propia vita, pretendono che gli altri abbiano creduto il contrario, e che quindi la Tradizione non ſia coſtante.

Or eſſi fanno vedere con molti paſſi e de' Concilj, e de Papi, che in tal caſo un Teologo può ſenza temerità ſeguire un' opinione ch' è approvata da alcuni Padri, benchè ſia condannata da altri.

DI più non è ſenza fondamento, che queſti Teologi neghino, che ſi debbano comprendere gli aſſaſſini, ed i ladroni in queſta general proibizione di uccidere con autorità privata, fattaci dalla maggior parte de' Padri che vengono lor oppoſti: poichè non ſolamente le Leggi, ed i Magiſtrati permettono che ſi uccida cotal razza di gente, ma anche in qualche modo lo approvano, benchè nol comandino; e quindi pare che ſi abbia un' autorità legittima di ammazzar coloro, contro cui le Leggi armano ciaſcun particolare contro codeſti nemici comuni.

CHE ſe ciò è vero, come codeſti Teologi lo pretendono, non ſi può accuſar la loro opinione di temerità, e li Geſuiti non ne poſſono conchiudere con una falſiſſima conſeguenza, che ſia lecito il diſcoſtarſi dalla dottrina de' Padri, che proibiſcono di ammazzar per l' onore; perchè la loro autorità ſu queſto punto non è nè dubbioſa, nè incerta, nè diviſa talmente,

che altri Padri abbiano insegnato che si può, ed altri che non si può: nè pel corso intero di quindici secoli si può trovare pur un Autor Cattolico, a cui sia venuto in capo di dire, che si possa ammazzar un uomo per salvar l' onore; nè si può dir anche che le Leggi, ed i Magistrati l' abbiano mai approvato, o tollerato, anzi tutte le Leggi puniscono severissimamente gli omicidj fatti per una tal causa.

MA se allo 'ncontro la pretensione de' Teologi fosse mal fondata, e fosse certo, e stabilito su d' una costante Tradizione, che non si può ammazzare per salvar la vita, si potrebbe con ragione accusar di temerità tutti coloro, che si allontanassero da tale dottrina. Ma non perciò la causa de' Gesuiti migliorerebbe; poichè la temerità degli uni, in vece di diminuire, accresce quella degli altri, perchè se si può accusar di temerità quelli che permettono di ammazzare per diffender la vita, comecchè le Leggi chiaramente l' approvino, quanto più saranno rei coloro che contro tutte le Leggi permettono di ammazzare per diffendere il suo onore?

LA seconda cosa che bisogna osservare ella è, che non è difficile il conciliar la

dottrina di S. Tommaſo, e de' Teologi, che dopo lui pare che inſegnino eſſer lecito di ammazzare per diffender la vita, colla dottrina di que' Padri, cho dicono non eſſer lecito; perchè a parlar dritto ſi può dire, che ſieno più contrarj nella maniera di eſprimerſi, che nella ſoſtanza della coſa. Imperciocchè que' Padri che non vogliono che ſi uccida, non impediſcono aſſolutamente il diffenderſi; e così pure S. Tommaſo non permette indifferentemente l' uccidere per ſalvar la vita, ma ſolamente con grandi precauzioni. Egli inſegna primamente (*in corp. ad* 1.) che non è lecito aver intenzione di uccidere per ſalvar ſeſteſſo dall' eſſere ucciſo: in ſecondo luogo vuole (*ad* 4.) che diffendendoſi non ſi uſino que' modi, che tendano direttamente a dar morte all' aſſalitore, ma benſi a conſervar la noſtra propia vita. Finalmente non iſcuſa l' omicidio di peccato, ſe non quando è involontario, e fatto contro intenzione.

OR tutte queſte condizioni non debbon' eſſer riguardate come preciſioni metafiſiche, ma ſpiegate col buon ſenſo comune, e colle regole della prudenza, e della carità. Se dunque un uomo aſſalito da un ladro caccia mano alla ſpada per

riſpignerlo, e lo faccia come per riparar il colpo, piuttoſtocchè par darlo egli ſteſſo, o che, ſe ne dà qualcuno, ſchivi quanto può di ammazzarlo; ſi può dire, che ſe anche con tutte queſte precauzioni lo uccide, lo fa involontariamente, e contro intenzione: e ſi può argomentare, che i Padri, come S. Tommaſo, non avrebbero condannata codeſt' azione, come peccato. Ma ſe poi queſt' uomo diffendendoſi, ha di primo lancio intenzione d' ammazzare il ladro, ſe gl' indrizza una ſtoccata alla gola, ſe vuol trapaſſargli 'l cuore, come parla il pio Molina, non ſi può più dire, ſe lo ammazza, ch' abbialo fatto contro la ſua iutenzione, perchè già avea intenzione di dargli un colpo mortale, e voleva e bramava che un tal colpo gli deſſe effettivamente la morte; non perchè egli deſideraſſe in ſeſteſſa la morte di quello ſciaurato, ma per ſottrarſi con ciò egli ſteſſo dalla morte. Perciò non ſi può dire, ſecondo S. Tommaſo, nè ſecondo gli altri Padri, che queſt' uomo ſia affatto eſente dal peccato, benchè però ſia molto meno colpevole di quelli, che uccidono per diffender le loro facoltà, o il lor onore.

QUESTA ſpiegazione della dottrina di S. Tommaſo, e di quella de' Padri, ſtabiliſce una perfetta conformità in tutta la tradizione, e toglie a' Geſuiti ogni mezzo di autorizar la loro micidiale dottrina con quella di S. Tommaſo. Egli permette di ammazzare, ma per diffendere la ſua vita, e purchè non ſi abbia intenzione di ammazzare; e li Geſuiti permettono nòn ſolamente di ammazzare un calunniatore, o uno che voglia dare uno ſchiaffo, ma anche di aver intenzione di farlo; eſſendo impoſſibile in tali caſi l' ammazzar ſenza intenzione; e quando ſi uccide, ſi fa con un diſegno premeditato. Come dunque pnò eſſere che ſi faccia ſenza peccato per diffender l' onore, ciò che nelle medeſime circoſtanze, ſecondo S. Tommaſo, non ſi potrebbe far ſenza peccato, nemmeno per ſalvar la propia vita?

§. II.

La medeſima dottrina provata per via de' Concilj.

I Canoni de' Concilj non fanno veder meno chiaramente lo Spirito della Chieſa circa gli omicidj. Eſſi non riconoſcono altro che due ſorte d' omicidj, cioè vo-

lontarj, ed involontarj, e ad amendue ſtabiliſcono delle pene, benchè però differenti. Che ſe poi non parlano eſpreſſamente di quelli, che uccidono per diffendere il lor propio onore, non crederei che i Geſuiti voleſſero far queſta ingiuria a que' Padri, di pretendere, ch' abbian voluto riſparmiarli, poichè ordinarono una penitenza sì rigoroſa per gli omicidj involontarj, o perchè ànno creduto, che non accadano mai ſe non per negligenza, o perchè gli ànno conſiderati, come oſſerva il Concilio di Vormes, come una conſeguenza di qualche peccato occulto, che Dio puniſce col permettere che ſi cada in una diſgrazia sì grande.

OR io dunque ricerco da' Geſuiti, in qual claſſe vogliano metter quelli, che uccidono per ſalvare il lor propio onore. Non già fra quelli che uccidono involontariamente, perchè altrimenti qual ſarebbe poi l' omicidio volontario? Biſogna dunque riguardarli come omicidj volontarj, e riconoſcere per conſeguenza, che ſono compreſi in tutt' i Canoni, che furono fatti contro tali delitti, come ſono il Canone 21. del Concilio Ancirano, il cinquanteſimo della Piſtola canonica di S. Baſilio, il quinto di S. Gregorio Niſſeno

nella ſua Lettera a Letoio, il trentuneſimo del concilio d' Ipona dell' ànno 517., il ventotteſimo del quarto Concilio d' Orleans del 441., il ſettantotteſimo della raccolta di S. Martino di Braga, il nono del Concilio di Rems del 630., il venteſimoterzo della lettera di Papa Zaccheria del 747. a Pepino; ed il ſettimo capitolo del trattato de' Rimedj de' peccati del Venerabile Beda, ed ancora il venteſimoſecondo canone del Concilio di Magonza, che apporta molti altri Canoni della Chieſa; e per fine li canoni 54. 55. 56. 57. 58. e 59. del Concilio di Nantes del 900.

TUTTI queſti canoni ſtabiliſcono, ſenz' alcuna diſtinzione, delle pene rigoroſiſſime contro gli omicidj volontarj; e non è mai venuto in mente di codeſti Padri, che fecero tali leggi, di eccetuar coloro che uccidono un calunniatore, o colui che vuol dare uno ſchiaffo; queſto era riſervato per la nuova Teologia de' Geſuiti, che dichiarandoli immuni dal peccato, gli eſenta anche dalla pena al peccato dovuta.

§. III.

Terza prova cavata dalla Pazienza Criſtiana.

ALLE recate prove poſſiam' aggiugnere tutti que' paſſi della Scrittura, e de' Padri, che ci commandano di ſopportar le ingiurie, o che ci proibiſcono di vendicarſi; ed è certo, che i Padri chiamano giuſta diffeſa; nè ſi avea ancora in que' tempi inventata codeſta maravigliosa dottrina di cui ſiamo debitori a' Caſiſti, e che inſegna a cacciare il ferro nel cuor de' noſtri nemici, ſenz' alcun deſiderio di vendetta. Allora ſi parlava più ſemplicemente, e non ſi avea la ſottigliezza di cangiare il nome di vendetta a quell' azione di un uomo che uccide colui che diegli uno ſchiaffo.

AVENDO dunque i Padri condannato la vendetta, condannarono al tratto medeſimo quegli omicidj che i Geſuiti cercano di giuſtificare; ma li condannarono ancor più chiaramente, quando inſegnarono che ſi dee oſſervare almeno nella diſpoſizion del cuore il precetto di Geſucriſto, che ci comanda di preſentar l'altra

guancia a chi ci dà uno ſchiaffo, e tutti gli altri precetti della pazienza Criſtiana. Diraſſi forſe ch' eſſi ſuppongono che queſta pazienza, e queſta interna diſpoſizione poſſano ſuſſiſtere con quegli omicidj che ſi fanno per ſalvare il ſuo onore? Certamente che i Geſuiti non poſſono dar altra riſpoſta, ma per confonderli baſta mandarli a conſiderar la ſpiegazione che S. Agoſtino dà in molti luoghi alla maſſima che ho riferita, e principalmente nella ſua Lettera quinta; dove così parla. „E chi v' ha che non ſappia, anche fra „quelli che non profeſſano la religione di „Geſucriſto, quanti ogni dì ſi leggono „nelle noſtre Chieſe, indirizzati ad unire „i cuori, e che non furono cavati dal ra„ziocinio degli uomini ma dalla Parola „di Dio medeſimo? In queſti appunto i „nemici cercano piuttoſto di diſcreditarci „che d' iſtruirſene: che quando ſiamo „percoſſi in una guancia biſogna che pre„ſentiamo l' altra: che quando vuol qual„cuno rubbarci la veſte gli diamo anche „il tabarro: e che ſe qualcuno vuol co„ſtrignerci a camminar con lui un miglio „di ſtrada ne facciamo due. L' unico „fine di queſti precetti è di vincere i cat„tivi per via de' buoni, o piuttoſto che

„ ciò che v' è di malvagio ne' cattivi ſia „ vinto e diſtrutto dal bene. „

MA come ſi debbono eſſeguire tutti queſti precetti? eccolo che il Santo continua a ſpiegarlo egli ſteſſo. „ Biſogna „ dunque che l' uomo giuſto che fa pro- „ feſſione di pietà ſia pronto a ſopportar „ con pazienza la malizia degli empj deſi- „ derando di vederli divenir buoni, ed „ accreſcere con ciò il numero delle perſo- „ ne dabbene; poichè altrimenti ſe imi- „ taſſe la loro malizia accreſcerebb' egli „ ſteſſo il numero de' cattivi. Ma final- „ mente queſti precetti di Geſucriſto ri- „ guardano piuttoſto la diſpoſizion del cuo- „ re, che l' eſterna azione, e non ten- „ dono ad altro che a nodrire in noi la „ pazienza, e la carità, laſciandoci di ſo- „ prappiù la libertà di far eſternamente „ ciò che comparirà più vantaggioſo per „ quelli di cui dobbiamo bramare il bene. „ Tanto Geſucriſto medeſimo perfetto mo- „ dello di pazienza, e di dolcezza, vi fece „ vedere chiaramente col ſuo eſſempio, „ quando avendo ricevuto uno ſchiaffo, ſi „ contentò di dir ſemplicemente: *Se par-* „ *lai male, fatelo vedere, e ſe ho parlato* „ *bene perchè mi battete?* Colla diſpoſizion „ del cuor dunque biſogn' adempiere queſti

„ precetti di pazienza; cosicchè la volontà „ non mai si discosti da que' sentimenti di „ carità, che fanno che non si voglia „ render male per male. Ma questo però „ non toglie che non si faccia soffrire a' „ cattivi molte cose che lor dispiacciono, „ e che non si punischino con una severità „ caritatevole, che riguardi il loro vantag- „ gio anzicchè il lor piacere. „

OR S. Agostino in questo passo ci mostra qual debba essere la nostra interna disposizione, e quale la nostra esterna condotta col prossimo: „ Bisogna conser- „ var nell' interno la pazienza, e la cari- „ tà, e far esternamente ciò che parrà „ più vantaggioso per quelli di cui dob- „ biamo desiderare il bene. „ Ci dicano dunque i Gesuiti se sia più vantaggioso per un uomo l' ammazzarlo, e principalmente in quel tempo che commette un peccato; ci dicano se sia vantaggioso il mandarlo a dirittura all' Inferno: ma se veggono eglino stessi che sarebbe una pazzia il pensare in cotal guisa; confessino dunque, che la lor dottrina che permette di uccidere per una calunnia, o per un affronto, rovina non solamente il precetto del Decalogo, ma generalmente tutti que' precetti di pazienza che ne prescrive il

Vangelo, e che dobbiam' osservare almeno nella disposizione del cuore; e questa disposizione richiede che si amino internamente i nemici, e che si faccia esternamente ciò ch' è più utile non a noi, ma al nostro nemico, *a cui dobbiamo* dice S. Agostino, voler tutto il bene. Questo fa veder di passaggio con quanto poco fondamento l' Apologista de' casisti opponga all' autorità di S. Agostino quella di S. Girolamo, che nel suo Commentario sopra il primo capitolo di Sofonia, permette di stropiare i ladri. „ Se qualcu„no, dice, toglie la forza a un ladro, o „ad un Corsale, e che lo stropj, quello „ stato a cui egli li riduce lor divien uti„le. „ Non è egli evidente, che questo non si oppone punto alla dottrina di S. Agostino? Nè questo Padre, nè alcun Teologo negò mai che fosse lecito di stropiar un ladro; ciò può essergli utile, e si può farlo talvolta per impulso di carità: ma non potendo giamai essergli utile il perder la vita; un uomo istruito dalle massime del Vangelo, quando si vegga assalito dal ladro, dee diffendendosi impiegar tutte le precauzioni possibili per non levargli la vita, senza la quale egli non può più procurargli alcun bene.

TUTTAVIA questo non toglie, siccome osservai de' ladri pubblici, che non si diano delle ragioni particolari, per cui coloro che uccidono certi ladri, o sieno affatto esenti da colpa, o sieno molto meno colpevoli. Imperciocchè ben lungi dal violar le leggi coll' uccidere, fanno anzi ciò ch' esse permettono, ed anche ciò che pare ch' esse consiglino di fare; e se non fanno del bene a codesti infelici uccidendoli, ne fanno però alla republica.

MA questo pretesto non può già servire per li calunniatori, o per quelli da cui si riceve qualche ingiuria; poichè non solamente le leggi non lo permettono, ma lo proibiscono rigorosissimamente, nè vi sarebbe cosa più pernicioſa alla Società civile di questa licenza. Per questo appunto li Gesuiti medesimi percossi da quest' ultima ragione, non osano consigliare spesso in pratica gli omicidj, siccome a piena bocca li dichiarono leciti nella speculativa.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SEZIONE

SEZIONE III.

Confutazione delle ragioni de' Geſuiti.

§. I.

Si confuta queſta ragione, ch' è quaſi l' unico fondamento della lor opinione:

L'ONOR è più caro della vita: è lecito uccidere per ſalvar l' onore, dunque ſi può per ſalvar la vita. Abbiam fatto vedere qui ſopra, che non ſi dovrebbe nemmeno dar retta a' Geſuiti, nonche darſi l' impaccio di confutarli, quand' anche recaſſero le ragioni più belle in apparenza per ſoſtener la lor opinione, poich' è fondata ſu d' un' eccezione ad un precetto generale ch' è nuova, ed incognita a' ſecoli paſſati. Ma ciò che finiſce di confonderli, egli è che ſe l' inumanità della lor opinione eccita contro loro l' indignazione del pubblico, la ſtravaganza di quelle ragioni ſu cui la ſtabiliſcono, debb' eccitare il riſo o la compaſſione di tutto il mondo.

SI eſſaminino quanto ſi vogliono i loro

libri, e ſi troverà che queſto domma deteſtabile, che permette ad un Criſtiano di ſparger per un' ingiuria il ſangue del ſuo fratello, è unicamente appoggiato a queſto meſchiniſſimo argomento: *L' onor è più caro della vita: ma è lecito di uccidere un uomo per ſalvar la vita: dunqu' è anche lecito di ucciderlo per ſalvar l' onore.* Queſto è quel barbaro ſofiſma, che baſta a' Geſuiti per rendere un' infinità di perſone infelici vittime non ſol della morte, ma ancor dell' Inferno; per violare un precetto di Dio evidentiſſimo, per calpeſtare l' autorità di tutt' i Padri della Chieſa, e della Tradizione, e per eſtinguere finalmente i più vivi ſentimenti della natura.

MA queſto raziocinio è egli poi forte, e ſodo? Anzi è meſchiniſſimo, vano, e ridicolo. Primieramente, chi non vede quanto ſia ridicola coſa il volere indebolir de' principj chiariſſimi, e certiſſimi, per via di ragioni che ſono dubbioſe, ed incerte; quando la buona ragion vuole che ſi cerchi di ſtabilire le coſe dubbioſe, ed incerte, con ragioni certe ed evidenti? Egli è un principio certo ed evidente, che non è lecito di ammazzar per diffendere il ſuo onore, poichè non ſi trovò alcuno

per lo ſpazio di mille cinquecent' anni, che ne abbia dùbitato, ciò che baſta per dire, che un domma Teologico è certo ed evidente. Ma allo 'ncontro, molti grandi uomini, o piuttoſto tutti li più grandi uomini dubitarono, ſe foſſe lecito l' uccidere per ſalvar la vita, e la Chieſa non condannò eſpreſſamente la lor opinione, il che baſta per riguardar l' opinione contraria come dubbioſa. E' ridicola dunque totalmente la preteſa de' Geſuiti, che vogliono roveſciar un punto incontraſtabile della Diſciplina Criſtiana con un principio, che ben lungi dall' eſſer certo, è incertiſſimo, e più falſo che vero. Se queſte due coſe dunque foſſero perfettamente eguali, coſicchè tutto ciò ch' è lecito per diffender la vita, lo foſſe anche per diffender l' onore, diſcorrendola giuſtamente dovrebbeſi anzi conchiudere, che non ſia lecito di ammazzare nemmeno per ſalvar la vita; poichè ſuppoſta un' eguaglianza perfetta fra la vita e l' onore, il ſeguente argomento ſarebbe ſenza paragone più forte, e più conforme al buon ſenſo, di quello che ci oppongono i Geſuiti: Ciò che non è lecito per diffender l' onore, non lo è nemmeno per diffender la vita: or non è lecito di uc-

cidere per diffender l' onore, dunque non è lecito di uccidere per diffender a vita.

NON occorre però dar di piglio a sì fatte ſottigliezze, per riſpondere all' argomento de' Geſuiti, che non è altro che un puro ſofiſma, fondato ſu di una peſſima interpretazione, che danno a queſto detto comune: *l' onore è più caro della vita.* In due modi ſi può riguardar l' onore, cioè riguardo a colui che lo riceve, o riguardo agli altri: ſe ſi prenda l' onor come un bene particolare dell' onorato, ſenz' alcun riguardo all' altrui vantaggio, la maſſima è falſa, e in vece che l' onore ſia più pregevole della vita, è diſpreggevoliſſimo, ſiccome dipendente dall' altrui cappriccio, e non dalla perſona che lo poſſiede. Quindi l' andar in traccia d' un tal bene, deſiderato in ſeſteſſo, è una vera ambizione, ed è una vanità il compiacerſi d' averlo acquiſtato; onde ben a diritto lo Stoico, citato da Cicerone, ſo„ ſteneva. Che la gloria non avea niente, „ che foſſe capace di far fare ad un uomo „ ſaggio il minimo paſſo per acquiſtarla. „

MA il deſiderio e l' amor della vita è natural è legittimo, quando ſi mantenga ne' giuſti limiti da Dio preſcritti. „ Per-

„chè, dice S. Agoſtino, è la natura me-
„deſima, e non già l' opinione, che c'
„iſpira un natural orrore contro la mor-
„te,„ e Dio unendo l' anima al corpo, le diede una forte inclinazione pel ſuo compagno, coſicchè gli ſteſſi Beati in Cielo credono, che manchi loro il compimento alla felicità, finchè non ſieno uniti a que' corpi ch' ebbero in terra. Dunque è falſiſſimo, che l' onor conſiderato riguardo a noi, ſia più caro, e più prezioſo della vita.

CHE ſe poi ſi conſideri l' onore riguardo agli altri, qneſta maſſima, che l' onor è più caro della vita, ha un ſenſo veriſſimo, ma lontaniſſimo da quello che pretendono i Geſuiti, cioè, che ſi dee in qualche occaſione perder piuttoſto la vita, che far qualche coſa contraria al ſuo onore. Così un Sacerdote dee piuttoſto eſporsi alle morte, che dar motivo ad alcuno di ſoſpettare in lui qualche delitto; ed un ſoldato morrà piuttoſto, che abbandonar vilmente il ſuo poſto, o darſi vergognoſamente in fuga. Ecco qual ſia la cura che dobbiam' aver del noſtr' onore, e della noſtra riputazione, a cui ci eſortano i Santi Padri, e che ci preſcrivono i Concilj, e fra gli altri il quarto

Toletano del 633. al cap. 22. e quello d' Aix-la-Chapelle dell' 816. al lib. 1. cap. 112; ed il ſeſto Parigino dell' 820. al cap. 20.

COSI' Ivone di Chartres, a tenore dello ſpirito e della dottrina di detti Concilj, ſi ſpiega in cotal guiſa, nella ſua Lettera 240. a Geofroi. „ Quelli che „ profeſſano una pietà ſincera, debbon' eſ- „ ſer pieni d' una carità sì abbondante, „ che ſi applichino a procurar tanto „ la ſalute del proſſimo, quanto la loro „ propia. Biſogna che cerchino principal- „ mente queſte due coſe, una coſcienza „ pura, ed una buona riputazione: una „ coſcienza pura riguardo a ſeſteſſi, una „ buona riputazione riguardo al proſſimo, „ poichè colui che non ſi cura della ſua „ buona riputazione, è un crudele, che „ quant' è da ſe, dà la morte al ſuo proſ- „ ſimo. Or quelli che vogliono conſer- „ var la loro riputazione, debbono non ſo- „ lamente non far altro che il bene, ma „ anche guardarſi da tutto ciò, che con „ qualche fondamento potrebb' eſſere in- „ terpretato in male. S. Paolo, dopo d' „ eſſerſi eſſaminato ſu queſte due coſe, „ diceva con tutta la fiducia (1. *ad Cor.* „ 4. 3.) *Per me non mi curo d' eſſer giu-*

„ *dicato da voi, o da qualunque altro uomo*
„ *e nemmen' io mi condanno, perchè la mia*
„ *coſcienza non mi rimprovera di niente.*
„ Or comunque ſiamo ſommamente lon-
„ tani dalla ſantità del grand' Appoſtolo,
„ dobbiamo tuttavia, coll' ajuto della
„ Grazia di Dio, aver cura di mantener-
„ ci in una buona coſcienza, ed in una
„ ſana riputazione; per timor di non
„ eſſere un motivo d' inciampo e di ſcan-
„ dalo a' noſtri fratelli, che ſono deboli,
„ o poco avveduti, e che così non ſiamo
„ la cauſa della lor perdizione, ſiccome
„ dice l' Appoſtolo anche ſeguendo i det-
„ tami della noſtra coſcienza. Tanto ac-
„ cade ordinariamente, quand' alla pre-
„ ſenza di que' curioſi, che vogliono farla
„ da cenſori della noſtra condotta, in
„ vece di correggere ſeſteſſi, facciamo qual-
„ che azione ſemplicemente, che può eſſer
„ intrepretata e in bene e in male; perch'
„ eſſi la eſſaminano con tutto il rigore,
„ e ne ricavano delle conſeguenze, che
„ talvolta pajono giuſte, ma che però an-
„ che talvolta li fanno cadere in errore.
„ Perciò volendo aver riguardo all' altrui
„ debolezza, dobbiam' aſtenerci dal fare
„ alla preſenza degli animi deboli, qual-
„ che coſa da cui poſſano ricavar motivo
„ di giuſtificar la loro condotta cattiva,

„ o di render ſoſpetta la ſemplicità delle „ noſtre intenzione. „

Ecco in qual maniera, ſecondo i Padri, dobbiam diffendere il noſtr' onore, e conſervar la noſtra riputazione, non già commettendo de' delitti, ma anzi ſchivando quanto può ingerire il minimo ſoſpetto, che ne ſiamo colpevoli: che ſe poi oſſervando tutte queſte regole non poſſiam' ancora metterci a coperto dalla maldicenza, li Santi non ci eſortano già a vendicarſi colla morte de' calunniatori, o a calunniarli anche noi; ma ſoltanto di conſolarci in noi ſteſſi col teſtimonio della noſtra buona coſcienza.

„ Mi ſtupiſco, dice S. Gregorio il „ Grande nella ſua Piſtola quarancinque- „ ſima, che i diſcorſi degli uomini ſieno „ capaci di contriſtarvi, come ſe non bi- „ ſognaſſe ſempre entrare in noi ſteſſi, „ quando gli uomini ci laudano, o ci „ biaſimano, ed eſſaminar ſe i loro giu- „ dicj s' accordino col teſtimonio della „ noſtra coſcienza. Li loro encomj deb- „ bono recarci un gran dolore, ſe vedia- „ diamo che non li meritiamo, ed allo „ 'ncontro le lor maldicenze debbono ri- „ colmarci di gioia, quando non ci co-

„ noſciamo rei di ciò ch' eſſi ci aggravano. „ Di qual vantaggio in fatti ci ſono le lo- „ ro laudi, ſe la noſtra coſcienza ci accu- „ ſa? E perchè dovrem noi contriſtarci, „ ſe quando tutto il mondo ci accuſa, la „ noſtra coſcienza ci aſſicura internamen- „ te che ſiamo innocenti? *La noſtra gloria*, „ dice S. Paolo, *è la noſtra coſcienza*: e „ Giobbe: *ho un teſtimonio nel Cielo.* Se „ abbiamo dunque un teſtimonio in Cie- „ lo, ed uno nel noſtro interno, perchè „ brigarci di ciò che dicono gl' inſenſati? „ Fanno altro colle loro calunnie, che „ riempirſi di polve gli occhi, ſicchè „ quanto più moltiplicano le calunnie, „ tanto più ſi rendano incapaci di cono- „ ſcer la verità? Tuttavia biſogna procu- „ rar di rimetterli ſul buon ſentiero, „ dolcemente ammonendoli, e cercando „ ogni mezzo di pacificarli, ricordandoci „ ch' eſſi ſono nel numero di coloro, di „ cui diſſe la Verità ſteſſa, *che dobbiam „ temere di ſcandalezzarli.* „

Or diraſſi forſe, che non ſiavi alcun modo lecito di diffendere il ſuo onore? Nullameno: anzi è piucchè lecito il diffenderlo, purchè non ſiamo indotti a ciò fare da uno ſpirito di vendetta, ma della gloria di Dio, e dall' utilità de' noſtri

fratelli. Ma non è mai permeſſo di diſfendere il ſuo onore con un delitto, nè collo ſpergiuro, nè colla calunnia, nè con qualunque altro mezzo, dalle Leggi umane, e divine vietato.

§. II.

Si conſidera di paſſaggio come debba diportarſi un Teologo pio, e prudente, nel decidere i punti di Morale.

DOPO il ſin qui detto, ſe ſiavi alcuno che non ſi trovi pago delle mie riſpoſte, debbe conchiudere, che non ſia lecito di uccidere nemmeno per ſalvar la vita, piuttoſtocchè imaginarſi che ſia lecito l'uccidere per diffendere il ſuo onore. In fatti un prudente Teologo debbe aver per regola di preferir ſempre il certo al dubbioſo, e di non diſcoſtarſi mai da ciò che fu approvato da tutta la venerabile antichità, ſotto il preteſto che ci ſia dell' oſcurità. Ma ſopra tutto dee badar bene di non laſciarſi abbagliar da que' ſofiſmi, che poco a poco guidano ſenz' avvedercene nell' errore. Le eſtremità in fatti del vizio, e della virtù, ſono appunto come quelle del dì, e della notte; poichè

ſiccom' è difficile il diſtinguere ſe quel tempo, ch' è fra la notte e 'l dì, appartenga all' una, o all' altro, benchè per altro ſia certiſſimo, che il mezzodì appartenga al giorno, e la mezza notte alla notte; così nella morale, quel mezzo, che trovaſi fra il vizio e la virtù, è quaſi ſempre certo; ma a proporzione che ce ne diſcoſtiamo, ci rieſce ſempre più difficile il diſtinguere il buono dal cattivo.

Lo vediamo chiaramente a propoſito dell' Omicidio di cui parliamo: egli è certo ch' è lecito di far morire coll' autorità pubblica i malfattori; ma è altresì certo, che non ſi può far morir un uomo, per diffender l' onore, nè uccidere un ladro, che fugge dopo di aver rubbato. Ma fra queſti due punti, che ſono certi, vi ſono molte opinioni, le une più dubbioſe delle altre, o per parlar come i caſiſti, più o men probabili, a miſura che s' avvicinano, o che s' allontanano dagli accennati due punti. Che dee far dunque un Teologo prudente, a cui s' affacciano tutte queſte varie opinioni? Chiara coſa è, che dee talmente eſſaminarle, ch' abbia ſempre di mira detti due punti fiſſi, e incontraſtabili; e con eſſi giudichi della verità o della falſità delle opinioni.

LI Geſuiti però fanno tutto al contrario, perchè portati dal deſiderio che ànno di adular le paſſioni degli uomini, miſero fuori molte opinioni incerte, che poi coll' andar del tempo ſtabilirono come principj, ſu cui ne appoggiarono poi delle altre ancora più incerte; indi ſempre più allontanandoſi da' veri principj, giunſero finalmente ad intaccar que' dommi, di cui non mai ſi dubitò nella Chieſa; qual è queſto, che non è lecito di uccidere, nè i calunniatori, nè i maldicenti, nè gl' inſolenti, nè i falſi teſtimonj, nè i Giudici malvagi. Che s' eſſi continuano così, e la Chieſa non ſi opponga a' loro attentati, renderanno ben preſto incerti tutt' i punti della Morale, nè ſaravvi più alcun principio fiſſo, e ſicuro. Così vedremo ſuccedere alla Morale di Geſucriſto una Filoſofia ſimile all' antico Pirroniſmo; ed in vece delle maſſime di verità certe, non avremo altro, che un ammaſſo confuſo d' opinioni temerarie, e cappriccioſe.

§. III.

Falſa dolcezza con cui li Geſuiti ricuoprono le lor opinioni.

CHI avrebbe mai penſato che li Ge-

ſuiti avveſſero il coraggio di ſpacciar un' opinione delle più crudeli, come piena di dolcezza? Eppure l' Apologiſta lo ſoſtiene. Ma che non ardiſce egli di dire? Taccia l' opinione del Montalto come favorevole a' ladri, agl' inſolenti, e crudele per gl' innocenti; e allo 'ncontro ſoſtiene, che quella de' Geſuiti è la protettrice dell' onore, e dell' innocenza.

„ Quando, dic' egli, i Caſiſti dicono, „ ch' è lecito di uccidere per diffender le „ ſoſtanze, e l' onore, a chi danno que„ ſto diritto? agli uomini dabbene, agl' „ innocenti. E contro chi decidono? „ contro uomini che non vivono d' al„ tro, che de' lor propj delitti, e che „ non ſuſſiſtono che per altrui ſciagura... „ Ma voi Signor Montalto, che con tutt' „ i Teologi avevate preſo il partito degl' „ innocenti contro gli aſſaſſini, lo abban„ donate poi arditamente per prottegger „ la cauſa del cattivo ladrone, e ſoſtener „ l' inſolente contro le perſone onorate, „ il ladro contro i ricchi, e 'l maſnadie„ re contro i mercadanti. „

Ma che? ſarà dunque vero che il Montalto, ch' eſſorta a ſopportar con pazienza, che allontana gli uomini dall' omi-

cidio, opprima poi l' innocenza, e favorisca i delitti? Questo rimprovero non cade già sopra il Montalto, ma sopra l' Apostolo, che, secondo i Gesuiti, in vece di darci un precetto di umanità, e di dolcezza, ce ne diede uno di crudeltà quando disse (*ad Rom.* 13. 19.) *Fratelli cari non vi vendicate da voi stessi, ma lasciate che dia luogo la collera.* Anzi, che dissi? Il rimprovero cade sovra Gesucristo medesimo, che favorisce il peccato, ed opprime l' innocenza, quando comanda a chi ricevette uno schiaffo su di una guancia, di porgere anche l' altra. Ma li sentimenti sono molt' opposti a quelli de' Casisti; poichè ben lungi dal riguardar come protettori ed amici degli uomini dabbene, coloro che gl' inducono a vendicarsi delle ingiurie ricevute, li riguardano anzi come loro più crudeli nemici; e S. Agostino giugne a dir, ch' eccitare un uomo alla vendetta, egli è un far l' ufficio del Diavolo. „ Quando ave„ te un nemico, dic' egli (*in Ps.* 54.) do„ vete pensare che ne avete in lui due, „ contro cui v' è d' uopo combattere; „ l' uno visibile, e l' altro invisibile, „ cioè l' uomo, e 'l Demonio, che vi „ attacca per mezzo dell' uomo. Quest' „ uomo che vedete, è, riguardo alla natu-

„ ra, un uomo come voi, ma riguardo alla
„ fede, ed alla carità Criſtiana, non è an-
„ cora come voi, comecchè poſſa dive-
„ nirlo. Se dunque avete due nemici in
„ lui, biſogna badar bene a diſtinguerli,
„ e ſe ne vedete uno cogli occhi del cor-
„ po, biſogna che conoſciate l' altro con
„ que' dello ſpirito: amate l' uno, e ſfi-
„ date l' altro: ciaſcuno vuol togliervi
„ quel poco di vantaggio che avete ſopra
„ di lui: il primo vede che lo ſuparate in
„ ricchezze, e brama d' impoverirvi; che
„ lo ſuperate nell' onore, e vuole avvi-
„ lirvi; che lo ſuperate in forze, e vuole
„ indebolirvi; onde il ſuo ſcopo è d' affie-
„ volire ciò che vi rende a lui ſuperiore.
„ Lo ſteſſo è dell' altro nimico inviſibile:
„ egli non tende ad altro, che a togliervi
„ ciò che vi fa ſuperiore a lui; e ſicco-
„ me quanto la felicità tranſitoria vi fa ſu-
„ periore all' uomo, tanto l' amar un ne-
„ mico vi fa ſuperiore al Demonio; così
„ quanto l' uomo deſidera ſpogliarvi di quel
„ bene che vi rende ſuperiore a lui, tanto
„ il Demonio cerca di ſpogliarvi di quella ca-
„ rità, con cui trionfate di lui. Procurate
„ dunque di mantener ſempre nel voſtro
„ cuore l' amor verſo il voſtro nemico, poi-
„ chè con queſto ſolo trionfate del Demo-
„ nio. Che poi l' uomo ſi metta in col-

„ lera quando vuole, che vi rapiſca colla „ violenza quanto gli piace, ſe non ceſſate „ di amar colui che vi fa una guerra a- „ perta, trionfate dell' altro che vi fa una „ guerra occulta. „

OR dunque gli uomini dabbene, per cui li Geſuiti fingono d' avere una tenerezza sì grande, avranno meno da temere un ladro che vuole ſpogliarli, un inſolente che vuol diſonorarli, un maldicente che vuole infamarli, che un Geſuita, che pigliando a cuore gl' intereſſi del Diavolo, dà loro de' conſigli, che non poſſono ſeguire ſenza dar morte alla loro anima. Quindi non baſta il rimprovare a' Geſuiti quella crudeltà, che vogliono che un buono eſſerciti contro il cattivo; ma biſogna di più rimproverarli, che ſono molto più crudeli contro gli ſteſſi uomini dabbene. E quanto maggior crudeltà non è il privare un uomo della ſua innocenza, di quello ch' è il privare uno ſcelerato di vita? Ecco qual ſia la dolcezza de' Geſuiti: far perdere a' buoni l' anima, ed a cattivi il corpo e l' anima; a mandare gli uni all' Inferno, che meritavano, ed a farlo meritare agli altri, per via d' un omicidio.

§. IV.

§. IV.

Che i Geſuiti dopo di avere indebolito il comando di Dio, vanamente preſcrivono de' limiti agli omicidj da loro già permeſſi.

I Geſuiti, dopo d' aver diſtrutta la Legge di Dio, che proibiſce gli omicidj, e ſpezzato quel ſagro freno, che ſerviva di ritegno a' furioſi traſporti degli uomini, furon' obbligati eglino ſteſſi a porre alcuni limiti a quella facoltà micidiale, ch' aveano accordata, per timore che i popoli non ſi abbandonaſſero in preda a quegli eccеſſi, che rovinerebbero gli Stati, e diſonorerebbero l' umana Società. Per eſſempio, la dottrina de' Caſiſti che permette il Duello, e ch' è ſi odioſa in Francia, ella è una conſeguenza di queſto principio fondamentale: *ch' è lecito di uccidere per ſalvar l' onore.* Che però que' Caſiſti, che non eſſendo Franzeſi, non ebbero alcun riguardo a quelle Leggi, che puniſcono tanto ſeveramente codeſto delitto, ſoſtennero sfacciatamente, ch' è lecito l' accettare un Duello, ed anche di eſſibirlo per diffeſa del ſuo onore. Il Caramuello per ſoſtenere una tale opinione, cita molti Caſiſti nella ſua Teologia

fondamentale, ed arrecca queſto paſſo del Caraffa, Superiore de' Teatini. „ E pro-
„ babile, dice queſt' Autore *Tract.* 4. *Sect.*
„ 6. *Reſp. num.* 16.) che ſe un ſoldato
„ all' armata, o una perſona di qualità
„ alla Corte, è in pericolo di perdere il
„ ſuo impiego, la ſua dignità, o la gra-
„ zia del ſuo Principe, per ſoſpetto di co-
„ dardia, ſe non accetta qualche disfida
„ fattagli, è probabile, diſſi, e vi ſono
„ alcuni autori che non ardiſcono di con-
„ dannarlo, s' egli accetta la disfida ſola-
„ mente con intenzione di diffenderſi; e
„ lo ſteſſo ſi può dire, ſe colui, che sfida
„ al duello, vi aggiunga de' replicati rim-
„ proveri, e delle ingiurie, coſicchè non
„ poſs' altrimenti liberarſi dall' importuni-
„ tà di codeſto uomo, e dal diſonor che
„ ne avrebbe, ſe non ſi batteſſe con lui.
„ Tal è l' opinion' eſpreſſa del Laiman
„ *ſect.* 3. *cap.* 3. *num.* 2., che cita il Na-
„ varro *cap.* 15. *num.* 3. & 4. quanto
„ alla prima parte di queſta concluſione:
„ e tal è pur anche l' opinione del Caraffa
„ che in ciò ſi conforma al Leſſio *de juſt.*
„ & *jure lib.* 2. *cap.* 9. *num.* 83. & 84.
„ ed all' Urtado *de Spe & Charit. vol.* 2.
„ *diſp.* 170. *ſect.* 13. §. 106. ed al Filliu-
„ cio *tom.* 2. *tract.* 29. *cap.* 8. §. 6. *quæro*
„ *num.* 45. „

DA queſto paſſo ſi può veder quanti Geſuiti s' accordino nel ſoſtener cotale opinione, e che il Caramuello ed il Caraffa mettono in queſto numero anche il Laiman, che l' Apologiſta nell' undecima impoſtura cerca in ogni modo di diffendere, ma in vano, perchè il Laiman approva apertamente l' opinione del Navarro, come ſi può vederlo nel paſſo intiero apportato da' Parrochi di Parigi.

INTANTO però comunque i Geſuiti di Francia ſieno di queſta opinione, ch' è lecito uccidere per ſalvar l' onore, nelli loro libri ſoſtengono, che il duello non è lecito, ma lo ſoſtengono con tali ragioni, che poſſono ſempre diſtruggerle, quando lo credano neceſſario:

PRIMAMENTE dicono, che il duello è un peccato in Francia, perchè proibito con pene rigoroſiſſime, che obbligano in coſcienza ſotto pena di peccato mortale; e queſto a vero dire ſarebbe un gran freno per quelli che ſono perſuaſi, com' io, che sì fatte leggi impongano veramente una tale obbligazione.

MA i Caſiſti, ſecondo i principj de' Geſuiti, non avranno alcuna difficoltà a

disbrigarsi di tal ragione, quando vorranno, distruggendole totalmente colla decisione recata dall' Escobar (lib. 5. sect. 2. prob. 26.) „ Una legge penale in materia „ grave obbliga, e non obbliga in coscien„ za. Non obbliga, perchè ne' dubbj si „ dee sempre seguir l' opinione più beni„ gna, e ristrignere l' odiosità della Leg„ ge. Se un Legislatore, che può obbli„ gare alla pena temporale ed eterna, fa „ soltanto menzione della temporale, pare „ che non abbia avuto intenzione d' obbli„ gare alla pena eterna, *cap. in pœnis* 94. „ *de regul. juris in* 6. e secondo la Legge „ *cum prætor* ff. *de jud. cap.* Nonne de „ *præsump.* colui che di due cose proposte „ ne afferma una, si suppone che neghi „ l' altra. Così il Reginaldo *tom.* 2. lib. „ 15. *cap.* 6. sect. 5. *num.* 50. Villabos „ *tom.* 1. *tract.* 2. *dub.* 22. *num.* 2. Na„ varro *cap.* 23. *num.* 55. Valenza tom. „ 2. *dis.* 7. *qu.* 5. pun. 6. Filliucio *tom.* „ 2. *tract.* 21. *qu.* 12. *num.* 420. chiama„ rono una tale opinione probabile; ed „ anch' io vi sottoscrivo, nè posso abba„ bastanza maravigliarmi del Soto *de just.* „ *lib.* 1. *qu.* 6. art. 5. che la chiamò un „ error popolare, per cui il volgo facil„ mente s' imagina, che sia lecito a cia„ scheduno il trasgredir la legge, col sot-

„ tometterſi alla pena che vi è fulminata.
„ Puoſſi qualificare in cotal guiſa una opi-
„ nione ricevuta da' Dottori graviſſimi,
„ per sì fatto modo; che anche quelli che
„ ſono di parer contrario, confeſſano non-
„ dimeno ch' eſſa è probabile? „

A queſta deciſione aggiugneranno anche l' altra del medeſimo autore, che dice. „ Una legge che vieta qualche coſa
„ ſotto pena di morte, o di taglio di qual-
„ che membro, o di perpetuo carcere, o
„ di confiſcazione di tutt' i beni, o di
„ una parte conſiderabile, obbliga, e non
„ obbliga ſotto pena di peccato mortale.
„ Non obbliga, perchè quantunque ſia
„ un peccato mortale lo eſporſi a pericolo
„ di perder la vita, o di ſoffrire qualche
„ danno graviſſimo, violandoſi con ciò il
„ quinto Precetto del Decalogo; non ſi
„ può però dir lo ſteſſo di colui che traſ-
„ grediſce una Legge, che obbliga ſotto
„ pena di morte, perchè traſgredendola,
„ non ſi eſpone ad un ſimile pericolo;
„ concioſſiacche poſſa prender tali precau-
„ zioni, che non ſi metta a pericolo pro-
„ babile di perder la vita, o di ſoccom-
„ bere a qualche danno conſiderabile. Tal
„ è il ſentimento del Reginaldo *tom.* 1.
„ *lib.* 15. *cap.* 6. *ſect.* 5. *num.* 50. del

», Navarro *Man. cap.* 23. *num.* 55. & 56. », del Filiarco *de Off. Secerd. tom.* 1. *par.* », 2. *lib.* 3. *cap.* 2. *diſt.* 4. e di molti al», tri. Quindi ſeguendo queſta opinione, », che approvo, credo che quando una », legge impone la pena di morte, o del », taglio d' un membro, o della carcere », perpetua, o della galera, o della con», fiſcazion de' beni; non ſi può argomen», tar ſufficientemente, nel dubbio che ſi », ha, ſe obblighi a peccato mortale, quan», do per altro non ſi abbiano prove cer», te, che il legislatore abbia avuto inten», zione, che queſta Legge penale obbli», gaſſe non ſolamente alla pena eſpreſſavi, », ma anche a quella di renderſi reo di », colpa mortale col violarla. „ Ecco con quanta facilità potranno i Geſuiti eludere gli ordini de' Re, quando lor piaccia di accordar il duello; è perciò in darno oppongono cotali reſtrizioni che fanno, acciocchè non ſi ricavino dalle loro dottrine quelle conſeguenze, che naturalmente ne derivano.

SECONDARIAMENTE dicono, che queſta legge del Principe fa, che non ſia più neceſſario accettare un duello, conciofſiacchè ſi poſſa ſenza taccia di codardia ricuſare ciò che il Principe proibiſce,

ed ubbidire a' ſuoi ordini ſenza macchia di diſonore.

ANCHE queſta ragione io la paſſerei per buona, ſe foſſe recata da altri che da' Geſuiti; ma ſubito che ſi uniſce alle loro maſſime, divien ridicola, e diſpregevole. Egli è ben vero che ricuſando di accettare un duello non ſi perde quel vero onore, che conſiſte nell' ubbidire alla Legge di Dio, e a quelle de' Principi; ma è falſo che non ſi perda quell' inſano onor del mondo, che i Geſuiti pretendono di conſervare. Imperciocchè ſe, ſecondo loro, ſi perde l' onore quando ſi ſopporta uno ſchiaffo ſenza vendicarſene, o quando ci vien tolta una mela, biſogna per neceſſità che parimenti confeſſino, che ſi perde l' onore anche ricuſando un duello, principalmente fra le perſone di qualità. Dunque anche per queſto capo inutilmente pretendono i Geſuiti di trattenere il furor de' duelli. Ma ſe tutti que' precetti che ſono nel Vangelo, ſe l' eſſempio di Geſucriſto che nacque in una ſtalla, e morì ſu d' una croce, non ſono baſtanti di perſuadere agli uomini, che non c' è alcun diſonore in un Criſtiano nel ſopportar uno ſchiaffo; come potranno poi le leggi d' un Principe terreno, convincere un

ſoldato, che non c' è vergogna nel ricuſare un Duello, e che non perde il ſuo onore preſſo quegli uomini furibondi, ed inſenſati, quali ſono certamente tutti coloro, che conſiderano i duelli come glorioſe battaglie; fra quali comprendonſi tutti quelli che ſono di un rango diſtinto, e che altra idea del duello non ànno, ſe non queſta?

QUINDI ſi può vedere, che ſe una volta ſi ſieno piantati de' cattivi principj nella morale, in vano ſi cerca poi di limitarli con correttivi, e con eccezioni arbitrarie; poichè gli uomini prevenuti dalla maſſima ſtabilita, poco badano alle vane reſtrizioni, e ne ricavano tutte quelle conſeguenze, che la ragione moſtra poterſi cavare.

DUNQUE, comecchè il Leſſio approvi ſolamente nella ſpecolativa che ſi uccida un calunniatore, o una perſona, che con un geſto, e con una parola di diſpregio ci fa un affronto; e che lo diſapprovi nella pratica, a motivo di quegl' inconvenienti che ne potrebbero inſorgere, con tal eccezione non rimedia punto alla rea maſſima che ſtabiliſce. Imperciocchè ſiccome ben ſi vede, che uccidendo un calunnia-

tore ſi poſſono facilmente ſchivare i temuti inconvenienti, uno iſtruito nella ſcuola de' Geſuiti, prenderà dal Leſſio la maſſima, che ſi può ucciderlo nella ſpecolativa, e conchiuderà coll' Eſcobar, che può ucciderlo nella pratica. Queſta è una concluſione così naturale, che ſe l' Eſcobar parlò un poco più duramente di quel che fece il Leſſio, non ſi può però negare, che non abbia parlato più coerentemente a' ſuoi principj.

LETTERA XV.

SCRITTA ALLI REVERENDI PADRI GESUITI.

Che li Geſuiti levano la calunnia dal numero de' peccati, e che non ſi recano a ſcrupolo di ſervirſene per diſcreditare i loro nemici.

li 5. Novembre 1656.

REVERENDI PADRI.

POICHE' le voſtre impoſture ogni dì più s' accreſcono, e le adoperate per oltraggiar sì crudelmente tutte quelle perſone pie, che ſono contrarie a' voſtri errori, mi trov' obbligato dal lor intereſſe, e da quello della Chieſa, a ſcuoprire un miſtero della voſtra condotta, che promiſi già da gran tempo di farlo, acciocchè ſi poſſa conoſcere colle voſtre propie maſſime, qual fede preſtar ſi debba alle voſtre accuſe; ed ingiurioſe maldicenze. So che quelli che baſtantemente non vi cono-

ſcono, non ſanno come determinarſi a ciò, perchè ſi trovano in neceſſità, o di credere quegli enormi delitti di cui accuſate i voſtri nemici, o di tenervi per ſolenniſſimi impoſtori, il che lor ſembra impoſſibile. E come? dicono: ſe tali coſe non foſſero vere, i Religioſi non le publicherebbono, nè vorrebbono, per calunniare, rinunziar alla loro coſcienza, e dannarſi. Così la diſcorrono, e quindi quelle prove viſibili con cui ſi gittan a terra le voſtre falſità, incontrandoſi coll' opinione che ànno della voſtra ſincerità, il loro ſpirito riman ſoſpeſo fra l' evidenza della verità, che non poſſono ſmentire, e fra il precetto della carità, che temono di offendere. Che però ſiccome la ſola coſa, che li diſtoglie dal rigettar le voſtre maldicenze, è la ſtima che fanno di voi; ſe ſi faccia lor vedere, che voi non avete della calunnia quell' idea, ch' eſſi penſano che voi abbiate, e che voi credete di poter ſalvarvi calunniando i voſtri nemici, ſenza dubbio che allora la forza della verità li determinerà ſubito a non creder più alle voſtre impoſture. Or di ciò appunto tratteremo in queſta Lettera.

NON farò già ſoltanto vedere, che tutte le voſtre opere ſono piene di calun-

nie, ma vo' inoltrarmi ancor più; perchè comunque ſi poſſano dir delle coſe falſe credendole vere; la qualitá però di bugiardo contien l'intenzione di mentire; e perciò debbo far vedere, che la voſtra intenzione, Padri boniſſimi, è di mentir, e di calunniare, e che con piena malizia affibbiate a' voſtri nemici de' delitti, di cui ben ſapete che ſono Innocenti, perchè credete di poterlo far ſenza cadere in diſgrazia di Dio; e quantunque voi ſappiate al par di me queſto punto della voſtra Morale, non laſcierò tuttavia di dirvelo; acciocchè neſſuno poſſa dubitarne, al vedere che mi rivolgo a voi ſteſſi, per ſoſtenervelo in faccia voſtra, ſenza che poſſiate negarlo ſenza confermare il rimprovero che ve ne fo. Ella è in fatti una dotrrina così comune nelle voſtre Scuole, che non ſol la ſoſteneſte ne' voſtri libri, ma anche nelle voſtre Teſi pubbliche, ciò che moſtra un' audacia eſtrema, come fra le altre nelle voſtre Teſi di Lovanio del 1645. in queſti termini: „Egli è „ſoltanto un peccato veniale il calunniare, „ed imporre de' falſi delitti, per rovi„nare il credito di coloro che parlan ma„le di noi: *Quidni non niſi veniale ſit, detrahentis autoritatem magnam, tibi noxiam, falſo crimine elidere?* E queſta dot-

trina è ſi coſtante fra voi, che chiunque oſa impugnarla voi lo trattate da ignorante, e da temerario. Capperi! ben il provò il povero Cappuccino Tedeſco, cioè il P. Quiroga, quando volle opporſi a una sì falſa dottrina; e fu conciato pel dì delle feſte dal voſtro P. Dicaſtillo, che ſe la preſe contro di lui, e ne parlò in cotal guiſa (*de juſt. lib. 2. diſp. num.* 404.) „Un certo Religioſo grave, ſcalzo ne' piè, „e coperto di cappuccio (*cucullatus gymnopoda*) che non nomino, ebbe la temerità „di biaſimar queſta opinione fra le femminuccie, e gl' ignoranti, dicendo, „ch' era pernizioſa, ſcandaloſa, contraria a' buoni coſtumi, alla pace degli „Stati, e della Società, e finalmente „non ſol contraria a tutt' i Dottoti Cattolici, ma anche a tutti quelli che poſſon eſſer Cattolici. Io però gli ſoſtenni, „e lo ſoſtengo ancora, che la calunnia „uſata contro d' un calunniatore, benchè „ſia una menzogna, non è peccato mortale, nè contra la giuſtizia, nè contra „la carità, e per provarglielo gli recai una „gran truppa de' noſtri Padri, e le Univerſità intere, che ſono da eſſi compoſte, li quali tutti io conſultai, e fra gli „altri il Reverendo P. Giovanni Gans „confeſſor dell' Imperadore (*ecco un Con-*

„ *feſſor cortigiano*) il Reverendo P. Daniello „ Baſtele confeſſor dell' Arciduca Leopoldo „ (*eccone un altro di ſimil tempera*) il P. „ Errico che fu precettore di queſti due „ Principi (*ecco il terzo Cartigiano*; *la Mo-* „ *rale di Geſucriſto abbiſogna dell' epprova-* „ *zione delle Corti*) tutt' i Profeſſori pub- „ blici ed ordinarj dell' Univerſità di „ Vienna (*tutta compoſta di Geſuiti*) tutt' i „ Profeſſori dell' Univerſità di Grats (*tutta* „ *di Geſuiti*) tutt' i Profeſſori dell' Uni- „ verſità di Praga (*di cui li Geſuiti ſono* „ *padroni diſpotici*) e di tutti queſti ho in „ mano le approvazioni della mia opinio- „ ne, ſcritte, e ſottoſcritte di lor propio „ pugno: oltracciò ho ancora per me il „ Reverendo P. Pannaloſſa Geſuita, Predi- „ catore dell' Imperador, e del Re di „ Spagna (*la vanità ſpertcata de' Geſuiti ci* „ *riconduce alla corte*) il P. Pelliceroli Ge- „ ſuita, e molti altri che anche prima „ della noſtra diſputa aveano giudicato „ queſt' opinione probabile. „ Ben ſi ve- de, Padri miei, che vi ſono molto poche opinione, ch' abbiate procurato di ſtabi- lire meglio di queſta, poichè aveate più biſogna di queſta, che delle altre; e ſiete giunti ad autorizarla talmente, che i Ca- ſiſti ſe ne ſervono come d' un principio infallibile. „ Egli è incontraſtabile, dice

„ il Caramuello *num.* 1151. ch' è un' opi-
„ nione probabile, che non c' è alcun
„ peccato mortale nel calunniar falſamente
„ per conſervare il ſuo onore; ed è ſoſte-
„ nuta da più di venti Dottori gravi, dal
„ Gaſpard, Urtado, e Dicaſtillo Geſuiti
„ &c. coſicchè ſe queſta dottrina non foſſe
„ probabile, appena in tutta la Teologia
„ ſe ne troverebbe una che foſſe tale. „
O Teologia abbominevole, e corrotta per ogni capo! Qual razza di Teologia è mai quella, per cui ſe, ſecondo le ſue maſſime, non foſſe probabile, e ſicuro in coſcienza, che ſi può calunniar ſenza peccato per conſervare il ſuo onore, appena ſarebbevi una delle ſue deciſioni che foſſe ſicura? Ma quanto è veriſimile, Padri miei, che coloro che tengono queſto principio, lo mettano qualche volta in pratica! L' inclinazione corrotta degli uomini già vi ſi porta da per ſeſteſſa con ſi grand' impeto, che toltone l' oſtacolo della coſcienza, ſi può credere, che ſi ſpanderà con tutta la ſua natural violenza. Ne volete un eſſempio? Il Caramuello vo lo darà nello ſteſſo luogo. „ Queſta maſ-
„ ſima, dice, del P. Dicaſtillo, eſſendo
„ ſtata inſegnata da una Conteſſa alle Fi-
„ gliuole dell' Imperadrice, talmente re-
„ ſtarono perſuaſe, che foſſe ſol un pec-

„cato veniale l' inventar calunnie, che in „pochi giorni ne ſpacciarono tante, e mi- „ſero fuori tante falſe relazioni, che tut- „ta la Corte ſi vide in combuſtione, e „in agitazione; e ſi può ben imaginarſi „come ſi prevalſero di tal dottrina. Si „videro dunque obbligati a chiamare un „P. Cappuccino di vita eſſemplare, chia- „mato il P. Quiroga (*e di queſto appunto „ſi dolſe contro di lui il P. Diacaſtillo*) il „quale dichiarò loro, che codeſta era „una maſſima pernizioſiſſima, principal- „mente fra le femmine, ed ebbe una „cura particolare di far che l' Imperadrice „ne aboliſſe affatto l' uſo. „ Nè fia ma- raviglia ſe una tal dottrina produſſe sì cattivi effetti, anzi biſognerebbe maravi- gliarſi ſe non gli aveſſe prodotti. L' amor propio ci perſuade troppo facilmente, che ſiamo moleſtati a torto, e lo perſuade principalmente a voi, Piiſſimi Padri, che ſiete talmente acceccati dalla vanità, che volete far credere ne' voſtri libri, che l' offendere l' onor della Società, ſia lo ſteſſo che offender quello della Chieſa. Sarebbe quindi coſa ſtrana ſe non metteſte in pra- tica codeſta voſtra maſſima; imperciocchè non biſogna già parlar di voi, come ſo- glion favellar quelli che non vi conoſcono: com' è poſſibile che queſti buoni Padri

voglian

voglian perder la lor eterna ſalute per calunniare i loro nemici? Biſogna diſcorrerla tutto al roveſcio, e dire: come queſti buoni Padri vorrebbono perdere i vantaggio di ſcreditare i lor nemici, poichè poſſono farlo ſenz' arriſchiar la loro ſalute? Non ſiavi dunque chi ſi maravigli al vedere i Geſuiti calunniatori, poichè li ſono con ſicurezza di coſcienza, nè v' ha coſa che poſſa impedirneli, poichè mercè del credito ch' ànno nel mondo, poſſono calunniare ſenza temer la giuſtizia degli uomini; e mercè le dottrine de' loro caſiſti, poſſono farlo ſenza temer la Giuſtizia di Dio.

Ecco donde naſcano quelle tante neriſſime impoſture che ſpacciate, ecco ciò che diede la ſpinta al P. Briſacier a ſpargerne tante, che ſi tirò addoſſo la cenſura dell' Arciveſcovo di Parigi: ecco ciò che induſſe il voſtro Padre d' Anjou a ſcreditare pubblicamente in Pulpito, nella Chieſa di S. Benedetto di Parigi, agli 8. Marzo del 1655. quelle perſone di qualità, che raccoglievano le limoſine per li poverì di Piccardia, e di Sciampagne, e che vi contribuivano anche molto del propio; dicendo con un orribile menzogna, e capace di far finire tutta le accennate limo-

ſine, ſe ſi aveſſe preſtato fede alle voſtre impoſture; *ch' egli ſapeva di certo, che alcuni aveano impiegato quel danaro contro la Chieſa, e contro la Stato;* ſicchè impegnato ſi vide un Dottore della Sorbona, Curato di quella Parrocchia a montar il giorno ſeguente in Pulpito per opporſi alle dette calunnie. Per queſta ragion medeſima il voſtro P. Craſſet predicò tante impoſture nella Dioceſi d' Orleans, che quel Veſcovo ſi trovò obbligato a interdirlo, e ſoſpenderlo come un pubblico impoſtore, in un Editto emanato il dì 9. Settembre di queſt' anno 1656., in cui dichiara, „ che proibiſce a Frate Giovanni Craſſet „ Sacerdote Geſuita di predicar nella ſua „ Dioceſi, ed a tutto il popolo di aſcol- „ tarlo, ſotto pena di renderſi reo d' una „ mortale diſubbidienza, perchè avea in- „ teſo, che il detto Craſſet avea fatto un „ diſcorſo in Pulpito pieno di falſità, e di „ calunnie contro gli Eccleſiaſtici di detta „ Città, imponendo lor falſamente, e ma- „ lizioſamente, che ſoſtengono queſte pro- „ poſizioni Eretiche, ed empie; Che li co- „ mandamenti di Dio ſono impoſſibili: „ Che non ſi reſiſte mai alla grazia inter- „ na; e che Geſucriſto non morì per tut- „ ti gli uomini, ed altre ſimili condannate „ da Innocenzo X. „ Ma ben ſapete,

Padri miei, che queſta è la voſtra prima, e ſolita impoſtura, con cui attaccate quelli che volete diſcreditare; e comecchè vi rieſca impoſſibile di provarla in qualunque ſiaſi, quanto è impoſſibile al Craſſet il provarlo degli Eccleſiaſticì d' Orleans, tuttavia la voſtra coſcienza è in calma, perchè ſiete talmente perſauaſi, che un tal modo di calunniare i voſtri avverſarj ſia lecito, che non temete punto il dichiararlo pubblicamente, ed a viſta di tutta un' intera Città.

NE volete una prova autentica? Vi riſovenga della diſputa che aveſte col Signor Puys Parroco di S. Niſier a Lione e ſiccome queſta ſtoria giova molto a mettere in lume la voſtra indole, ne riferirò qui le principali circoſtanze. Sapete bene, che il Signor Puys traduſſe in Franceſe, nel 1649, un ottimo libro d' un Padre Cappuccino, circa i *doveri de' Criſtiani verſo la loro Parrocchia, contro coloro che cercano di allontanarneli;* ſenza però adoperar alcuna invettiva, e ſenz' accennare alcun Religioſo, nè alcun Ordine in particolare. Ma i voſtri Padri, che ben ſi poſſono dire i migliori briganti del mondo, preſero un tal libro come fatto contro di loro, e ſenz' aver alcun

riguardo a codeſto vecchio Paſtore, Giudice nella Primazìa di Francia, e venerato da tutta la Città, il voſtro P. Albì fece un libro ſanguinoſo contro di lui, che voi medeſimi vendeſte pubblicamente nella voſtra propia Chieſa, il giorno dell' Aſſunzione di Maria Vergine, in cui lo accuſava di molte coſe, e fra le altre *d' eſſere ſtato ſcandaloſo colle ſue galanterie, d' eſſere ſoſpetto d' empietà, d' eſſer eretico, ſcomunicato, e degno del fuoco*: a ciò riſpoſe il Signor de Puys, ed il P. Albì con un ſecondo libro ſoſtenne le ſue prime impoſture. Ma può darſi una più ſtrana condotta? O che voi eravate calunniatori, e in tal caſo dovevate tacere; o che credevate che tutto ciò foſſe vero di quel buon Parroco, e in tal caſo biſognava procurar di trarlo da' ſuoi errori, per farlo degno della voſtra amicizia. Or vediamo un poco quanto avvenne nell' aggiuſtamento, che ſi fece alla preſenza d' un gran numero de' principali Signori della città, li cui nomi troverete regiſtrati qui, come ſono poſti nella ſcrittura, che ne fu fatta il dì 25. Settembre 1650.: cioè il Signor de Ville Vicario Generale del Signor Cardinal di Lione, il Signor Scairon Canonico, e Parrocho di S. Paolo, il Signor Margat Cantore, li Signori

Burand, Seve, Aubert, e Dervieu, Canonici di S. Nazario, il Signor du Gué Preſidente de' Teſorieri di Francia; il Signor Groſſier Prepoſto de' Mercadanti, il Signor de Flechere Preſidente, e Tenente Generale, li Signori di Boiſſat, di S. Romano, e di Bartoli, Gentiluomini, il Signor Bourgeois primo Avvocato del Re alla Camera de' Teſorieri di Francia, li Signori di Cotton Padre e Figliuolo, il Signor Boniel, li quali tutti ſottoſcriſſero l' originale della dichiarazione, inſieme col Signor Puys, ed il P. Albì. Or in preſenza di tutti queſti Signori il Signor Puys non fece altro che dichiarare. „Che „ciò ch' egli avea ſcritto non riguardava „punto i Padri Geſuiti, che avea parlato „in generale contro quelli che allontanano „i Fedeli dalle Parrochie, ſenz' aver pen„ſato mai di offender la Compagnia, che „anzi la onorava con amore. „ Queſte ſole parole baſtarono, ſenz' alcun' abjura, ſenz' alcuna aſſoluzione, per farlo credere ritornato dalla ſua apoſtaſia, dagli ſuoi ſcandali, e dalla ſua ſcomunica; onde il P. Albì gli favellò in cotal guiſa. „Si„gnor, quel timore ch' ebbi che voi „aveſte attaccato la Compagnia di cui ho „l' onore d' eſſer membro mi fece impu„gnar la penna per riſpondervi, ed ho

„ creduto di farlo *in un modo lecito.* Ma „ conoſcendo meglio la voſtra intenzione, „ vengo a dichiararvi, che *non v' è più* „ *niente* che mi trattenga dal conſiderarvi „ quale uomo valente, illuminato, dottiſ- „ ſimo, *ortodoſſo*, di coſtumi *irreprenſibili*, „ e in breve un vero Paſtore della voſtra „ Chieſa. Tanto dichiaro con piacere, e „ prego queſti Signori di ricordarſene. „ Pur troppo ſe ne ricordano, Padri miei, e rimaſero più ſcandalezzati della conteſa. E come no? Il P. Albì non dice già che venga a ritrattarſi perchè ha inteſo il cangiamento di coſtumi e di dottrina del Signor Puys, ma ſolo perchè, „ cono- „ ſcendo che la ſua intenzione non fu di „ offender la ſua Compagnia, non ha più „ niente che lo impediſca dal tenerlo per „ Cattolico. „ Dunque non credeva che realmente egli foſſe Eretico? Eppure non ſi dichiara d' aver fallato; anzi dice, „ che ha creduto di condannarlo in un „ modo lecito. „

MA a che mai penſate voi coll' atteſtar sì publicamente, che miſurate la fede, e la virtù degli uomini ſol da que' ſentimenti che ànno per la voſtra Società? Non temete d' eſſer convinti di voſtra propia bocca come calunniatori ed impoſtori?

Dunque, ſecondo voi, un uomo che non faccia in ſe alcun cangiamento, a miſura che venera, o che ſi oppone alla voſtra Compagnia, è *pio* o *empio*, *irreprenſibile* o *ſcomunicato*, *degno Paſtor della Chieſa* o *degno del fuoco*, finalmente *Cattolico* o *Eretico*. Dunque, ſecondo voi, opporſi alla Compagnia ed eſſer Eretico è una ſteſſa coſa. Ma queſta è una ſolenniſſima Ereſia, davvero d' invenzione affatto nuova; e perciò quando ne' voſtri libri ſi trovano tante perſone Cattoliche, chiamate col nome di Eretiche, ciò non ſignifica altro, ſe non ſe *che le credete a voi oppoſte*. Ella è buona coſa che s' intenda un linguaggio così ſtrano, ſecondo cui io ſon certamente un Eretico de' più maſſiccj, e de' più ſpacciati! Voi non perdeſte già il tempo a dichiararmi tale in queſto ſenſo; e mi ſeparate dalla Chieſa, perchè credete che le mie Lettere vi offendano: onde non mi reſta altro ſpediente per divenir Cattolico, che o pigliar a diffendere le ſregolatezze della voſtra Morale, il che però non potrei far ſenza rinunziare ad ogni ſentimento di pietà; o di perſuadervi che non cerco altro nelle mie lettere che il voſtro vero bene, ed affinchè conoſceſte queſto, biſognerebbe che prima vi ravvedeſte de' voſtri errori. Eccomi dun-

que molto male imbrogliato in un' Eresia, poichè la purità della mia Fede essendo inutile per ritirarmi da codest' errore, non ne posso uscire che col tradire la mia coscienza, o col riformar la vostra; e finchè non arrivi a far l' uno o l' altro, sarò sempre un empio un impostore; e per quanto io sia stato fedele nel riferire i passi de' vostri autori, anderete sempre gridando per tutto, *che bisogna essere un organo del Demonio per imputarvi ciò, di cui non c' è alcun segno, e vestigio* ne' vostri libri, e così facendo non vi dipartirete punto dalle vostre massime, e dal vostro solito costume: tanto si estende il privilegio ch' avete di mentire. Permettetemi che ve ne dia un essempio, che scelsi a bella posta, e al tratto medesimo risponderò alla nona delle vostre imposture, poi hè ben v' accorgete, che meritano d' esser confutate sol di passaggio.

SONO già dieci, o dodici anni, dacchè vi fu rimproverata questa massima del P. Baunio. „Ch' è lecito il cercar direttamente *primo & per se* un' occasion prossima di peccare, pel bene spirituale, o temporale, di noi o del nostro prossimo „ *tr.* 4. *qu.* 14. ed apporta per essempio. „Ch' è lecito a ciascuno l'andar

„ ne' lupanari per convertirvi le femmine „ perdute, quantunque ſia veriſimile che „ ſi peccherà, per aver già ſperimentato „ ſoventi volte, che ſi è ſolito di laſciarſi „ indurre al peccato dalle carezze delle „ femmine.„ Or che riſpoſe a ciò il voſtro P. Cauſſino, nel 1644., nelle ſua Apologia per la Compagnia? Eccolo: „ Leggaſi, dice, quel luogo del P. Bau- „ nio, ſi leggano le carte, i margini, la „ prefazione, le conſeguenze, tutto il re- „ ſto, ed anche tutto il libro intero, e „ non vi ſi troverà nemmeno un veſtigio „ di tal ſentenza, che non potrebbe venir „ in capo ad altri, che ad un uomo di „ coſcienza affatto perdutta, e che pare „ che non poſſa eſſer ſuppoſta, che dall' „ organo del Demonio.„ Ed il voſtro Padre Pintereau 1. *part.* tiene lo ſteſſo ſtile, dicendo. „ Biſogna eſſer di una „ perduta coſcienza per inſegnare una dot- „ dottrina sì deteſtabile, ma biſogna eſſer „ piggiore del Diavolo per attribuirla al „ P. Baunio. Credetemi Lettore, non ve „ n' è, nè ombra, nè veſtigio in tutto „ il ſuo libro.„ Or chi non crederebbe, che parlando in un tuono sì alto, non aveſſero tutta la ragion di dolerſi, e che di fatto non ſia ella una mera calunnia addoſſata al P. Baunio? Avvi coſa di cui

abbiate contro di me parlato con maggior franchezza? allo intendere che non v' è, nè ombra, nè veſtigio, niuno certamente potrebbe credere, che quel paſſo ritroviſi parola per parola nel P. Baunio. In verità che trovaſte la maniera di accattar credenza, finchè vi venga riſpoſto; ma queſta è pur anche la maniera di far che non vi ſi creda più, dopo che vi ſia ſtato riſpoſto. Tanto è vero che allora mentivate, che non avete veruna difficoltà di confeſſarlo oggidì nelle voſtre riſpoſte, e di accordare che coteſta maſſima è nel Baunio quale fu citata: ma il più maraviglioſo egli è, che quella ſteſſa maſſima, che dodici anni prima era deteſtabile, ora è divenuta così innocente, che nella voſtra nuova Impoſtura mi accuſate *d' ignoranza, e di malizia* nel cenſurare il P. Baunio per un' opinione, *che non è rigettata nella Scuola.* O quanto è vantaggioſo l' aver da fare con uomini, che dicono il *pro* e 'l *contra*? Io per confondervi non ho biſogno di altri che di voi ſteſſi, baſtandomi ſolo moſtrarvi due coſe: l' una che queſta maſſima è cattiva, l' altra ch' ella è del P. Baunio, e proverò l' uno e l' altro colla voſtra propia confeſſione. Nel 1644 avete riconoſciuto la maſſima come deteſtabile, e nel 1656. confeſſate

ch' ella è del P. Baunio; or queſta doppia confeſſione mi giuſtifica aſſai; e quel ch' è di più, ella diſcuopre la voſtra Politica. Ditemi in fatti, che ve ne priego: qual è il fine che vi proponete nelle voſtre opere, ne' voſtri libri? Forſe di parlar con ſincerità? Eh! ciancie: queſto non può eſſere, perchè le voſtre riſpoſte ſi diſtruggono le une le altre. Forſe di ſeguir la verità della Fede? Peggio che peggio: nemmen queſto poſſo accordarvi, poichè autorizate una maſſima, che voi medeſimi dichiarate *detaſtabile.* Biſogna però avvertire, che quando diceſte che una tal maſſima era deteſtabile, avete negato nel medeſimo tempo, ch' ella foſſe del P. Baunio, e così egli era innocente: quando poi confeſſaſte ch' ella era del P. Baunio, allora la dichiaraſte buona; e così egli reſtava tuttavia innocente. Dunque l' innocenza di queſto Padre eſſendo la ſola coſa comune alle voſtre due riſpoſte, è chiaro che queſta è la ſola coſa che cercavate, e che non avete altro ſcopo, che di diffendere i voſtri Padri, dicendo d' una ſteſſa maſſima, che v' è e che non v' è ne' voſtri libri, ch' è buona e cattiva; non ſecondo la verità che non cangia mai, ma ſecondo i voſtr' intereſſi, che cangiano ad ogni momento. Qual

largo campo mi ſi apre con queſta prova convincente? Ma queſto è il voſtro coſtume, perciò voglio laſciar da parte mille eſſempj, che potrei recarvene, credendo che ſarete contenti ch' io ve ne apporti ancora un ſolo.

FOSTE rimproverati in varj tempi di queſt' altra propoſizione del medeſimo P. Baunio *tr.* 4. *qu.* 22. *p.* 100. „Non ſi „dee negar nè differir l' aſſoluzione a „quelli che ſono impegnati negli abiti „peccaminoſi contro la Legge di Dio, „della Natura, e della Chieſa, ancorchè „non vi ſi ſcorga alcuna ſperanza d' emen„dazione: *etſi emendationis futuræ ſpes nulla* „*appareat.* Or io vi prego dirmi chi abbia meglio riſpoſto a voſtro guſto, o il voſtro P. Pintereau, o il voſtro P. Briſacier, che diffendono il Baunio nelle voſtre due maniere; l' uno condannando la propoſizione e dicendo che non è del P. Baunio; e l' altro dicendo ch' è del P. Baunio, ma giuſtificando la propoſizione. Aſcoltiamo il P. Pintereau. „Qual ſarà „mai quell' audacia che oltrepaſſa tutt' i „limiti del pudore, e ſupera ogn' impu„denza, ſe non è queſta d' imporre come „una coſa vera al P. Baunio una dottrina „ſi deteſtabile? Giudichi il Lettore dell'

„ indegnità di queſta calunnia, e veda „ con chi li Geſuiti ànno da fare, e dica „ egli ſe l' autor di sì nera impoſtura „ non debba eſſer da qui 'nnanzi riguar- „ dato come il turcimano del padre delle „ menzogne.„ Aſcoltiam' ora pur anche il voſtro P. Briſacier 4. *part. pag.* 21. „ In fatti è vero che il P. Baunio dice „ ciocchè riferite (*ecco ſmentito a chiare „ note il P. Pintereau.*) Ma voi che con- „ dannate ciò, aſpettate un poco, quando „ un penitente ſarà a voſtri piedi, che il „ ſuo Angelo cuſtode impegni tutti que' „ diritti che ha al Cielo, per eſſere ſua „ cauzione: Aſpettate che il Divin Padre „ giuri pel ſuo capo, che Davidde ha men- „ tito, quando diſſe per lo Spirito Santo, „ ch' ogni uomo è bugiardo, ingannato- „ re, e fragile; e che codeſto penitente „ non ſia più mentitore, fragile, inco- „ ſtante, nè peccatore come gli altri: ſe „ tanto pretendete, non applicherete mai „ ſovr' alcuno il Sangue di Geſucriſto.„ Or che ve ne ſembra Padri miei, che dite di queſt' eſpreſſioni ſtravaganti ed empie, che ſe biſognaſſe aſpettar che vi foſſe qualche ſperanza di emendazione ne' peccatori per poter aſſolverli, biſognerebbe aſpettar *che il Divin Padre giuraſſe pel ſuo capo*, che non cadrebboro mai più?

Che? dunque non v' è più alcuna differenza fra la *ſperanza*, e la *certezza*? Qual ingiuria alla Grazia di Geſucriſto, il dir ch' è tanto difficile che i Criſtiani eſcano mai da' peccati contro la Legge di Dio, della Natura, e delle Chieſa, che non ſi potrebbe ſperarlo, *ſenza che lo Spirito Santo aveſſe mentito*; coſicchè, ſecondo voi, ſe non ſi deſſe l' aſſoluzione a quelli, *di cui non ſi ſpera alcuna emendazione*, il Sangue di Geſucriſto rimarrebbe inutile, e *non ſi applicherebbe mai ſu di alcuno?* Fin dove portate voi la brama di conſervar la gloria de' voſtri Autori, poichè non trovate che due vie per giuſtificarli, cioè o l' impoſtura, o l' empietà, onde la più innocente maniera di diffendervi ſia di negare sfacciatamente le coſe più evidenti? Per queſto appunto ve ne ſervite tanto ſpeſſo. Ma non è queſto tutto ciò che ſapete fare: fingete anche degli Scritti per rendere odioſi i voſtri nemici, come la *Lettera d' un Miniſtro al Signor Arnauld*, che voi ſpacciaſte per tutto Parigi, onde far credere, che il libro della Frequente Comunione approvato da tanti Veſcovi, e Dottori, ma che a vero dire è un pocolino contrario a voi, era ſtato fatto d' intelligenza ſegreta co' Miniſtri di Charenton. Altre volte attribuite a' voſtri avverſarj

degli Scritti pieni d' empietà, come la *Lettera circolare de' Gianſeniſti*, il cui ſtile però impertinente fa troppo groſſolana la furberia, e ſcuopre troppo chiaramente la malizia del voſtro P. Meinier, che ardiſce ſervirſene *pag.* 38. per convalidar le ſue atroci impoſture. Qualche volta citate de' libri, che non furono mai nel mondo, come le *Coſtituzioni del Santo Sagramento*, donde riferite alcuni paſſi formati a cappriccio, e che fanno arricciare i capelli in capo de' ſemplici, che non ſanno qual ſia là voſtr' audacia nell' inventar, e nel pubblicare i più ſolenni bugioni. In ſomma non v' è alcuna ſorta di calunnia, che non abbiate poſta in uſo; e vi ſo dire, che la maſſima, che le ſcuſa, non potea cadere in migliori mani.

MA ſiccome queſte ſono troppo facili da eſſere ſcoperte, e diſtrutte; ſapete trovarne ancora di più ingegnoſe, in cui non toccate niente in particolare, acciocchè non vi ſi poſſa riſpondere, e cogliervi ſu qualche punto. Coſì il P. Briſacier dice, *che i ſuoi nemici commettono de' delitti abbominevoli, ma ch' egli non li vuol riferire.* Non pare che ſia impoſſibile il convincer d' impoſtura un rimprovero sì indeterminato? Ma tuttavia un valentuomo trovò

il bandolo della mataſſa, ed è un Cappuccino, Padri miei. Ah! Con queſti Cappuccini non c' è niente per voi da far bene; e prevedo che potrebbe venir un giorno, in cui accaderebbevi lo ſteſſo anche co' Benedettini. Queſto Cappuccino ſi appella il P. Valeriano, dello Caſa de' Conti di Magnis. Da queſta piccola ſtoria conoſcerete come riſpoſe alle voſtre calunnie. Eragli felicemente riuſcito di convertire il Principe Erneſto Langravio d' Aſſia Reinsfeld (e non già Darmſtat, come un celebre Autore s' inganna) ed i voſtri Padri quaſi arrabbiati al vedere, che ſi foſſe convertito un Principe, ſenza che voi ci entraſte, fecero ſubito un libro contro di lui (perchè perſeguitate per tutto le genti dabbene) in cui falſificando uno de' ſuoi paſſi, gl' imputarono una dottrina *Eretica.* Fecero anche correre una Lettera contro di lui, dove gli dicevano: *Quante coſe abbiamo da poter iſcuoprire*, ſenza dir che, *di cui v' increſcerebbe molto! Ma ſe voi non ci mettete regola, ſarem' obbligati ad avviſarne il Papa, e i Cardinali.* Queſta è una grande aſtuzia, e non dubito punto che non facciate lo ſteſſo anche di me; ma badate bene come riſponde nel ſuo libro ſtampato in Praga l' ànnò

l' anno paſſato *pag.* 112. „ Che farò io, „ dice, contro queſte ingiurie vaghe, e „ indeterminate? Come potrò convincere „ che non ſi ſono ſpiegati? Eccone tutta- „ via il mezzo: Dichiaro altamente, e „ pubblicamente a tutti quelli che mi mi- „ nacciano, che ſono ſolenni impoſtori, „ e sfacciatiſſimi mentitori, ſe non iſcuo- „ prono que' delitti a tutta la terra. Com- „ parite dunque in pubblico, accuſatori „ miei, pubblicate codeſte coſe ſopra i „ tetti, invece di dirle, come faceſte all' „ orecchio, e quindi ne aveſte maggior „ ſicurezza. Alcuni penſano, che cotali „ diſpute ſono ſcandaloſe; ed è in fatti „ uno ſcandalo orribile l' imputarmi un' „ Ereſia, e rendermi ſoſpetto di molte altre: „ ma io vo' rimediare a queſto ſcandalo, „ ſoſtenendo la mia innocenza. „

In verità buona che queſto Cappuccino vi concia d' una ſanta ragione; e neſſuno ſi trovò mai meglio giuſtificato; poichè convien dire, che non foſte capaci di trovar in lui la minima ombra di delitto, ſe non riſpondeſte a una sì pubblica, e ſolenne disfida. Voi vi trovate ſpeſſo ridotti a mal partito, e tuttavia non ſiete ancora divenuti più ſaggi. Poco tempo

dopo lo attaccaſte nuovamente ſopra un altro propoſito, ma mal per voi, poichè egli ſi diffeſe in queſti medeſimi termini *pag.* 151. „Queſta razza d' uomini, „che ſi rende intollerabile a tutto il Cri„ſtianeſimo, ſotto il vago preteſto delle „buone opere, aſpira alle grandezze e al „dominio, tirando al lor diſſegno quaſi „tutte le Leggi Divine, umane, poſitive, „e naturale. Si cattivano colla loro dot„trina, o col timore, o colla ſperanza, „tutt' i Grandi del ſecolo, della cui au„torità ſi abuſano per far giuocar le loro „deteſtabili machine; eppure i loro at„tentati, benchè sì perverſi, non vengo„no nè frenati, nè puniti; anzi ſono ri„compenſati, ed eſſi li commettono con „tale audacia come ſe faceſſero ſervigio a „Dio. Tutto il mondo li conoſce, tutto „il mondo ne parla con eſſecrazione, ep„pure ve n' ha pochiſſimi, che ſieno ca„paci di opporſi ad una sì poſſente ti„rannia. Io però lo feci, e raffrenai la „loro impudenza, e la raffrenerò ancora „collo ſteſſo mezzo. Dichiaro dunque „ch' ànno mentito impudentiſſimamente, „*Mentiris impudentiſſime.* Se le coſe che „m' imputarono ſono vere, che le provi„no, o altrimenti paſſino per convinti

„ d' una menzogna piena d' impudenza. „ Da quel che riſponderanno ſi vedrà chi „ ha ragione. Prego tutto il mondo di „ ſtare in attenzione; ed intanto di riflet- „ tere, che non tollerano la minima in- „ giuria, purchè poſſano ribatterla; fan- „ no viſta di ſopportar con invitta pazien- „ za quelle, da cui non poſſono diffenderſi, „ e cuoprono con una falſa virtù la lor „ vera impotenza. Per queſto appunto „ volli ſtuzzicar più ſul vivo il loro pu- „ dore, acciocchè anche gli ſtupidi s' avveg- „ gano, che ſe tacciono, la loro pazienza „ non ſarà un effetto di manſuetudine, „ ma di un giuſto rimorſo della coſcien- „ za. „ Eccovi le ſue ſteſſe parole nette, e ſpiatellate: può parlar più chiaro? Finiſce poi così: „ Coſtoro, la cui ſtoria è „ nota a tutto il mondo, ſono tanto pa- „ tentemente ingiuſti, e tanto inſolenti „ nella loro impunità, che biſognerebbe, „ ch' io aveſſi rinunziato a Geſucriſto, e „ alla ſua Chieſa, ſe non deteſtaſſi la lo- „ ro condotta, ed anche pubblicamente, „ tanto per giuſtificarmi, quanto per op- „ pormi alla ſeduzione de' ſemplici. „

PADRI miei Riveritiſſimi, qui non c' è più ſcampo per voi; biſogna che paſ-

ſiate per calunniatori convinti, e che ricorriate alla voſtra maſſima, che cotal ſorta di calunnia non è peccato. Queſto buon Padre trovò il ſegreto di chiudervi la bocca, e biſogna far così con voi, ogni volta che accuſate qualcheduno ſenz' alcuna prova, e riſpondere ad ognun di voi, come il P. Cappuccino: *mentiris impudentiſſime.* E che altro ſi dee riſpondere quando il voſtro P. Briſacier dice, per eſſempio, che quelli contro cui egli ſcrive, ſono „ Porte dell' Inferno, Pontefici „ del Diavolo, Anime decadute dalla Fe„ de, dalla Speranza, e dalla Carità; „ che preparano un teſoro per l' Anticri„ ſto? „ e dichiaraſi, che non lo dice per ingiuriare, ma perch' è obbligato *dalla forza della verità?* Dovraſſi perdere il tempo nel provar, che *non ſi è porta d' Inferno*, che *non ſi ammaſſano teſori per l' Anticriſto?* Orbò! veniamo alle corte come il Cappuccino: *mentiris impudentiſſime.* Che dovraſſi riſpondere a tutte quelle dicerie indeterminate, che ſono ne' voſtri avvertimenti ſopra le mie Lettere? come ſarebbe a dire: „ Che ſi adopera„ no le reſtituzioni, riducendo i credi„ tori alla povertà: che ſi eſſibì il danaro „ a ſacca ad alcuni Religioſi dotti, che lo

„ rifutarono: che ſi danno de' Benefizj „ per ſeminar dell' Eresie contro la Fede: „ che ſi mantengono dalle perſone pagate „ fra li più illuſtri Eccleſiaſtici, e nelle „ Corti ſovrane: che anch' io ſono pa- „ gato da Portoreale, e che prima delle „ mie lettere io faceva de' Romanzi, „ io che non ne leſſi mai alcuno, e che non ſo nemmeno il nome di quelli che compoſe il voſtro Apologiſta? A tutto ciò che biſogna riſpondere? forſe produrre una Diſſertazione per ogni capo di accuſa? E' meglio disbrigarſene collo ſpediente del Cappuccino, cioè con quel ſagroſanto, e ſalutare: *mentiris impudentiſſime*; e ſoſtenerlo finchè voi non abbiate chiaramente accennato tutte codeſte perſone, le lor parole, il tempo, e 'l luogo: perchè o biſogna tacere, o riferir, e provare tutte le circoſtanze, come ſo io, quando vi racconto le ſtorie del P. Albì, e di Giovanni d' Alba. Altrimenti vi agguzzerete ſempre il palo ſulle ginocchia; e tutte le voſtre favole vi potrebbero ſervire, finchè non ſi ſapeſſero i voſtri principj; ma ora che tutto è ſcoperto, quando voi penſerete di dire all' orecchio, „ che un uom' „ onorato, che non vuol che ſi riſappia „ il ſuo nome, vi fece ſaper delle coſe

„ orribili di quella gente, „ vi ſentirete subito intuonare quel *mentiris impudentiſſime* del Cappuccino. E già un pezzo che ingannate il mondo, abuſandovi della fede che ſi preſtava alle voſtre impoſture, ed è omai tempo di reſtituir la riputazione, che rubbaſte a tante perſone calunniate. E quale innocenza sì luminoſa può darſi, che non reſti in qualche guiſa macchiata dalle audaci impoſture di una Compagnia ſparſa per tutta la terra, che ſotto veſti religioſe cuopre delle anime irreligioſe, che commettono de' neri delitti com' è la calunnia, non contro, ma ſecondo le loro maſſime? Non ſarò dunque degno di biaſimo per aver diſtrutta quella credenza, che ſi preſtava a' voſtri detti; poich' è molto più giuſto il conſervare a tante perſone da voi diſcreditate quella riputazione di pietà, che non meritavano di perdere, piuttoſtochè laſciare a voi quella riputazione di ſincerità, che non meritate di avere: non potendoſi dunque far l' uno ſenza l' altro, fu neceſſario il far conoſcere chi ſiete. Or io qui cominciai a farlo, ma e' ci vuol tempo per venirne a capo; tuttavia ci arriveremo, nè la voſtra politica vi gioverà per impedirlo, poichè

tutti quegli sforzi che sapreste impiegare, non servirebbero ad altro, che a far conoscere alle persone illuminate, che avete avuto paura, e che la vostra coscienza rimproverandovi di ciò che avea da dirvi, avete posto in opera ogni mezzo per prevenirlo.

ANNOAZIONE I.

SOPRA LA LETTERA XV.

Che la dottrina de' Geſuiti ſopra la Calunnia è falſa, erronea, ed Eretica.

§. I.

Confutazione di queſta dottrina co' principj ſtabiliti nella Lettera.

LA quindiceſima Lettera è come diviſa in due parti: la prima ſpiega la dottrina de' Geſuiti ſopra la calunnia, e la ſeconda fa vedere che la mettono in pratica ſenza ſcrupolo. Or di queſte due parti il loro Apologiſta ſorpaſſa quaſi tutta affatto la prima ſenza parlarne, in cui Montalto prova, che i Geſuiti levarono la calunnia dal numero de' peccati. Temett' egli di conciliarſi la pubblica indignazione col diffendere un' empietà sì ſpacciata, e perciò pensò bene di non impegnarviſi; ma però ſe non la diffende con quell' audacia, ch' è il propio carattere della Compagnia, s' è tuttavia guar-

dato del condannarla, e paſſò con aſtuzia queſt' articolo come ſcabroſo, e difficile. Ma il nuovo Apologiſta de' Caſiſti divenuto più audace, e credendo eſſer omai lecito il tutto a' Geſuiti, ſoſtiene apertamente, che la dottrina del Dicaſtillo nella ſpecolativa, cioè, come parla egli, *preſa in ſeſteſſa*, è probabile; e la dichiara lecita anche in pratica, quando ſi uſi davanti un Giudice; avendo ſolo qualche difficoltà di ammetterla generalmente in ogni occaſione, a motivo di quegl' inconvenienti che ne potrebbero inſorgere.

PRIMA dunque di mettermi ad eſſaminar la riſpoſta dell' Apologiſta de' Geſuiti, comincio del confutar quello de' Caſiſti; poichè queſto inſegna più patentemente l' errore; e riuſcirammi facile il farlo, baſtando ſolo applicare alla preſente materia que' principj, che ho ſtabiliti più ſopra, perchè già i Geſuiti ſeguouo ſempre le loro maſſime, e ciò che gl' induſſe a diſtruggere il precetto Divino ſopra l' omicidio, come vedemmo nella Lettera precedente, gl' induſſe pur anche a diſtruggere quello della calunnia; perciò quelle armi di cui mi ſon ſervito per atterrare

il primo errore, mi ſerviranno anche per diſtruggere il ſecondo.

L' autorità della S. Scrittura non lo condanna men chiaramente, nè v' ha coſa più evidente del Comandamento del Decalogo: *non direte il falſo teſtimonio*; nè può darſi un oracolo più formale di S. Paolo: *li maldicenti non entreranno nel Regno di Dio.*

I Padri prendono ſemplicemente, e generalmente queſte Leggi di Dio, che ſono ſemplici e generali; ed impongono per qualunque calunnia, ſenza diſtinzione, le pene più gravi, che ſogliono imporre a' più enormi peccati.

„ORDINIAMO, dice il primo Con„cilio d' Arles *can.* 14., che quelli che „accuſano falſamente i loro fratelli, ſie„no privati della comunione fino all' ul„timo della vita. „

IL quarto Concilio di Cartagine ordina a' Veſcovi *can.* 55. „ di ſcomunicare quel„li, che accuſano i loro fratelli; e che „ſe ſi correggono, gli ammettano alla Co„munione, ma non mai però entrino „nel Clero. „

IL ſecondo Concilio d' Arles *can.* 24. rinnuova il canone del primo, ed ordina, „ che quelli che ſaranno convinti d' aver „ falſamente impoſto de' delitti a' loro fra- „ telli, ſieno privati della comunione fino „ alla morte; come già ordinò il gran „ Concilio. „

IL Concilio d' Ippona dice *can.* 13. „ che un Cherico debb' eſſer giudicato reo „ d' un delitto capitale, quando ſia convinto „ d' aver portato un falſo teſtimonio. „

IL primo Concilio di Matiſcona non ſi eſprime con minor forza, *can.* 18. dove dice. „ Riguardo a coloro che ſaranno „ convinti di avere accuſato falſamente „ qualche perſona innocente, o ſia da- „ vanti al Principe, o ſia davanti a' Giu- „ dici, s' è un Eccleſiaſtico coſtituito in „ dignità, ne ſia ſubito depoſto; e s' è „ un Laico ſia ſcomunicato, finchè abbia „ riparato il male che fece con una peni- „ tenza pubblica, e con una ſoddisfazione „ proporzionata al ſuo delitto. „ Or egli è ben chiaro, che per codeſte perſone innocenti ſi debbono intender quelli, che non ſono rei de' delitti a loro impoſti.

PAPA Adriano *cap.* 50. ordina che

„ colui ch' avrà diffeminato de' libelli fa-
„ mosi, o pubblicato qualche cosa ingiu-
„ riosa contro la riputazione d' un' altro;
„ e ch' essendo scoperto non possa provar
„ quanto disse, sia pubblicamente frustato;
„ e che il primo nelle cui mani cadranno
„ tali libelli, sia obbligato a dichiararli,
„ se non vuole incorrere nella stessa pena
„ dell' Autore. „

PARIMENTI lo stesso Papa *cap.* 62. dice. „ Se qualcuno impone de' falsi de-
„ litti ad un Vescovo, a un Prette, a un
„ Diacono, e non possa provarli, se gli
„ neghi la comunione anche in morte. „

COSI' pure al *cap.* 63. ordina che
„ se alcuno legga de' libelli famosi, o canti
„ qualche canzone contro l' altrui ripu-
„ tazione, sia scomunicato. „

FINALMENTE il secondo Concilio di Douzy, tenuto nell' 874. condanna similmente i calunniatori senza veruna distinzione, dicendo *can.* 2.

„ LE Leggi imperiali, che la Chiesa
„ adopera insieme co' suoi Canoni per go-
„ vernare i Fedeli, ordinano, che i ca-
„ lunniatori, cioè quelli ch' ànno l' ardire

„ di prevenir li Principi con falſe relazio-
„e ni contro le perſone innocenti, ſieno
„ eſſiliati come infami. Oltracciò dicono,
„ che non v' è alcun motivo di differir
„ la punizione d' un calunniatore ricono-
„ ſciuto per tale: perciò non poſſiamo
„ tollerare, che ſi mettano di nuovo all'
„ eſame quelle accuſe, che nel primo
„ non ſi poterono ſoſtenere; e che quin-
„ di ſi dia di nuovo dell' agitazione all'
„ innocenza a motivo di calunnie inſuſ-
„ ſiſtenti. Ed altrove; che chi preſen-
„ terà al Giudice una ſcrittura, ſia obbli-
„ gato a provarne la verità, eſſendo già
„ una regola ſtabilita in tutte le cauſe,
„r che chi produce una ſcrittura debba
„ mantenerla, altrimenti ſe non può pro-
„ varne la verità, ſia ritenuto come reo
„ d' una falſità. „

OR contro tutte queſte autorità s' al-
zano i Geſuiti nel ſecolo ſedicesimo, e
ſenz' alcuna prova cavata dalla Tradizio-
ne, ſi mettono a riſtrignere l' eſtenſione
di queſto precetto, con una nuova ecce-
zione, e non mai per l' addietro cono-
ſciuta; e ardiſcono d' inſegnare, ch' è
ſoltanto un peccato veniale il ribattere la
calunnia colla calunnia. Se poi ſi do-
mandi loro da chi abbiano pigliato queſt'

eccezione, o chi abbiala autorizata, non ne citano alcuno; e ſol recano una meſchiniſſima ragione, di cui moſtreremo ben preſto la falſità. Ma anche ſenza intenderla, chi può eſitare a condannarla anticipatamente, come temeraria, erronea, ed anche eretica? Se dopo ſedici ſecoli è permeſſo inventar delle nuove eccezioni, non mai conoſciute da tutta l' antichità, contro le Leggi generali, e contro i precetti di Dio più eſpreſſi, ecco che la Diſciplina Eccleſiaſtica, e tutta la Religion Criſtiana è bella e diſtrutta. Dunque coloro, che ſono cotanto arditi, non meritano d' eſſer nemmeno aſcoltati; poichè già la lor audacia porta in fronte il carattere della falſità. Quindi ſe mi metterò ad eſſaminare quella ſtolta ragione, ſu cui li Geſuiti piantano la lor ſentenza, non farollo già perch' eſſi abbiano alcun diritto d' eſſigerlo, ma ſol perch' è vantaggioſo a' Lettori l' eſſere iſtruiti della fievolezza, e della indegnità di que' cavilli, che adoprano i Caſiſti per eludere, e rendere in parte vano un Comandamento di Dio.

§. II.

Si confuta la ragione con cui li Geſuiti pretendono di provar, che la Calunnia non è un delitto.

L' Apologiſta de' Caſiſta tocca queſta ragione *pag.* 129., quando dice al Montalto. „ Dovevate, Signor Segretario, „ moſtrar, che un calunniatore ha gius, „ ed è padrone della ſua riputazione, „ benchè diſtrugga quella degli altri. „ Gli altri poi eſtendono ancor più queſta bella maſſima, ma tutto ciò che dicono, ricade ſempre nello ſteſſo, e ſi riduce a queſto argomento. Non è un' ingiuſtizia il calunniar colui che non ha verun gius ſulla ſua riputazione: or un calunniatore non ha alcun gius ſulla ſua riputazione: dunque non ſi commette un' ingiuſtizia calunniandolo; e per conſeguenza una tal calunnia è un mero peccato veniale, perchè ſe non è ingiuſta, non è cattiva ſe non perch' è falſa; e la bugia che non è ingiuſta è ſoltanto un peccato veniale, dunque in tal caſo la calunnia non è che un peccato veniale.

PRIMA dunque d' inoltrarmi, e di

ſcuoprir le altre illuſioni di queſt' argomento, dico primieramente, che la minore, cioè la ſeconda propoſizione, è aſſolutamente falſa. E' falſo, dico, che un calunniatore, o un reo di qualche altro delitto, non abbia gius di non eſſer conſiderato come un adultero, ſe veramente non è tale; ed è falſo che ſi poſſa levargli la riputazione d' eſſer caſto, s' è caſto, per qualunque altro delitto ch' abbia commeſſo. La ragion n' è chiara, perchè non eſſendo reo d' adulterio davanti a Dio, e la ſteſſa verità rendendogli teſtimonianza, non ſi può ſenza ingiuſtizia fargli perdere davanti agli uomini ciò che non ha perduto davanti a Dio. Egli merita dunque di paſſar per un calunniatore, perch' è tale, ma non merita di paſſar per un adultero quando nol ſia; poichè ogni giudicio condannato dalla verità è ingiuſto, concioſſiacchè la giuſtizia, e la verità ſieno una ſteſſa coſa. Dunque colui che riſpigne una calunnia con un' altra, ſi vendica di un delitto con un altro, e non è meno reo di colui, che commetteſſ' egli ſteſſo un adulterio, per vendicarſi d' un adulterio. E' vero che il peccato di colui, che primo calunnia un uom dabbene, può eſſer maggiore riguardo alle circoſtanze; ma colui che calunnia

calunnia queſto calunniatore non n' è meno calunniatore egli ſteſſo. In brevi parole tutti coloro, che impongono ad un altro un delitto, di cui è innocente, ſi rendono propiamente colpevoli del grave peccato di calunnia.

QUESTO fa veder con quanta giuſtizia, e ragione il Collegio Teologico di Lovanio condannò queſta propoſizione de' Geſuiti, nella Cenſura del 1657. „ E' „ probabile che chi accuſa falſamente una „ perſona di qualche delitto, per diffen„ der la ſua innocenza, e 'l ſuo onore, „ non pecchi mortalmente. E ſe queſto „ non è probabile, appena ſi toverà in „ tutta la Teologia un' opinione probabile. „ *Cenſura:* Queſta propoſizione non ſola„ mente non ha nemmeno un' ombra di „ probabilità; ma è piuttoſto il colmo „ della temerità, dando un' ampia licenza „ a' calunniatori „. il che poi è lo ſteſſo che dire, ch' è un errore conſiderabiliſſimo, e pernizioſiſſimo. Avrebbe potuto condannarla anche di ereſia, poichè evidentemente contraria alla S. Scrittura, ed alla Tradizione in un punto eſſenzialiſſimo, o comecchè ciò appartenga piuttoſto a' coſtumi che alla fede, noi però non ſiamo men' obbligati a credere di Fede

Divina que' precetti, che riguardano i coſtumi, e che furono da Dio rivelati, di quello che ſiam' obbligati a credere i Domini ſpecolativi della Religione, ſiccome dottamente ne inſegna Pietro Cantore *verbi abbreviati cap.* 20. „ Due coſe ſono „ neceſſarie per ſalvarſi; la via della Fe„ de, ed il lume de' coſtumi. Se dunque „ chiamiamo Eretico colui, che ſi allon„ tana alcun poco dalla Fede; ſe lo rim„ proveriamo duramente, dicendogli ch' è „ fuor di ſtrada, perchè non correggere„ mo parimenti colui, che s' allontana „ un poco dal lume de' precetti, che ſo„ no la regola de' noſtri coſtumi? Perchè „ non lo rinfaccieremo dicendogli, che „ non è più nel chiaro, ma nel bujo? „ Perchè non diremo a colui che paſſa i „ limiti della ſobrietà, che non è più ſo„ brio, ma intemperante? Eſſendo la Fe„ de fondata ſopra de' Miſterj, e la „ Scrittura proponendoceli con parole oſcu„ re, ognuno accorda, che volendo ſcior„ re cotali inviluppi, ſarebbe facile lo „ ſmarrire la buona via, ſe ci prendeſſimo „ la libertà di voler iſpiegarli in altra „ maniera, da quella che impiegarono i „ Santi, aggiugnendo, o diminuendo, o „ indolcendo ciocchè parea troppo duro al„ la ragione. Ma perchè non farem noi

„ lo ſteſſo riguardo al lume, ed alla regola „ de' noſtri coſtumi, s' è egualmente ne- „ ceſſaria per ſalvarſi, e quel ch' è di più, „ ci fu data con parole chiare ed eviden- „ ti? Perchè potremo, ſenza cadere in un „ error conſiderabile, ſpiegarlo ſecondo i „ noſtri propj penſieri, addolcirla, oſcu- „ rarla, od alterarla in qualunque altra „ maniera? „

PARIMENTI S. Tommaſo inſegna ancor più chiaramente *quodl.* 3. *art.* 12., ch' egli è un eſſer veramente eretico il negar, che ſia peccato una coſa, ch' è contro il comandamento di Dio: eccone le medeſime parole: „ Il dir che quelli, „ che ſi ſon' obbligati con voto, o con „ giuramento ad entrar in una Religione, „ non ſien' obbligati ad entrarvi, è un' „ Ereſia ſpacciata; perchè chiunque ardi- „ ſce di ſoſtenere, che ciò ch' è contra „ un comandamento di Dio, non è pecca- „ to, debb' eſſer riguardato com' Eretico. „ Perciò direbbeſi un Eretico chiunque ne- „ gaſſe, che la ſemplice fornicazione è „ peccato, perch' ella è, ſecondo la dot- „ trina de' Santi, contro queſto precetto. „ *Non adulterare.* „ Ecco con ciò confermato quanto dicemmo altrove, ch' è un'

ereſia l' allontanarſi dall' unanime conſenſo de' Padri, nello ſpiegare un comandamento di Dio.

§. III.

Eſame de' due argomenti dell' Apologiſta de' Caſiſti. Confutazione del primo, con cui cerca di moſtrar alieni i Geſuiti dal mettere in pratica le loro maſſime ſopra la Calunnia.

QUESTA dottrina de' Geſuiti circa la calunnia è confermata da tante prove cavate da' loro principali autori, che il loro Apologiſta, e quello de' caſiſti non ebbero cos' alcuna da opporre contro un fatto sì incontraſtabile. L' ultimo pensò ſoltanto a cuoprirla in maniera, che non poteſſe riuſcir di sfregio a' Geſuiti; e ben s' avvide ch' era molto difficile, che non ſi ſoſpettaſſe, che codeſti dottori, e diffenſori sì zelanti della calunnia, non ſe ne ſerviſſero qualche volta, o almeno non ne foſſero tanto alieni, come ſon' ordinariamente gli altri fedeli. Procurò dunque di allontanar da eſſi cotal ſoſpetto; e per riuſcirvi fa due argomenti, l' uno de' quali, ſecondo lui, giuſtica invincibilmente i Geſuiti da queſto delitto, e l'

altro prova, che ſi dee piuttoſto accuſarne i loro avverſarj.

Ecco il primo *pag.* 130. „ Tutt' i „ Teologi della Società inſegnano, che bi„ ſognerebbe piuttoſto laſciar perire tutto „ il mondo, che commettere un ſol pec„ cato veniale: Or ſecondo loro la calun„ nia è almeno un peccato veniale, dun„ que li Geſuiti non credono che ſia le„ cito ſervirſene: dunque non ſe ne ſer„ vono: e non inventano delle maldicenze „ in tutto ciò, che rinfacciano a' Gian„ ſeniſti. „

Io temo molto, che quelli che conoſcono i Geſuiti, non facciano troppo gran capitale di queſto ſillogiſmo; ma accordiamo, che i Geſuiti s' ingegnano di sfuggire anche i peccati veniali: almeno però è certo, che non ſe ne guardano con tanta diligenza, come da' peccati mortali; nè ſi può credere che ſchivino, per eſſempio, una parola ozioſa, un riſo ſmoderato, come ſchivano un adulterio, uno ſpergiuro. E chi non ſa, che l' idea ch' abbiamo del peccato veniale, diminuiſce quell' attenzione, che dobbiam' avere per evitarlo? Quando dunque ſi veggono i Geſuiti metter la calunnia, la maldicenza

nello ſteſſo rango delle parole ozioſe, non è un giudicio temerario il ſoſpettare, ch' eſſi abbiano tanto ſcrupolo di calunniare, quanto ne ànno di dir delle parole ozioſe.

MA non è queſto il luogo di ammettere le congetture, ed i ſoſpetti, poichè le lor maldicenze, e calunnie ſon troppo evidenti; e riſaltano ſenſibilmente ſotto gli occhi di tutto il mondo. Si tratta ſolo di ſaperne la cauſa, e ſe calunnino contro coſcienza, o nò; ed il Montalto credette queſt' ultimo, vedendo che i loro Autori levavano la calunnia dal numero de' delitti; e quindi riguardò quelle calunnie, che ſpargeano contro i loro avverſarj, quali conſeguenze di cotal maſſima; e volle piuttoſto far loro grazia di dire che calunniano, perchè credono falſamente di poter farlo, che dire che lo facciano contro coſcienza. E' chiaro che non poteva egli giudicar di loro più favorevolmente; poichè ben ſi ſa, che un peccato è maggiore, quando ſi opera contro coſcienza, di quello che ſi commette, perchè ſi è prevenuto da un falſo principio.

PER altro era molto difficile ch' egli

ne giudicaſſe altrimenti: la facilità con cui ſi vede che i Geſuiti ſpargono le calunnie, aſſai chiaramente moſtra che operano per perſuaſione, e non contro coſcienza; poichè ciò che è contro la coſcienza non ſi fa tanto ſpeſſo, nè tanto facilmente: dunque biſogna che i Geſuiti credano di poter calunniare con ſicurezza di coſcienza.

In fatti ſe il timore di commettere un peccato veniale poteſſe trattenere alcune coſcienze timorate, non mancano altri mezzi per levar queſto ſcrupolo e per eſentar la calunnia anche dal peccato veniale: ne v' ha coſa più facile ſecondo i lor principj. Non ſi pecca, ſecondo loro, contro la giuſtizia riſpignendo la calunnia colla calunnia; e ſol ſi pecca contro la verità; il che non è altro che un peccato veniale: ſe dunque ſi poſſa far sì che non ſi pecchi nemmeno contro la verità, ſi potrà calunniare ſenza timor d' offender Dio. Per far queſto non c' è d' uopo di altro che di ricorrere alla dottrina delle reſtrizioni mentali, poichè inſegnano che ſi può ſervirſene in ogni 'ncontro, in cui non ſia intereſſata la giuſtizia; ma la giuſtizia non c' entra nel caſo noſtro, dunqu' è lecito ſervirſi delle reſtrizioni men-

tali, e calunniare ſenza ritegno, e ſenza pur un peccato veniale.

A tenore di queſti principj, credono i Geſuiti che qualche donna ſia nocevole alla Compagnia, e che lor ſia vantaggioſo che la ſua riputazione ſia annerita, poſſono ſenz' alcuno ſcrupolo pubblicare ch' ella è un' adultera; e queſta calunnia non offende nè la giuſtizia nè la verità; non offende la giuſtizia, perchè riſpingono la calunnia colla calunnia; non offende la verità, perch' eſſi per via d' una reſtrizion mentale poſſono intendere ch' ella non ſia propiamente rea del delitto di adulterio, ma ſolo impropiamente, o ſia perchè porta in ſe il fomite della concupiſcenza, ch' è la ſorgente dell' adulterio, o ſia nel ſenſo dell' Appoſtolo S. Jacopo, che dice, che chi ama il mondo è un adultero: ecco come una probabilità dà la mano all' altra, e gli dà l' ultima perfezione.

QUESTO è ciò ch' io aveva ſcritto di primo lancio ſolamente per via di congetture, conſiderando quelle conſeguenze che ſi potrebbono ricavare dalle dottrine de' Geſuiti; ma poi m' avvidi che l' impaccio di far delle congetture e di cavar

delle conſeguenze per impugnar queſti buoni Padri era totalmente inutile, poichè abbiamo il Tamburino che cè ne diſpenſa, liberando egli la calunnia dalla ingiuſtizia, e dalla menzogna, purchè ſia per diffenderci da un' altra calunnia o da un' ingiuria. Aſcoltiamolo come parli *lib. 9. cap. 2. §. 2. num. 4.* „ Se non potete „ altrimenti diffendervi da un teſtimonio „ ingiuſto, vi è lecito d' imporgli tanti „ delitti, quanti baſtano per giuſtificar la „ voſtra innocenza? A queſta quiſtione ſo „ due riſpoſte, l' una delle quali mi pare „ aſſai probabile, e l' altra molto incerta. „ E' probabile, ſecondo me, che ſe lo „ fate non peccate contro la giuſtizia, „ e che perciò non ſiete obbligato alla re- „ ſtituzione; e la ragion è, perchè l' ob- „ bligazione di diffender la vita eſclude l' „ ingiuſtizia di tutte le azioni, che fate „ nella neceſſità di diffendervi. L' in- „ certo poi è, ſecondo me, ſe ſi poſſa „ far ciò lecitamente ſenz' alcun peccato. „ Il Cardinal de Lugo parla così: egli è „ certo che ciò non è lecito. . . . Tal è „ la ſua opinione: ma ſiccome tutto il „ peccato ſi fa conſiſtere nella menzogna, „ e nello ſpergiuro, reſta da ſciorre la „ difficoltà ſeguente. Se la bugia foſſe „ ſenza il giuramento, ſarebbe ſol peccato

„ veniale; imperciocchè quantunque la bu-
„ gìa aveſſe per oggetto un mal conſi-
„ derabile, che farebbeſi al proſſimo, tut-
„ tavia potendo fargli queſto mal con giu-
„ ſtizia, non ſarebbe riputato grave. In
„ ſecondo luogo, quand' anche vi ſi ag-
„ giugneſſe il giuramento, toccherebbe o
„ a me, o a quelli che conoſceſſero la
„ mia innocenza, di eluderlo con un
„ equivoco, e così evitar lo ſpergiuro,
„ e la menzogna, nel qual caſo tutt' i
„ Dottori comunemente, ed anche lo ſteſ-
„ ſo de Lugo non ſono più di tale opinio-
„ ne. Dunque ſi tolga queſt' inconve-
„ niente, e ceſſeranno d' eſſer contrarj a
„ queſta dottrina. Che poi ſia lecito il
„ prevalerſi d' un giuramento equivoco in
„ una procedura di Giuſtizia, ſe non è
„ legittima, lo inſegna apertamente il Ca-
„ ſtropalao *tr.* 3. *diſp. de Jur. p.* 7. *mem.* 1.
„ ed altri: e per conſeguenza lo ſteſſo
„ debb' eſſer lecito anche in una giuſtizia
„ ben regolata, in cui però ſi produca un
„ teſtimonio ingiuſto. Dunque pare che
„ colui, che nel caſo accennato imponeſſe
„ de' falſi delitti ad un teſtimonio falſo,
„ o illegittimo, potrebbe farlo ſenza pec-
„ car mortalmenre. Tuttavia dichiaro,
„ che queſto è ancora incerto; perchè ſe
„ ſi trattaſſe di provare, che quel falſo

„ teſtimonio è un impudico, uno ſcomu-
„ nicato, un Eretico? Dirà taluno che que-
„ ſto falſo teſtimonio non ha da far altro
„ che imputarſelo. Va bene, ma non
„ reſto ancor ſoddisfatto. Perchè ſe bi-
„ ſognaſſe per eſſempio contraffar delle
„ Scritture pubbliche, potrebbeſi indurre
„ un Notajo a farle, a cui però foſſe
„ nota la mia innocenza? E perchè no?
„ direte: queſto non è mancar di fedeltà
„ alla repubblica, anzi eſſerle fedeliſſimo,
„ prendendo a diffendere le membra in-
„ nocenti di eſſa Repubblica. Ma ſe ſi
„ apra queſta porta, che diverranno i
„ Tribunali di Giuſtizia? Ebbene, voi
„ dite, che ſi producano ſol de' teſtimonj
„ veritieri, come ordinano le Leggi più
„ ſagroſante, poichè rigettando in qualſi-
„ voglia modo i falſi teſtimonj, non ſi
„ ſcuotono i Tribunali, anzi viemmeglio
„ ſi ſtabiſcono. Intendo beniſſimo queſta
„ ragione; ma ſiccome ancor mi ſembra
„ troppo dura, ho piacer di rimettere
„ ad altro tempo la deciſione di queſta
„ difficoltà. „

Or dopo queſta lunga diceria, ſaravvi forſe chi dirà, che il Tamburino non parla aſſai affermativamente, per poter con un diſcorſo sì vacillante render probabile

une tale opinione; ma queſto può cader in mente a coloro, che non ſon pratici del linguaggio de' Caſiſti. Baſta riferirſi al medeſimo Tamburino, poich' egli non richiede che un' opinione ſia certamente probabile, acciocchè ſia ſicura in coſcienza, baſta che ſia un tantino probabilmente probabile; e tal è appunto quella opinione di cui confeſſa, che non può moſtrare la falſità, e le cui ragioni gli pajono conſiderabili a tal ſegno, che non potendo riſolverſi ſul fatto, ne rimette ad altro tempo la deciſione. Decidiamo, dice il Caramuello nella ſua Teologia Fondamentale 451., che ogni azione umana è permeſſa, quando non contradice evidentemente ad una legge, che obbliga evidentemente. Or il ſolo vacillar che fa il Tamburino, moſtra che colui, che con un giuramento equivoco impone di falſi delitti ad un teſtimonio falſo, o illegittimo, contro l' ingiuria del quale dee diffenderſi; e che per lo ſteſſo fine ſuborna de' teſtimonj, ed un Notajo, e contraffà degli atti pubblici, non gli pare che offenda evidentemente alcun precetto; poicchè ſe non gli ſembraſſe così, non penſerebbe a ſtarſene ſoſpeſo. Dunque non dichiarando queſt' opinione improbabile, fa intender ch' è probabile, e per conſeguenza ſicura.

§. IV.

Confutazione del ſecondo argomento, in cui ſi fa vedere, che i Geſuiti non ſolamente ſi prendono la libertà di calunniar quelli, che imputano alla lor Compagnia de' delitti, di cui non è colpévole, ma che calunniano anche quelli, che lor rinfacciano de' delitti veri.

IL ſecondo argomento dell' Apologiſta è tale: „ Li Geſuiti eſentano la calunnia „ da peccato mortale, ma ſolo quando ſi „ adopera contro un calunniatore: Ora „ per confeſſione medeſima de' loro av- „ verſarj li Geſuiti non riguardano che „ come peccati veniali tutte quelle calun- „ nie, che ſpargono contro i Gianſeniſti: „ Dunque li Geſuiti non calunniano, o „ ſe calunniano, biſogna che i Gianſeniſti „ confeſſino, ch' eglino ſteſſi ſono calun- „ niatori. „ Ma l' Apologiſta non avrebbe dovuto diſſimulare, che il Montalto avea già prevenuto, e rovinato anticipatamente queſt' objezione con tal rifleſſione. „ L' „ amor propio, dice, ci perſuade ſempre „ che ſiamo attaccati con ingiuſtizia, e „ lo perſuade principalmente a voi, Pa- „ dri miei, che ſiete in tal guiſa acceccati

„ dalla vanità, che volete far credere in „ tutt' i voſtri ſcritti, che offender l' o- „ nore della voſtra Compagnia, ſia lo „ ſteſſo che offendere l' onor della Chieſa. „

DUNQUE acciocchè li Geſuiti credano di aver gius di calunniare li loro avverſarj con ſicurezza di coſcienza, non è neceſſario che i loro avverſarj ſieno realmente calunniatori; baſta che li Geſuiti s' imaginino che lo ſieno, o ſemplicemente che ſieno ingiuſti nel pubblicar quelle coſe, che rieſcono di ſvantaggio alla Società loro, comecchè per altro ſieno vere. Or chi può dubitar, che quel cieco amore di cui ſon pieni per loro ſteſſi, non perſuade loro con tutta facilità, o l' una, o l' altra di queſte due coſe?

SE ſi dica, che non conoſcono alcuna vera Teologia, comunque ciò ſia vero, ſubito penſano d' eſſer calunniati, perchè credono che non s' abbia troppo grande idea del loro ſapere. Se ſi dica che corrompono i coſtumi de' Criſtiani, ſe ne dolgono come di una calunnia, perchè prendono le opinioni più aſſurde come maſſime ſagroſante. Finalmente anche que' rimproveri che ben conoſcono eſſer loro fatti con fondamento, li riguardano

come falſi, o almeno ingiuſti, perchè pretendono che ſi faccia male a pubblicar quelle coſe, che poſſon' offuſcar la gloria della lor Società, il che baſta per dar loro il diritto di negarlo ſenza peccato, e dì accuſar come bugiardi quelli che le pubblicano. Nè diſſimulano punto un tal diritto, anzi vogliono che tutto il mondo lo ſappia; onde dice ingenuamente l' Apologiſta de' Caſiſti *pag.* 129. „ Mol-
„ ti Teologi, e Canoniſti inſegnano, che
„ un uomo a cui ſia rimproverata ingiu-
„ ſtamentè una coſa, può ſoſtenere a co-
„ lui che gli fece un tal rimprovero, ch'
„ è un mentitore, e un impudente ca-
„ lunniatore, benchè il delitto rinfacciato
„ ſia vero. „

NON dobbiam dunque più maravigliarci, ſe l' Apologiſta de' Geſuiti accuſa il Montalto di calunnia, di mala fede, e di bugia; nè è coſì ſciocco, che non ſappia che il Montalto riferiſce le dottrine de' Caſiſti coll' ultima eſſattezza; e quindi l' Apologiſta de' Caſiſti, che ſcriſſe dopo, s' appigliò allo ſpediente di confeſſar ſemplicemente, quaſi per tutto, che i Caſiſti realmente inſegnano ciò che il Montalto lor attribuiſce; ma tuttavia quelle ingiurie che vomita, quel replicar con sì

gran frequenza le impoſture, era molto a propoſito per iſtordire gl' ignoranti. Baſtava queſto per obbligarlo a contraffarſi per qualche tempo, ed accuſarlo mille volte d' impoſtura, malgrado la ſua innocenza; baſtava queſto, diſſi, per dargli il diritto di far tutto ciò ſenza ſcrupolo, e ſenz' alcun rimorſo di coſcienza, ſecondo la maſſima de' Geſuiti, che poco fa recai, cioè „ che un uomo a cui ſia rim-
„ proverata giuſtamente una coſa, può
„ ſoſtenere a colui che gli fece un tal
„ rimprovero, ch' è un mentitore, e un
„ impudente calunniatore, benchè il de-
„ litto rinfacciato ſia vero.

IN queſto modo traggono dalla bugia, e dalla calunnia le armi per diffenderſi, e per vendicarſi in un colpo de' loro nemici; cioè, negano arditamente i delitti più evidenti, e da loro ſteſſi conoſciuti arciveriſſimi, e quindi prendono motivo di accuſar di calunnia quelli che ardiſcono rinfaciarglieli, ed impongono loro degli altri delitti inventati a cappriccio, ſpargendo contro di loro un' infinità di calunnie. Qual è dunque quell' innocenza che non rimarrà oppreſſa dalle calunnie di tante lingue maldicenti, o che temendo di reſtarne oppreſſa non voglia piuttoſto

piuttoſto laſciare i Geſuiti nella lor falſa pace, che inutilmente combattere contro nemici, che non v' ha alcuna ſperanza di vincere? Queſto è il motivo per cui quantunque molti conoſcano, e deteſtino ſegretamente le ſregolatezze della Società, pochiſſimo ànno il coraggio di alzar la voce e metterſi a fronte di un corpo sì formidabile. Ella è però una Providenza particolare di Dio, che queſta Compagnia divenuta in queſto ſecolo inſolentiſſima pel ſuo gran credito, abbia ingiuſtamente attaccato quelli, che non ànno altro amore che per la verità, e che non temendo nè ſperando niente dagli uomini, eſpoſero le loro rilaſſatezze in faccia di tutta la terra; e verrà un giorno in cui gli uomini forſe più illuminati ſi riconoſceranno debitori di tali ſcoperte (*).

(*) Intanto però ſappiano i Geſuiti, che finchè ſuſſiſterà la Chieſa, non mancheranno mai degli uomini zelanti della verità, e diſtaccati da ogni grandezza, e da ogni mondano intereſſe, che ſi opporranno ſempre a' loro ſforzi con cui cercano di opprimere le verità della Fede, e della Morale, e ben poſſono avvederſene dalla condotta che va in ciò tenendo la Providenza. Cominciarono i Franceſi ad inſorgere contro le novità Moliniſtiche, e lungo tempo

combatterono contro tutta la potenza Geſuitica, ſoſtenendo la cauſa di Dio, e della ſua Grazia ad onta delle loro più inique violenze: ſe ne videro molti eſiliati, molti coſtretti a naſconderſi, Eccleſiaſtici calunniati, incarcerati, e morti di ſtento, Monaſterj perſeguitati, e diſtrutti; in ſomma i più dotti, i più timorati di Dio, i più zelanti maltrattati come ribelli allo Stato, diſubbidienti alla Chieſa, ed Eretici contumaci. E chi cagionò tutti queſti diſordini? tutto il mondo ſa che furono i Geſuiti ch' eccitarono sì grand' incendio; e con falſiſſime relazioni impegnarono la Corte di Roma a ſecondar le loro crudeli impreſe, facendole credere che ſi trattava d' una nuova Ereſia a cui biſognava opporſi con ogni ſforzo. Queſta Corte troppo credula cominciò a fulminar queſta ſuppoſta Ereſia, che non mai fu, e impegnò il Re Luigi XIV. a corriſpondere alle ſue miſure; e ben le fu facile l' impegnarlo, poichè già queſto gran Re avvedutiſſimo in tutte le coſe, avea avuto la debolezza di abbandonarſi in braccio a' Geſuiti, i quali facilmente gli perſuaſero, che ci andava della gloria di Dio, e del bene del ſuo ſtato, nello ſterminare gli Eretici, cioè i Gianſeniſti. Ecco dunque impegnato il braccio ſecolare ed Eccleſiaſtico, contro chi? contro quelli che ſi opponevano agli errori de' Geſuiti, chiamati Gianſeniſti. Che poi Roma abbia fatto queſto paſſo falſo, non è da maravigliarſi, poichè que' medeſimi, che ſoſtenevano la purità della Fede, ed il trionfo della Grazia di Geſucriſto, contro il Geſuita Molina, che

volea rinnovare il Pelagianeſimo, queglino ſteſſi ſoſteneano, che il Papa è ſoggetto all' autorità di tutta la Chieſa congregata ne' Generali Concilj; ch' egli non è infallibile, e principalmente nelle coſe di fatto; che i Criſtiani debbono leggere la S. Scrittura, eſſendo ragionevole che un Figliuolo legga una lettera ſcrittagli da ſuo Padre, ed altre coſe ſimili; e quindi ſiccome queſti ſon punti tropp' odioſi alla Corte Romana, colſe l' occaſione di opprimer coloro che li ſoſteneano; e ſi contentò piuttoſto di dar mano a' Geſuiti per ſoſtenere il Pelagianeſimo, che tollerar quelli che ſi opponeano alle ſue ingiuſte preteſe. Si può dunque imaginare con qual furor s' adoperaſſo i Geſuiti francheggiati dal Papa e dal Re: tanto ſi maneggiarono, che giunſero ad opprimere preſſocchè tutt' i loro emoli, e poco a poco giunſero a ſoſtituire nelle migliori dignità della Chieſa di Francia perſone a loro dedicate; onde preſentemente quaſi tutti que' Veſcovi ſono Moliniſti, e Congruiſti; nè altro reſta ſe non ſe che abbraccino anche la ſteſſa Morale de' Geſuiti; il che non ancor fecero, e ſi può ſperare che non faranno. Intanto però la Corte di Roma, che non diffeſe la Grazia di Geſucriſto come dovea, per giuſta Divina Providenza doppiamente punita ſi vide, cioè, primieramente, perchè anche al giorno d' oggi ſi ſoſtengono in molti luoghi quegli ſteſſi punti già accennati, ch' eſſa non può ſoffrire; in ſecondo luogo vede, che que' medeſimi Geſuiti, che favorì, ſi beffano della ſua debolezza e de' ſuoi fulmini; e dichiarando eglino ſteſſi come Gian-

ſeniſti il Cardinal Noris, il Maſſoulié, e tutti quegli altri buoni Cattolici, che regiſtrati ſi trovano nella Biblioteca, e nel Dizionario Gianſeniſtico, le fanno conoſcere quaſi con iſcherno, che quel Gianſeniſmo ch' eſſa condannò, non è altro che la dottrina di S. Agoſtino, del Cardinal Noris, e di tanti altri ch' eſſa venera come ortodoſſi, che anzi come principali lumi della Chieſa di Dio. Sicchè s' è vero, che queſti ſieno Gianſeniſti, ſecondo ciò che dicono i Geſuiti, biſognerà che ogni buon Cattolico ſi dichiari ad alta voce ch' è un Gianſeniſta.

Dopo però che i Geſuiti tanto fecero in Francia, ed ebbero il piacer di vedere in quel vaſto regno ſoppreſſo l' antico invariabil domma della Chieſa, che ſempre ſoſtenne l' onnipotenza della Grazia di Dio ſopra la volontà dell' uomo, ſi credeano d' eſſer giunti a mettere in pacifico Trono il loro Molina. Ma quel Dio che non mai abbandonò la ſua Chieſa fece, che a miſura che andavano mancando in Francia i ſuoi fedeli ſervi, cominciaſſero a moltiplicarſi in Italia; onde oggi la dottrina di S. Agoſtino vedeſi colà ſoſtenuta con maggior fervore, che non faceaſi ne' tempi andati. Aprono dunque i Geſuiti ora la guerra in Italia, e cominciano a trovar in ogni buco de' Gianſeniſti, e perfino nella Corte di Roma; e quindi cominciano già a metter fuori le loro armi, vo' dire le loro calunnie, ſiccome vedremo nelle Annotazioni alla Lettera ſeguente.

ANNOTAZIONE II.

Infedeltà dell' Apologiſta ſovra gli eſſempi riferiti dal Montalto delle calunnie de' Geſuiti.

NON ſarà qui inutile il conſiderar ciò che l' Apologiſta riſponde ad uno degli accennati eſſempj, cioè che il P. Pintereau, ed il Cauſſino negano amendue, che ſi trovi nel Baunio, ciò che pur v' è, e che l' Apologiſta medeſimo lo confeſſa: non v' ha certamente coſa, che faccia meglio conoſcere il genio della Compagnia, quanto queſta riſpoſta.

OGNUN vede dalle parole del Pintereau, e del Cauſſino riferite dal Montalto, con quale ſfacciataggine aſſicurino, che non ſi trova nel Baunio il minimo veſtigio di tale opinione, „ che ſia lecito il „ cercar direttamente, *primo & per ſe*, „ un' occaſione proſſima di peccare pel be„ ne ſpirituale, o temporale, di noi o del „ noſtro proſſimo. „ Tuttavia è certo, che ſi trova nel Baunio queſta opinione in propj termini, e nel luogo citato dal

Montalto. E vero ch' ella è avata da Baſilio Ponce, ma il Baunio l' approva con queſte preciſe parole: *Sottoſcrivo volentieri alla ſentenza di Baſilio Ponce.* Perciò l' Apologiſta accorda che il Baunio è del medeſimo ſentimento del Ponce. Ma come farà poi a ſalvar il Pintereau ed il Cauſſino da una bugia patente e da un' orrenda calunnia? Che potrà riſpondere a queſte indiavolate eſpreſſioni del Pintereau (*rep. du Pint.* 1. *part. p.* 24.) „ Biſogue„ rebb' eſſere d' una coſcienza perduta per „ inſegnare una dottrina sì deteſtabile; „ ma biſogna eſſer piggior d' un Demonio „ per imputarla come fa l' Arnauld alla „ perſona del P. Baunio. Lettore, ve„ dete, ſe vi piace, quel luogo, non ſo„ lo dove v' indrizza il margine che vi „ cita, ma anche tutto il libro di quel „ Padre, e non vi troverete nè ombra, „ nè veſtigio di queſta calunnia, anzi in „ più di cento luoghi vi troverere il con„ trario. Arnaldo! Dio non ancora ab„ bandonò la ſua Chieſa fino a tal ſegno „ di darle per dottori de' maeſtri di sì cat„ tiva dottrina, e molto meno per Evan„ geliſta il più infame calunniator della „ terra. „

COME potrebbeſi giuſtificare un uomo

che parla sì impudentemente contro la verità? Il passo è veramente difficile, e per uscirne non ci vuol meno della finezza d' un Gesuita. Ascoltino dunque l' Apologista. „ Quest' accusa, dice, è „ una falsità palpabile, perchè queste pa„ role *primo & per se* non si trovano nel „ Baunio.„ Questo è un puro e pretto cavillo, perchè se non si trovano nel Baunio, si trovano però nel Ponce, di cui l' Apologista medesimo confessa che il Baunio approva la sentenza. Innoltriamoci. „ Questa decisione può ammetter due sen„ si contrarj: il primo che si può esporsi „ all' occasion di peccare per ragioni im„ portanti alla conversion de' peccatori, „ purchè si speri, coll' ajuto di Dio, di „ formantare il pericolo, e che si abbia „ una ferma risoluzione, e tal è la sen„ tenza del P. Baunio: il secondo che si „ può esporsi temerariamente a tali occa„ sioni, ed anche cercarle formalmente „ per considerazioni leggere, e di questa „ sentenza non c' è nemmen vestigio nel „ P. Baunio, nè può essergli imputata se „ non se dall' organo del Demonio, co„ me dice il P. Caussino. „

O R una tal guisa di favellare mi sembra ben molto ridicola, poichè non si tratta

qui di ſapere in qual ſenſo il Baunio abbia inteſo queſte parole, ma bensì ſe ſi trovino nelle ſue opere, e ſe le abbia approvate. L' autore della Morale de' Geſuiti avea detto ſemplicemente, „che ſe„condo la dottrina del Baunio era lecito „di cercar direttamente, *primo & per ſe*, „le occaſioni proſſime di peccare,„ nè avea dato a queſte parole altro ſenſo, che quello che naturalmente preſentano alla mente. Or che dicono ſopra ciò il Pintereau, e 'l Cauſſino? Confeſſano che queſta opinione in un ſenſo è del Baunio, e in un altro non la è? Nulla meno. Negano aſſolutamente, e ſenza diſtinzione, e proteſtano altamente, che non troveraſſi nel Baunio pur un' orma di tal ſentenza. Voi venite dodici anni dopo, e dite, per cuoprir la loro menzogna, ch' eſſi negarono che tal foſſe l' opinione del Baunio, perchè queſto Caſiſta la ſoſtiene ſolo in un buon ſenſo. Ma è poſſibile che non veggiate, che quell' equivoco di cui ſupponete, che ſi ſieno ſerviti, è ancora più vergognoſo della ſteſſa menzogna?

ECCO qual ſia la ſincerità de' Geſuiti. Quando vengono lor rinfacciati alcuni paſſi evidentemente cattivi de' loro autori,

ſe poſſono inventar un ſenſo, che s' imaginano che codeſti autori non abbiano mai avuto, aſtraggono dalle loro parole, e da ogni altro ſenſo; e con sì fatta reſtrizion mentale gridano all' impoſtura, giurano arditamente, e con imprecazione, che non ſi trova nelle loro opere alcun veſtigio, nè alcun ſegno de' paſſi che lor vengono rimproverati; ed accuſano quelli, che pretendono di averli trovati, d'. eſſere *i più infami calunniatori della terra, gli organi del Diavolo, e piggiori dello ſteſſo Demonio.*

DOBBIAMO tuttavia ſaper buon grado all' Apologiſta per averci ſcoperto queſto maraviglioſo uſo delle reſtrizioni mentali: ed ora è facile il comprendere in qual ſenſo egli attribuiſca al Montalto tante impoſture. Egli non ebbe da far altro, che fingere, ſu ciaſcun paſſo ch' egli eſſamina, un ſenſo aſſurdo, e internamente lor applicarlo, per aver poi ragion di dolerſi, che ſi attribuivano a' Geſuiti delle ſentenze che non ànno, nè aveano. Ma ſe queſto baſta per aſſicurar la coſcienza de' Geſuiti, non baſta per acchetar la pubblica indignazione; e per quanto ciarlino l' Apologiſta, il Pintereau ed il Cauſſino, reſteranno ſempre convinti d' una

menzogna manifeſta, perchè ſoſtennero amendue, che non ſi trova nel Baunio alcun veſtigio d' un' opinione, che vi è in termini eſpreſſi.

QUINDI l' Apologiſta giuſtifica troppo male codeſti due Padri da quella bugia, che' rimproverò loro il Montalto; ma ancor più male giuſtifica il Baunio da quell' errore, di cui viene accuſato, cioè che ſia lecito cercar un' occaſion proſſima &c. Or che intende il Baunio per occaſion proſſima? Egli la definiſce così (*Theol. Mor.* tr. 4. *de pœnit.* qu. 14. p. 94.). „L' occaſion proſſima è tutto ciò „ch' è tale di ſua natura, che fa ſpeſſo „cadere in peccato mortale le perſone d' „una pari condizione, e di cui ci aſſicu„ra l' eſperienza, che produce ordinaria„mente lo ſteſſo effetto in quelle di cui „ſi parla." La definizione è bella e chiara; ma con tutto ciò il Baunio ed i Caſiſti, per non laſciar addietro alcun dubbio, rendono la coſa ancor più ſenſibile con un eſſempio; e domandano. „Se ſia lecito a ciaſcuno di andar ne' „luoghi pubblici per convertir le femmine „perdute, ancorchè ſia veriſſimile che ſi „peccherà, per aver già ſperimentato ſpeſſe

„volte, che ſi cade ordinariamente in „peccato per le carezze delle femmine. „

Ecco ſecondo il Baſilio, e ſecondo il Baunio qual ſia l' occaſion proſſima; ella è quella ſteſſa che dicono poter direttamente ricercarſi; e da queſto l' Apologiſta dee diffenderli, eſſendo queſta quell' opinione, ch' egli dice *non rigettata dalle Scuole, e di cui il Montalto non potè ſenz' ignoranza accuſare il Baunio.* Vediamo dunque quali prove egli ne rechi per iſcuſarlo, e per diminuir l' orrore d' una ſi graud' empietà.

„QUESTO, dice *impoſt.* 5. fu prati„cato da molti Santi, come da Giuditte, „che ſi eſpoſe, come ognun ſa, per ſal„vare gli abitanti di Betulia; da S. Am„brogio, ch' andava ne lupanari per „cavarne le proſtitute. . . . E ſe cotali „eſſempj non baſtano al Gianſeniſta, può „ricorrere al Signor d' Andilli, e doman„dargli ſe nelle vite de' Santi Padri del „Deſerto, non deſcriſſe ampiamente l' a„zione d' un ſolitario, che traveſtito ſi „gittò in un lupanare, per cavarne la „ſua nipote. „

O! chi mai inteſe una ſimile impu-

pudenza! Dunque S. Ambrogio fece ciò che i voſtri Caſiſti dicono eſſer lecito; cioè che non ebbe veruna difficoltà d' andar ne' luoghi di proſtituzione, benchè aveſſe ſovente ſperimentato ch' era ſolito a laſciarſi ſedurre dalle femminili carezze? Queſt' è il punto di cui ſi tratta: e non arroſſiſte nel parlar di sì gran Santo in un modo sì indegno? Arroſſitevi almeno della voſtra ignoranza, che non vi laſcia diſcernere, che cotali occaſioni erano rimotiſſime per S. Ambrogio, per Giuditte, e per quel Solitario; anzi che non erano propiamente per loro occaſioni di peccato, perchè Dio avea loro dato il dono della caſtità; ed in ciò erano guidati da un particolare impulſo del ſuo ſpirito, coſicchè non operano temerariamente nello eſporſi a sì fatti pericoli.

MA li voſtri Caſiſti permettono la ſteſſa coſa a coloro, cui cotali occaſioni ſono veramente occaſioni proſſime di peccare, per aver già più volte provato ch' eran ſoliti a laſciarſi ſedurre da' vezzi di cotali femmine. Non avete dunque altro modo di giuſtificare i voſtri confratelli dalla menzogna, ſe non ſe

col aggiugnerne delle nuove, ed accoppiarvi la furberia, e l' empietà? Il Cauſſino e 'l Pintereau mentirono, dicendo che tale opinione non era nel Baunio; e voi, dicendo ch' ella v' è, ma in un buon ſenſo; mentite, ingannate, e beſtemmiate.

ANNOTAZIONE III.

Della delicatezza de' Geſuiti, che ſi dolgono d' eſſere troppo maltrattati, perchè il Montalto diſſe che mentiſcono impudentemente.

QUANTO abbiam detto del primo paſſo del Raunio, può applicarſi comodamente anche all' altro, circa il quale il P. Briſacier ed il P. Pintereau parlano l' uno contro l' altro, come lo notò il Montalto; perchè l' Apologiſta col medeſimo equivoco s' ingegna di conciliarli.

RIGUARDO poi alle doglianze che fa contro il Montalto, accuſandolo di non aver trattato i Geſuiti con quella moderazione ed oneſtà, ch' è ſolita alla ſua nazione; e d' eſſere „ ſcappato fino in „ Germania, per imparare a dir loro delle „ ingiurie, „ perchè replicò loro ciocchè diſſe il P. Valeriano: *mentiris impudentiſſime*; che altro ſi può penſar d' una sì ſtrana delicatezza, ſe non ſe che i Geſuiti ànno perduto ogni roſſore? Ma come? Eſſi pubblicano quanto lor piace

contro i Teologi Cattolici, li caricano d' ingiurie, gli accuſano d' ereſia, ed anche d' ateiſmo; impongono loro ſenza verun fondamento gli errori più deteſtabili; inventano ogni dì de' nuovi delitti contro loro, per annerir la lor riputazione, e pretendono poi o che ſi debba appuntino riſpondere a cadauna di codeſte aſſurde e crudeli calunnie, o ſopportarle ſenz' aprir bocca? Dunque i Geſuiti avranno l' autorità d' obbligare ad ogni momento gli uomini dabbene a formar degli interi volumi, per confondere quelle calunnie orribili che ſpargono contro di loro, ſenz' alcuna ragione, e contro tutto il buon ſenſo?

Sebbene, a che ſerve il riſpondervi, ſe già ad ogni minima occaſione e dicono, e ridicono, e ricantano quelle ſteſſe impoſture, che già furono mille volte ſventate, e diſtrutte? A che giovò l' aver tante volte confutate con opere eccellenti le loro calunnie, circa l' antica Legge, circa la Grazia neceſſitante, circa la decadenza della Chieſa, circa il Concilio di Trento, circa l' omicidio di ſeſteſſo, circa l' obbligazione di ſeguire il ſuo interno impulſo? Non per queſto l' Apologiſta ceſſa di replicarle.

NON è queſto dunque il modo di obbligar a tacere cotal razza di gente; ma il migliore, ed il più corto, egli è quello del P. Valeriano, che riſponde a tutto in due parole. *Mentiris impudentiſſime*: e così appunto penſo anch' io di riſpondere a tutte quelle calunnie, che l' Apologiſta de' Caſiſti ſparge a larga mano nella ſua Apologia. In fatti ſon eſſe così orribili, impertinenti, ed aſſurde, che non meritano altra riſpoſta; e prego ſolo il Lettore di gittar uno ſguardo ſul catalogo che ne feci, e vedrà che neſſuno ſcriſſe giammai con maggior furore, e con maggior falſità.

Catalogo delle Calunnie dell' Apologiſta de' Caſiſti.

Dice *pag.* 5. „ Che li ſuoi avverſarj inſegnano, che per meritare non è neceſſario, che l' uomo ſia libero, ed eſſente da una forza che lo aſtringa. „

Pag. 7. „ Che una delle loro maſſime „ è, che i giuſti debbono in ogni coſa „ ſeguire gl' iſtinti, e le mozioni della „ Grazia interna, che lor ſerve di Legge, „ ſenz' aver riguardo alle Leggi eſterne, „ benchè

„ benchè cotali mozioni ſieno ad eſſe Leg-
„ gi contrarie. „

Pag. 8. „ Che ſecondo loro i movimen-
„ ti della concupiſcenza ci ſono imputati
„ a peccato, benchè prevengano la noſtra
„ libertà. „

Pag. 13. „ Che il Signor Arnauld ma-
„ china di abolire la Confeſſion auri-
„ culare. „

Pag. 16. Ch' egli diſpregia le Bolle de'
„ Papi, e vergognoſamente domanda un
„ Concilio più generale di quello di
„ Trento. „

Pag. 28. „ Che una delle induſtrie de'
„ ſuoi Avverſarj, è di ordinare a que'
„ peccatori che lor ſi appreſentano, di
„ far delle limoſine, onde formarne un
„ capitale per ſervirſene contro la Chieſa,
„ e fors' anche contro la pubblica tran-
„ quillità. „

Pag. 38. „ Che il lor Segretario con-
„ feſſa di eſſere affatto ignorante in Teo-
„ logia. „

Pag. 39. „ Che continuano a dir, che
„ ſi poſſono ſoſtener le cinque Propoſizio-
„ ni, comecchè dal Papa dichiarate Ere-
„ tiche. „

Pag. 47. „ Che l' Abbate di S. Cirano „ ſi ſpaccia come mandato da Dio, per „ correggere i falli di tutta la Chieſa. „

Pag. 48. „ Che i ſuoi diſcepoli impedi- „ ſcono i lor ſervidori dal confeſſarſi quan- „ do vi ſon' obbligati, e di aſcoltar la „ Meſſa ne' dì feſtivi. „

Pag. 57. „ Che il lor modo d' operare „ ingeriſce a molti gran ſoſpetto, che lo „ ſpirito di Giuda non poſſegga la loro „ cabala, e che ſotto il preteſto de' pove- „ ri non attendano ad empiere lo ſcrigno „ del Signor N. „

Pag. 73. Che molti conghietturano con „ gran probabiltà, ch' eſſi pretendano di „ ſterminare il Sagramento dell' Altare, e „ quello della Penitenza. „

Pag. 73. Che aſſai chiaramente appari- „ ſce ne' libri de' loro principali autori, „ ch' ànno per iſcopo d' annichilare il Sa- „ grificio della Meſſa, e l' Eucariſtìa. „

Pag. 74. „ Che c' è motivo de temere, „ che coteſti riformatori non abbiano „ il diſſegno, come altre volte Lutero, „ e Calvino, di abolire il celibato de' „ Preti. „

Pag. 76. „ Che la loro aſtuzia per aver

„ di che ſupplire alle ſpeſe della ſetta è
„ più fina, e più ſcoperta di quella di
„ Calvino. Quanto a me, ſoggiugne,
„ ho inteſo delle viltà che mi fanno ſtu-
„ pire. . . . Non vo' qui riferire, dice,
„ tutte le buone carte che giuocarono i
„ Gianſeniſti, per giuntar le Perſone di
„ qualità, ed eſſer arbitri delle loro borſe;
„ dirò ſolo, che allo intender parlare al-
„ cuni, che paſſarono per le mani del lo-
„ ro gran Direttore, che fa tanto il diſin-
„ terreſſato, ſi ſcorge ch' è arciſiniſſimo
„ nel raccoglier delle limoſine; ed alcuni
„ anche vedono, che ſe mancaſſero i da-
„ nari, ed una buona tavola a queſto Pre-
„ dicatore Apoſtolico, e direttor delle ani-
„ me elette, ne darebbe ben preſto un
„ avviſo alla ſua udienza, ſimile a quello
„ che diede il Miniſtro di Monreale alla
„ ſua. Queſt' uomo volendo fare il diſin-
„ tereſſato, e l' uomo appoſtolico, fece vi-
„ ſta per qualche tempo di non predicare
„ par la retribuzione; ed il popolo ſi con-
„ tentò di lodar la ſua virtù, nè ſi curò
„ punto di dargli la ſolita ricompenſa:
„ ma alla fine il predicatore ſtancatoſi,
„ montato un giorno in pulpito, diſſe
„ *Signori ho ſofferto abbaſtanza, ſe non mi*
„ *pagate le mie prediche fattevi, io non pen-*
„ *ſo di ritornar più qui a far la beſtia.*

Pag. 80. „ Sappiamo che i Gianſeniſti, „ ſi burlano de' voti di Religione. „

Pag. 89. „ Che ſono buoni amici di „ Teodoro Beza. „

Pag. 123. „ Che impugnano tutt' i Giu- „ riſconſulti e Canoniſti, e diſpregiano le „ ſcuole di S. Tommaſo, e di Scoto. „

Pag. 131. „ Che laſciano in apparenza „ a Maria Vergine il nome, e la qualità di „ Madre di Dio, ma toltone queſto, la „ ſpogliano di tutte quelle prerogative, „ che la S. S. Trinità le diede di avvoca- „ ta, di rifugio, e di mediatrice de' pec- „ catori. „

Pag. 132. „ Qual gaſtigo non meritano „ i Gianſeniſti, ed il lor Segretario, che „ nella nona Lettera compoſero un libel- „ lo famoſo contro la Madre di Dio? „ Qual pena può eſpiare il delitto de' Li- „ braj, che ſtampano delle beſtemmie „ contro la Regina de' Cieli? E quale ſcu- „ ſa poſſono aver quegli abitanti di Parigi, „ che udirono pubblicar per le ſtrade co- „ tali empietà, che le leſſero nelle loro „ caſe; e che ſi compiacquero di tali buf- „ fonerie? Gli Storici c' inſegnano, che „ Dio ſpeſſo vendicò il diſonore che ſi fa-

„cea a Maria, con gaſtighi ſtraordinarj; „e queſte Lettere ci danno motivo di „temerne de' ſimili. . . . Parigi ſperi„menta già delle gravi malattie, che ſono „forſe preparativi a mali maggiori. Il ve„ro mezzo di prevenirli è di domandar „perdono alla Vergine del diſonore che „ha ricevuto da codeſte Lettere, pro„mettendole di diſſipar Portoreale, e di „ſterminare il Gianſeniſmo; riguardo poi „a quell' empio Segretario, dovrebbe te„mere ciocchè altre volte ſi faceva in „Lione a coloro, che aveano compoſto „de cattivi libri, ſi conducevano ſul pon„te, e ſi precipitavano nel Rodano: „*Væ mundo a ſcandalis: melius eſt ut ſu„ſpendatur mola aſinaria collo ejus, & de„mergatur in profundum maris.*„

Pag. 138. „Riferirei qui, dice, de' „caſi particolari della lor Ipocriſia, ſe tut„to il mondo non conoſceſſe il loro arti„fizio per abbagliare il popolo.„

Pag. 145. „Se noi non aveſſimo per „voi maggior diſcrezione, e carità, di „quella che voi avete per li Caſiſti, ben „ſapete che non ci ſarebbe difficile il ti„rar una cortina, che ſcuoprirebbe mol„te coſe,„ (*accenna la caſtità.*)

Pag. 152. „ I Gianſeniſti inſegnano, „ ch' è un peccato mortale l' aſcoltar la „ Meſſa in peccato mortale. „

Pag. 171. „ Il Segretario diede giuſto „ motivo di credere, che non è sì caſto come „ Giuſeppe, e che ſe non foſſe ſtato ſpo- „ gliato in un modo diverſo da quello con „ cui lo fu queſto gran Patriarca, forſe „ non avrebbe fatto tante invettive con- „ tro de' Caſiſti, perchè non obbligano „ le meretrici a reſtituire ciò, che co' lo- „ ro vezzi e luſinghe tolſero a coloro che „ ſvaligiarono. „

Pag. 179. „ Quando la Bolla d' Inno- „ cenzo XI. contro le voſtre inique pro- „ poſizioni fu ricevuta in Francia per au- „ torità del Re, queſto colpo, che non „ poteſte riparare, tanto umiliò il voſtro „ orgoglio, che per tema di vedervi ab- „ bandonati da quelle perſone di condi- „ zione, che non aveano creduto, che la „ voſtra dottrina foſſe eretica, impiegaſte „ tutte quelle ſommeſſioni, che ſon pro- „ pie delle perſone vinte e ſoggiogate. Al- „ lora i voſtri confederati, che aveano ſpac- „ ciato con tanto ardore le voſtre Lette- „ re per la Francia correvano per le caſe „ de' Grandi, e colla faccia a terra ſup-

„ plicavano, che ſi aveſſe riguardo alla „ lor riputazione. Domandavano un po- „ co di tempo per liberarſi da una sì per- „ nizioſa dottrina, che già da tanti anni „ era radicata nelle loro menti. „

Pag. 185. „ Ciò che in qualche guiſa „ diede motivo a' Veſcovi di eſſigere la „ profeſſion della Fede, e di aſſicurarſi „ della dottrina di quelli a cui confidano „ la cura de' Moniſteri delle Vergini, fu „ che prevedevano, che il Diavolo col „ tempo avrebbe fatto in que' Monaſteri „ maggiori ſtraggi ſotto coperta di auſte- „ rità affettata, che non ne fece Lutero „ colle ſue ſcandaloſe sfrenatezze. Quan- „ do queſto Apoſtata corruppe una Mo- „ naca, ſtette lungo tempo ſenza ſpoſar- „ la, perchè tutto il Mondo, ed anche „ lo ſteſſo Duca di Saſſonia ſuo protet- „ tore, deteſtavano codeſt' azione ſacrilega. „ Ma ora il Diavolo ſi prepara a fare una „ ſtragge molto più crudele, poichè ſe gli „ ſi laſciaſſe far liberamente quanto pre- „ tende, cangerebbe in breve un Moni- „ ſtero di Vergini caſte in un Seraglio „ di proſtitute, ſenza che alcuno ſe ne „ accorgeſſe, e vi poteſſe rimediare. „

ECCO una piccola parte di quelle vergognoſe ed indegne calunnie, di cui è piena codeſta deteſtabile Apologia; e ſpero che li Geſuiti ſe ne vergogneranno eglino ſteſſi, ſe mai ànno qualche piccolo intervallo di buon diſcernemento. Or il Montalto m' inſegna ad imitare il P. Valeriano, e in vece di confutarle, dichiarare in faccia di tutto il mondo, a queſt' Autore impertinente, ed a tutt' i Geſuiti, che *mentiſcono impudentemente.* Non ànno veruno ſcampo dopo codeſta dichiarazione, e biſogna che paſſino per calunniatori, ſe non provano tutte queſte calunnie, e ſe non tirano quelle cortine, che minacciarono di tirare.

SI, Padri miei, laſciate quell' affettata moderazione, con cui cuoprite la voſtra debolezza, e tutte le voſtre maldicenze, e ve ne pregano i medeſimi voſtri avverſarj, che non ſi dorranno, ſe pubblicherete le loro ſregolatezze, ſe ne conoſcete: predicate ſovra i tetti codeſti miſterj d' iniquità, poichè non ſolamente tutti ve lo permettono, ma ve lo domandono iſtantemente; ed io vi replico qui ciò che vi diſſe il Montalto. „ Non c' è più „ ſcampo per voi; ſe in queſt' occaſione „ non riſpondete, vi fate conoſcere col-

„ pevoli, e calunniatori convinti; e tutti, „ finanche i più ſtupidi, riconoſceranno, „ che ſe tacete, la voſtra pazienza non ſarà „ un effetto di manſuetudine, ma di una „ turbata coſcienza. „

PER altro non crediate, ch' io mi trovi aſtretto a parlar così, per diffendere la fama di quelle perſone che avete diſcreditate, poichè ho di mira un altro motivo aſſai più premuroſo, cioè il veder con mio ſommo dolore il pericolo a cui eſponete l' eterna ſalute d' innumerabili perſone ſemplici, che vi credono troppo facilmente, e ſventuratamente ſi dannano, ripetendo ſulla voſtra parola quelle calunnie inſegnate. Credo dunque, che il miglior mezzo di cavarle da quell' errore in cui ſono, ſia di moſtrar loro con queſta pubblica dichiarazione, che ſiete manifeſtamente convinti di menzogna.

FINALMENTE, Padri miei, forſe nol crederete, penſo principalmente alla voſtra eterna ſalute (*); poichè non po-

(*) La ragioni ſono vane, deboli gli argomenti per penſare alla ſalvezza eterna de' Geſuiti. Per giugnere ad una sì grande e malegevole impreſa, ſi voleva eſaminare minutamente la per-

tete rimettervi in ſul buon ſentiero ad

ſona de' Geſuiti, e ravviſarne la parte la più ſentiva; ed allora volevanſi per queſta ſteſſa parte attaccare, per ottenerne ſicuriſſimamente il ſoſpirato intento, Niun dubiterà punto, che queſta parte delicatiſſima de' Geſuiti non ſia il collo; quindi in tutti oſſervaſi piegar la teſta ſulla ſpalla.

Si avvidero i primi i Brammani di Commarin, che altro mezzo non v' era per proccurare l' eterna ſalvezza a' Geſuiti, che il viſitare il loro collo; quindi avendo tentati inutilmente tutti i mezzi, perchè il P. Criminal ſi rammentaſſe di eſſer uomo almeno, avendo per più anni operato in ogn' incontro da una sfrenatiſſima beſtia; poſtagli finalmente una corda al collo, lo ſpedirono alla patria de' beati, e gli procacciarono l' onore di Martire della fede (*Orland. Hiſt. Soc. Lib. IX.* n. 112. *Biblioth. Script. edit.* 1643.)

Ben preſto impararono queſto bel ſegreto anche i Giapponeſi: e non potendo più tollerare le indegnità del P. Morales, anche dopo di aver vergognoſamente rinunciato a Gesù Criſto con una publica apoſtaſia (*Navaretto Tom.* 2. *pag.* 421. 476. ec.); per verità non gli fecero viſitar direttamente il collo; ma gli fecero porre una lunga taſta nel foro deretano, che giugnendo fino all' eſofago, fu ancora al collo ſenſibiliſſima, e guadagnogli altresì l' onore di morir martire della fede (*Tellier, Defenſe des nouveaux Chretiens.* chap. 5. p. 241.)

essa conducente, se non fate una pubblica

Il Parlamento di Parigi appresè ancor egli alla fine questo potentissimo mezzo per procurare la salvezza eterna de' Gesuiti. Perciò avendo insegnato il P. Guignard, che dovessi assassinare Enrico IV. che regnava in quel tempo, gli fece visitare il collo, ed immediatamente convertillo in un gran Santo; la cui morte fu onorata da stupendi prodigi, operati per la virtù maravigliosa ch' a un grosso canape posto al collo de' Gesuiti. *Conspectæ dicuntur* (avvinto il collo del P. Guignard) *nostrorum in vestibus, præsertim sacris, cruces nulla mortali manu laboratæ*, come ci fa sapere il P. Juvenci nella sua *Storia della Società* Lib. XII. p. V. pag. 52. E la fermezza di questo Gesuita, allorchè sentissi toccato il collo, fu tale, nel non aver voluto dimandar perdono nè a Dio, nè al Re, nè alla giustizia, che un giovane scapestrato non potè non intenerirsi, e dimandato perdono a Dio delle sue colpe, vestì incontanente l' abito della Società, e da quel punto in poi *Patris constantiam & virtutem predicare non cessavit* (*ibid. pag.* 42.) E finalmente i Gesuiti di Lilla in Fiandra gli ersessero un altare col titolo: *B. Guignardus ab Hæreticis in Gallia pro fide occisus.*

Una corda fece altresì volare al cielo le anime de' PP. Garnet e Oldecorne, ch' avean voluto far saltare all' aria il palazzo, ove radunasi a Londra il Parlamento, con delle mine ripiene già di polvere. „ Il viso del P. Garnet (subito „ che la corda ebbe fatto l' ufficio suo) videsi

„ dipinto fu di una ſpiga di grano, colorita del „ di lui ſangue: una donna che non poteva „ partorire, per mezzo di queſta fortunata ſpiga „ diede incontanente alla luce felicemente il ſuo „ parto: ed un altra gravemente inferma, ricu- „ però la priſtina ſanità.„ *Hiſt. Soc. p.* V. *lib.* 13. n. 56. p. 167. „E'l P. Oldecorné monta „ ſul palco, o piuttoſto ſur il vero teatro d' onore (per verità queſto ſarebbe un teatro d' onore, ſu di cui ſi vorrebbe far montare tutti i Geſuiti, malgrado la grande umiltà della Compagnia) „ li 7. Aprile. E dopo di aver pregato „ con gran divozione, ſi abbandonò al boja, „ che avendolo impiccato (per la maggior gloria „ di Dio) e diviſo in quarti il corpo di lui; il „ cuore e gl' inteſtini, ſecondo il ſolito, furono „ gettati al fuoco. Per ſedici giorni intieri vi- „ deſi ſortir dallo ſteſſo luogo fiamme tali che „ la più copioſa pioggia non potè eſtinguere. „ Tutta la Contea di Worceſter vi accorſe come „ ad un prodigio. Il Magiſtrato vedendo che „ queſte fiamme manifeſtavano la ſua iniquità, „ non ceſſò di farvi gettare della terra, fino a „ tanto che non furono intieramente eſtinte: ma „ non eſtinſe con ciò la memoria di un sì grand „ uomo.„ *Hiſt. Soc. Lib.* XIII. *n.* 51. *p.* 163.

Il P. Antonio Giuſeppe, Superiore della Miſſione di Nankin, s' immerſe per lunga ſerie di anni in ogni ſorta di libertinaggio, anche in luogo e tempo delle Confeſſioni, dando poi a quelle con cui erasi divertito, immediatamente l' aſſoluzione, ed ammettendole alla ſagra menſa,

ſoggiugnendo alla medeſime, che ſimili ſceleraggini erano coſe di leggier momento, e che tutti i Padri della Compagnia, il Veſcovo, ed eziandìo il Papa le comettevano: in guiſa che non più curava ingravidamenti, parti, aborti, ed altre ſimili bagatelle. Furono pregati i Superiori maggiori, perchè voleſſero togliere queſto grandiſſimo ſcandalo, e penſare all' eterna ſalvezza del P. Antonio Giuſeppe, ma vedendo alla fine i Mandarini che i Superiori non ſi curavano punto di queſt' anima, facendolo legare è porre in prigione inſieme con un altro Apoſtolo della Compagnìa, la cui ſalute eterna ſembrava ancor dubbioſa, li fecero ſtrozzare ambedue, ed accrebbero per tal mezzo il numero de' Martiri della Società. (*Lettera del Veſcovo di Nankin* a Benedetto XIV. ſotto la data de' 3. Novembre 1748.) Fin ora altri prodigi di queſti due Martiri non ſappiamo ſenon che quelli da eſſi operati in vita. Ben toſto però lo Storiografo della Società ci farà ſapere ancor quelli, che operarono dopo del maraviglioſo mezzo della corda.

Ma v' à ancor di più. E chi 'l crederebbe mai? Tale e tanta ſi è l' efficacia della corda per la ſantificazione de' Geſuiti, che il ſolo prevederla (però non con un opinion probabile, ma certa di una certezza almeno fiſica) baſta far convertire i più ſcelerati fra di eſſi, i più orridi moſtri che la terra abbia mai ſoſtenuti. Sovvengavi lettor mio de' Geſuiti Portogheſi, ſpecialmente di Malacrida, Giovanni de Matos, e Giovanni Aleſſandro, tre famoſi aſſaſſini di un

Monarca, che tanto avea accarezzata e beneficata la Compagnia, che il Gran Pontefice Benedetto XIV. ebbe a dire che il Re avrebbe dovuto rendere un conto ſtrettiſſimo dinanzi al tribunale di Dio, per la parzialità grande, e forte protezione che accordava a' Geſuiti. Or queſti tre ſcelerati, che preveggono ſicuriſſima la corda, ſono già convertiti in angioli del paradiſo, e non più converſando cogli uomini, la converſazion loro è tutta celeſte. Almeno così vanno ſpacciando i Geſuiti per l' Italia tutta. Eſſi dicono che (chinate la teſta) S. Luigi Gonzaga, circondato da celeſte luce apparve al *Profeta e Martire Malacrida*, ed a' compagni di lui chiuſi nelle carceri di Lisbona, di cui videronſi in un iſtante ſpalancate le porte. Il Geſuito Fra Bindo Covoni, Geſuito dimorante in Roma, dimandando ad un Sacerdote coſa dicevaſi per la Città de' Geſuiti, cui avendo queſti riſpoſto, che molto male ſene parlava, ripigliò queſt' indegno frataccio: *Ah! lei è giovane, Signore Abate: ſi tenga bene a memoria ciò che le dico. Se il P. Malacrida non è morto ancora, morrà con i ſuoi compagni, e queſti veneremo o noi, o i noſtri poſteri, come altrettanti martiri del Giappone*; cioè come tanti altri indegniſſimi Geſuiti, che per eſſere ſtati funeſtiſſimi allo ſtato, e pregiudicievoliſſimi alle anime, ed alle ſoſtanze de' particolari, appiccoſſi al collo loro una corda, e divennero Santi, da noi C... venerati ſugli altari. I Geſuiti Portogheſi, di cui il Gran Giuſeppe à rigalato Sua Santità, tutti van publicando che *P. Malacrida eſt vir ſanctiſſimus*. O! ſe il noſtro Padre Ricci po-

teſſe prevedere con certezza Fiſica una corda ancor eſſo, noi già ci diſporremmo a venerarlo ſugli altari: ma perchè non la prevede neppur con un opinion probabile, morrà da B. . . . F. . . . Se il P. Ravago, Confeſſore di Ferdinando VI. aveſſe ricevuto la viſita della corda, come tante e tante volte meritoſſi, i Bollandiſti ci avrebbero dato un altra cinquantina di fogli di ſtampa: Roma non avrebbe perduta la Dateria di Spagna; e noi già 'l venereremmo ſugli altari; ma perchè quel buon Monarca contentoſſi di ſcacciarlo dalla corte, è rimaſto ancora in oggi un B. . . . F. . . . Finalmente, per non farla lunga, ſe i Principi dell' Europa voleſſero una volta intenderla, e poſta una fune al collo con una groſſa pietra, ſecondo il conſiglio del Vangelo, a tutti i Geſuiti, gli faceſſero gittare a mare, ſalverebbero tante anime, quanti ne ànno ne' loro ſtati, libererebbero ſe ſteſſi, ed i loro ſudditi dagl' inganni, dalle oppreſſioni, da' furti dimeſtici, dalle calunnie, e da tanti mali da cui venghiamo miſeramente circondati da più di due ſecoli; laddove non ſervendoſi di queſto efficaciſſimo e ſolo rimedio per i Geſuiti, nutriſcono nel loro ſeno la più indegna canaglia che leggaſi aver giammai allignato ſopra la terra: e per ſervirmi de' termini dell' odierno Re di Portogallo nel ſuo *Ragguaglio* delle prodezze operate da queſti Campioni per la maggior gloria di Dio, gli aſpiranti alla Monarchià univerſale, i beſtemmiatori de' ſovrani, i calunniatori e maledici, i diſubbidienti formali alle Bolle Pontificie i deffraudatori delle Regie

„ gabelle, gl' impoſtori, i bugiardi, gl' impudi-
„ dici, gli *Sodomiti*, gl' incorrigibili, gli oſti-
„ nati, i contumaci, i mercanti, i cambiſti,
„ gli uſaraj, i nemici della corona, i perſecuto-
„ ri de' miniſtri fedeli, i pernicioſi, i perverſi,
„ i perturbatori della publica pace, i rebelli a
„ loro ſovrani, gli ſcandaloſi a' nemici di S.
„ Chieſa, i ſedizioſi nel confeſſionale e nel pul-
„ pito, i ſicarj ed aſſaſſini, i ſoldati e belligè-
„ ranti, i ſollevatori de' ſudditi, gli uſurpatori
„ de' beni altrui, della libertà de' Criſtiani, del
„ governo, ſecolare ed eccleſiaſtico, e de' dirit-
„ ti del Re colle armi alla mano.„ Che ſe per farli loro conoſcere non baſtaſſero queſti titoli, che da loro il gran Giuſeppe I. Regnante di Portogallo, dopo di aver fatte tutte le neceſſarie perquiſizioni per conoſcergli a fondo, aſcoltino l' uomo il più inſtruito della condotta de' Geſuiti, di quanti abbiano mai fin ora ſcritto ſulle loro ſceleratezze; parlo dell' illuſtre Autore del belliſſimo libro ch' à per titolo: *Lupi Smaſcherati*, libro, che à voluto coſtar la teſta al povero Librajo Pagliarini di Roma, ſolo perchè eſſercitando il meſtier ſuo, lo vendeva. Queſto grazioſo Autore dunque li chiama, e tali in tutto il ſuo libro con dimoſtrazione quaſi geometrica li dimoſtra, „ criſtiani peſticci, religioſi di cor-
„ teccia, lupi maſcherati, maghi incantatori,
„ ſpie delle Corti, aſſaſſini de' ſovrani, inimici
„ del genere umano, ſeduttori d' anime, rivela-
„ tori di confeſſioni, corrompitori del Vangelo,
„ venditori d' indulgenze, negoziatori di ſacra-
menti,

„ menti, ſollevatori di popoli, ſcandalo de „ cattolici e degli eretici, ſimulatori del vero, „ patrocinatori del falſo, capiribelli, calunnia„ tori, ippocriti, avvelenatori, votaborſe, mer„ cadanti, cabaliſti, falſarj, raggiratori, ſper„ giuri, idolatri, contrabandieri, ladri, uſuraj, „ traditori, felloni, ſimoniaci, Pelagiani, Sco„ municati, Socinieni, irregolari, Ateiſti„ e fi„ nalmente, come chiamali quel buon Pantalone Viniziano, il noſtro buon CLEMENTE, *Benemeriti della Chieſa.*

Or per convertire queſta perfettiſſima lana, preſe la penna in mano il buon Wendrockio, com' ei qui dice. La grazia di Gesù Criſto, che per altro negano, e con tutte le forze loro combattono queſt' indegni, non à giammai fin ora operato un sì gran miracolo: la ſola corda è la vera grazia efficace per i Geſuiti: a queſta i Principi tutti, tutti i Sovrani dovrebbero dar di mano; e per mezzo di queſta immortalando il loro nome, ed impinguando l' erario loro colle ſpoglie di queſti ladroni, recherebbero l' abbondanza ne' loro ſtati, la moltiplicazione de' loro ſudditi, e la pace ai medeſimi. Sappiano finalmente, che de' Geſuiti ſoltanto voglionſi intendere quelle parole dell' Eccleſiaſtico: *collum veſtrum ſubjicite jugo* (cioè alla corda) *& ſuſcipiat anima veſtra diſciplinam*; cioè ſeparata che ſia dal corpo, e nell' altra vita; mentre fin tanto che in queſta rimarranno, ſi aſſicurino che non ſarà giammai poſſibile di ridurgli a quella diſciplina, di cui qui parla l' Eccleſiaſtico.

ritrattazione (*). Nè v' ha cosa che possa meglio ridurvi a questo passo, quanto il mettervi, come fo, in necessità di con-

(*) Le ritrattazioni de' Gesuiti ad altro non servono che a far più chiaramente conoscere la loro invincibile ostinazione, e la volontà loro perversa nell' insegnare che fanno le massime sì contrarie a tutte le divine ed umane leggi. Per conoscere la verità dal mio dire, Leggansi soltanto le publiche ritrattazioni de' Gesuiti Pichon, Hardouin, Berruyer, Suarez, Benzi, e di tanti altri. Il Suarez allorche intese che il suo libro era stato bruciato per mano del boja a Parigi, come contenente delle proposizioni empie, e che disponevano gli animi alla ribellione. „O „piacesse a Dio, esclamò, ch' avessi io mede„simo la stessa sorte del mio libro, che potessi „abbruciare io stesso per la gloria della dottri„na che vi ò sostenuta, e che col proprio san„gue confermar potessi, ciò che vi ò insegnato „colla penna.„ (Jouvenci Hist Soc. Lib. XIII. p. 98. p. 197.)

La scandalosa dottrina de' Gesuiti a riguardo dell' onestà delle Monache è conosciutissima. Benedetto XIV. proibì l' infame Dissertazione, in uni difendevasi che le più nefande oscenità commesse colle medesime non erano che leggieri trascorsi: e dichiarolla contenere delle proposizioni *false e scandalose*, e condannò nel tempo stesso tutti i libri stampati e da stamparsi in difesa della medesima Dissertazione. I Gesuiti, in vece di ritrattarsi, si burlarono della condanna, e fecero

feſſar ciò che il mondo già conoſcerà malgrado voſtro, quand' anche voi non vi

---

comparire il *Primo avviſo ſalutevole all' Autore delle due Lettere, per eſortarlo a conoſcere ſe ſteſſo.* Queſt *Avviſo* e 'l ſecondo che ben preſto comparve, furono ſtampati in Roma ſteſſa. Quei ch' aveano qualche idèa di Religione fremivano nel vedere il contenuto di queſti abbominevoli *Avviſi*; e i Geſuiti li vendevano publicamente nella capitale del mondo Cattolico. Furono fatte delle perquiſizioni dello ſtampatore, e degli Autori di queſti *Avviſi*, e ritrovoſſi che i Geſuiti Faure e Caſtellini aveano aſſiſtito alla ſtampa. Fu ritrovato altresì l' originale di carattere del P. Faure, che non potendo negarlo, ardì mentire al Pontefice, dicendo di non eſſerne l' Autore, ma di aver copiato il manoſcritto di colui che l' avea compoſto

Nel tempo che tutto ciò paſſavaſi in Roma, i Geſuiti fecero comparire in Venezia un libro il più ſciapito, il più miſerabile che ſiaſi giammai veduto, col titolo: *Ritrattazione ſolenne del P. Concina.* Appena comparve in Roma, che con un Decreto dell' Inquiſizione fu condannato, come un *libro infamatorio.* I Geſuiti fecero riſtampare in Lucca queſta ſteſſa *Ritrattazione*, e la vendevano publicamente in Venezia nel loro Convento. Che più? in Roma ſteſſa il Geſuita Turani publicò un altro libratto-lo, col titolo: *Giudizio di un Teologo*, in cui difende la ſcandaloſa dottrina del P. Benzi, ag-

risolveste di confessarlo, che mentite impudentemente.

---

giugnendovi ancora delle altre proposizioni non meno empie e detestabili.

Or queste sono le ritrattazioni de' Gesuiti; se di queste ne vuol Wendrockio, ne troverà in grand' abbondanza; mentre basta contradire una proposizione ad un Gesuita, ch' egli immediatamente ritrattasi nella maniera accennata, e tutta la Compagnia fa a gara per ritrattarsi con esso. Altro mezzo per far ritrattare i Gesuiti, per far loro conoscere quanto sieno mai miserabili, ed in una parola per farli divenir santi, non v' à che il riveder loro il collo, l' applicarvi un cappio scorsojo, e tirar fino a tanto che più non pensino: mentre se pensano, non si ritattano giammai.

FINE DEL V. TOMO.

INDICE

Delle Lettere ed Annotazioni contenute in questo quinto tomo.

LETTERA XII. *Confutazione de' Cavilli de' Gesuiti sopra la Limosina, e sopra la Simonia.* - - - 3

ANNOTAZIONE I. *Si Confuta la lettera che i Gesuiti pubblicarono contro questa Dodicesima Lettera.* - 33

ANNOTAZIONE II. *Diverse massime corrotte de' Gesuiti circa le rendite Ecclesiastiche.* - - - 60

ANNOTAZIONE III. *Spiegazione, e confutazione della dottrina dell' Apologista de' Casisti sopra la Simonia di Gius Divino, e di Gius Positivo.* 70

LETTERA XIII. *Che la dottrina del Lessio sopra l' Omicidio è la stessa di quella del Vittoria. Quanto sia facile*

il paſſar dalla ſpecolativa alla pratica. Perchè li Geſuiti ſi ſervirono di codeſta vana diſtinzione, e quant' eſſa ſia inutile per iſcuſarli. - - - 79

ANNOTAZIONE UNICA. *Sopra l' Omicidio.* - - - 108

§. I. *Confutazione de' cavilli de' Geſuiti.* ibid.

§. II. *Storia del P. Franceſco Lamì Geſuita, ſcritta da un Dottor di Lovanio.* 112

§. III. *Cenſure del Collegio de' Teologi di Lovanio contro la perniziosa dottrina del P. Lamì Geſuita.* - - 122

§. IV. *Continuazione della Storia del P. Lamì Geſuita, cavata dalla Teologia fondamentale del Caramuello.* - - 125

§. V. *In qual ſenſo il Montalto condanni la diſtinzione di Specolativa, e di Pratica.* - - - - 134

LETTERA XIV. *Si confutano co' Santi Padri le maſſime de' Geſuiti ſopra l' omicidio. Si riſponde di paſſaggio ad alcune delle loro calunnie, e ſi paragona*

la loro dottrina colla forma che ſi oſſerva ne' Giudicj criminali. - - 138

ANNOTAZIONE, *o ſia Diſſertazione Teologica ſopra l' Omicidio in cui ſi piantano alcuni principj neceſſarj per intender meglio queſta dotttrina ſopra l' omicidio.* - - - 168

SEZIONE PRIMA.

§. I. *Primo principio: che l' uomo fu corrotto dal peccato originale più nella volontà che nell' intelletto; e che perciò è più oppoſto alle verità concernenti i coſtumi, e ne giudica meno ſanamente, che di quelle della Fede.* - - ibid.

§. II. *Secondo principio: che ſi debbono cavar dalla Tradizione i ſenſi della S. Scrittura, tanto ſulla Morale, quanto ſulla Fede.* - - - - 174

§. III. *Applicazione degli accennati principj alla dottrina perniziosa dell' Apologiſta ſopra l' omicidio. Regola certa per eſſaminar cotali quiſtioni.* - - 179

§. VI. *Conſeguenze che ſi ricavano naturalmente dall' accennata regola.* - - 188

SEZIONE II. *Si confuta co' Santi Padri, e co' Concilj la dottrina de' Geſuiti ſopra l' Omicidio.* - - - 193

§. I. *Che la dottrina de' Geſuiti è condannata dall' unanime conſenſo de' Santi Padri* - - - ibid.

§. II. *La medeſima dottrina provata per via de' Concilj.* - - 200

§. III. *Terza prova cavata dalla Pazienza Criſtiana.* - - 203

SEZIONE III. *Confutazione degli errori de' Geſuiti* - - - 209

§. I. *Si confuta queſta ragione ch' è quaſi l' unico fondamento della lor opinione:* L' onor è più caro dalla vita, dunque è lecito uccidere per ſalvar l' onore, come ſi può per ſalvar la vita. - ibid.

§. II. *Si conſidera di paſſaggio come debba diportarſi un Teologo pio, e prudente, nel decidere i punti di Morale.* - 218

§. III. *Falsa dolcezza con cui li Gesuiti ricuoprono le lor opinioni.* - - 220

§. IV. *Che i Gesuiti dopo avere indebolito il comando di Dio vanamente prescrivono de' limiti agli omicidj da loro permessi.* 225

LETTERA XV. *Che li Gesuiti levano la calunnia dal numero de' peccati, e che non si recano a scrupolo di servirsene, per discreditare i loro nemici.* - - 234

ANNOTAZIONE I. *Che la dottrina de' Gesuiti sopra la Calunnia è falsa, erronea, ed Eretica.* - - 264

§. I. *Confutazione di questa dottrina co' principj stabiliti di sopra.* - ibid.

§. II. *Si confuta la ragione, con cui i Gesuiti pretendono di provar, che la calunnia non è un delitto.* - 271

§. III. *Esame di due argomenti dell' Apologista de' Casisti. Confutazione del primo, con cui cerca di mostrar alieni i Gesuiti dal mettere in pratica le loro massime sopra la Calunnia.* - - 276

§. IV. *Confutazione del ſecondo argomento, in cui ſi fa vedere che i Geſuiti non ſolamente ſi prendono la libertà di calunniar quelli, che imputano alla lor Compagnia de' delitti, di cui non è colpevole, ma che calunniano anche quelli che lor rinfacciano de' delitti veri.* 285

ANNOTAZIONE II. *Infedeltà dell' Apologiſta ſovra gli eſſempj riferiti dal Montalto delle calunnie de' Geſuiti.* 293

ANNOTAZIONE III. *Della delicatezza de' Geſuiti che ſi dolgono d' eſſer troppo maltratti, perchè il Montalto diſſe che mentiſcono impudentemente.* 302

BIBLIOTECA N.4
ROMA
VITTORIO EMANUELE